COMMEDIE

DI

FRANCESCO CERLONE

NAPOLITANO

TOMO IV.

L' Apparenza Inganna. Lo Specchio de' Cavalieri.
La Debora.

NAPOLI
Nella Stamperia sita Rampe S. Marcellino
Num. 3.
FRANCESCO MASI DIRETTORE.
1825.

L' APPARENZA
INGANNA.
COMMEDIA.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

MILORD BIGH

MADAMA REBECCA sua Moglie ripudiata.

ISMAELE loro Figlio d' anni cinque.

MADAMA ERRIGHETTA amica di Rebecca, ma creduta sua rivale.

CONTE ASTERDEN Primo Ministro del Parlamento.

MADAMIGELLA RACHELE sua creduta Figlia.

GELIN Cavaliere, Francese creduto, poi si scopre Fratello di Rebecca.

PRINCIPE REALE Fratello del Re d'Inghilterra.

MOSSIU' POMER Agente di Milord Bigh.

D. FASTIDIO Maestro di Casa di Milord Bigh uomo sciocco, e grazioso.

PAGGIO di Milord.

ARGENTINA Napolitana servetta spiritosa.

DELMECH uomo selvatico Americano.

BIBLIOTECA LUCCHESI PALLI

L'azione si finge in Londra, prima in casa di Milord, e poi in quella del Conte, che sta contigua agli Appartamenti Reali.

L' APPARENZA INGANNA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera remota.

Milord svenuto sulle braccia di Madama Errighetta, indi Maestro di Casa, Mossiù Pomer, e Paggio.

Er. Oh Dio! è svenuto! D. Fastidio accorrete . . . Chi è di là? Paggio? Mossiù Pomer? Maestro di Casa?

Ma. Eccomi Madama, che fu?

Er. Svenne Milord fra le mie braccia!

Ma. Potta de craje matino! addò site? aguè? Monsù Pomè? Paggi? Lacchè . . . *caldo.*

Er. Oh stelle! che funesto colore! ajuto per carità, chiamate.

Ma. So state accise, dico a Madama . . . oh che fiero occidentale! . . . chi è fora, vè vatta lo cancaro.

Po. Volete a me?

Ma. Ajuta Monsù mio . . .

Pag. Chi mi comanda?

Ma. Va piglia no poco d'acqua . . . curre, vola, sprofonna . . .

Pag. Adesso . . . com' esser deve ? *s' invia e torna.*

Ma. Ne Madà, comm' ha da essere l'acqua? *a Madama.*

Er. Come si sia . . . che lentezza . . .

Ma. Comme se sia : ciuccio vestuto . . . *al Paggio.*

Po. No acqua ; io direi uno spirito.

Er. Mal non dici.

Ma. Lassa i l' acqua ; no spirito, priesto ca se la coglie co salute.

Pag. Io non ho spirito . . .

Ma. Monsù caccia lo spireto si l'aje.

Er. Un liquore almeno.

Ma. Nó liquore : va rumpeto lo cuollo . . . va tu pure Monsù . . .

Po. Dove sta ?

Ma. E bide dint' a lo Burò ; ncopp' a, a la Toletta, dereto a lo lietto mio appiso a lo scanno.

Er. Gionata va tu- . . . quì si son confusi . . . *ad un Lacchè che entra.*

Po. Almeno un ristorativo. Milord da jeri che non pranza.

Er. Sì, un po di brodo.

Ma. No poco de brodo ; decite ca manco nc'è ; muovete fuss' acciso. *al Paggio.*

Pag. Oh confusione ! brodo di che ?

Ma. De capezzale, d'allessa, comme lo truove . . . marmotta.

Pag. Signor Maestro di Casa parlando con i Signori Paggi, più riflessivo.

Ma. Vattanne, o mo te mollo no papagno . . .
Er. Lode al Cielo riviene.
Ma. A tant' ajute che l'avimmo date, aveva da revenì sicuro.
Er. Partite tutti . . .
Po. A pre gli occhi . . .
Er. Partite tutti . . . sapete che non soffre alcuno d' intorno.
Ma. Non dite male, sta all' occidente, se po sosere, e po stroppia chiù d' uno; fora va.
Po. Ah povero Milord! *e via.*
Pag. In anticamera vado; se mi volete chiamate.
Me. E jesce, puozz' ascì co la trommetta.
Pag. Ci siete uscito due volte voi in Napoli; meraviglia non sarebbe, e ci uscissi una volta io.
Ma. E mm' aje na scoppola, virgola de li Pagge.
Er. Zitto . . . è rivenuto, fuggite . . .
Ma. Fuimmo. *viano.*

SCENA II.

Milord, e Madama Erríghetta.

Er. Costanza caro Milord . . . guardatemi, son io; deh non sdegnate i miei pietosi ufficj . . . che vi sentite? almeno gridate, sospirate: Milord? rispondetemi una volta . . . guardatemi almeno; son io che da mezz' ora aspetto l' onore d' esser risposta . . . Milord?
Mil. Madama? *tetro, e funesto.*
Er. Per pietà sollevatevi da questa tetra e fatal

malanconia? volete restar oppresso dal dolore, e dall'affanno mortale!

Mil. Eh! che di dolore non si muore.

Er. Vi ucciderà se non cercate disviarlo da voi.

Mil. E come?

Er. Almeno col pensare che avete un Figlio amabile, e vezzoso che ancor non compie il primo lustro: che colpa egli a fatti di sua Madre?

Mil. Ah! *prorompe in pianto.*

Er. Vivete almen per lui; volete lasciarlo orfano in tutto? abbia almeno suo Padre, già che Madre non ha . . . . Voi piangete! Milord? non risponde! Misera me che funesto colore! che occhi sbigottiti . . . mi vedo perduta! . . . (Se chiamo gente dubito di far peggio, stante fuor che me sola non soffre alcuno d'intorno.) . . . Milord?

Mil. Chi mi chiama? *quasi fuor di se steso.*

Er. Madama Errighetta.

Mil. E dov'è?

Er. Eccomi son quì.

Mil. Che volete?

Er. Consolarvi a costo del sangue mio: sapete che vi amo come un Fratello, e che mi costa la perdita di tutti i miei beni quell'onest'amicizia che á voi mi lega.

Mil. Chi di viver mi parla è mia nemica.

Er. Ma costanza Milord, costanza; dov'è quella virtù, quella prudenza, quel cor generoso, che vi faccia l'onor della nostra nazione? Milord? oh Dio! piange! Milord?

Mil. Che volete?

Er. Dov'è quella costanza che l'anima vi ador-

na? dov'è quel cuore uso a sfidar le tempeste?

Mil. È colpo questo a cui regger possa un infelice mortale? vi sta nel mondo uomo di me più infelice?

Er. No, lo confesso; il caso vostro merita d'essere compianto; anche all'Ircane Tigri desterebbe pietà.

Mil. E dunque . . .

Er. E dunque volete morir d'affanno? d'un male, far ne volete due? Caro Milord pietà! se non di voi, almen d'un vostro Figlio, che se voi perde, perde l'unico suo sostegno; animo, coraggio, costanza: con questi colpi, i Numi fan prova degli Eroi.

Mil. Sì. *fuor di se stesso, come sopra.*

Er. Lode al Cielo che approvate i detti miei.

Mil. No.

Er. Stelle! vaneggia! rassembra un insensato! Milord?

Mil. Così risolvo. *risoluto.*

Er. Milord?

Mil. Che volete?

Er. Con chi parlate?

Mil. Con chi mi piace.

Er. Ma io . . .

Mil. Ma voi siete troppo importuna. *serio.*

Er. Io?

Mil. Sì; partite, e lasciatemi solo.

Er. Oh stelle! a che son io ridotta! sdegnate la mia compagnia?

Mil. Sì, partite.

Er. Ma in uno stato così . . .

Mil. Viva il Cielo, si replica a me! *furioso.*

Er. Parto, non vi sdegnate. (Numi assistetelo voi!) *e via*.

SCENA III.

Milord solo.

Eh via usciam d'impaccio una volta, e si mora. Mi meraviglio come finora eseguito non l'abbia: la morte è il solo rimedio nelle mie circostanze; sì la morte è un riparo che non può fallire, un rimedio efficacissimo per tutti gl'infelici . . . (*risoluto*, e *funesto*) Sì voglio morire; son Inglese, mi son fissato, e basti. Mi resta solo sciegliere il mezzo più sicuro di adoprarlo; mi suggerisce la memoria tanti esempj d'Uomini illustri che a questa ricorsero per liberarsi d'una vita che riusciva loro penosa . . . (*riflessivo*) Catone, Demostene, Mitridate, Marc' Antonio modelli di perfetta virtù si diedero da se stessi la morte . . . Dunque la morte volontaria alla virtù non disdice; anzi se ben riflettesi bramar deve la morte un anima generosa che sdegna di gemere schiava di vil materia che è il Corpo ove sta chiusa . . . (*pentito*) Dunque si mora, ho risoluto; mi resta solo scegliere il luogo, il momento, e la maniera di morire . . . Sia l'ora prima di pranzo; sia la spada mia l'istromento; sia il mio giardino il teatro della mia tragica azione. Già con l'idea della morte sento alleggerirmi l'affanno; non bada più uno Schiavo a disagi sofferti, nè si rammenta le catene, quando si vede presso a finir la condanna. *via*.

SCENA IV.

Altre Stanze di Milord.

Madama Errighetta, ed il Conte Asterden.

Con. Madama.
Er. Signor Ministro?
Con. Che fa Milord?
Er. Sta nella sua stanza; farò avvertirlo che siete quì.
Con. Anzi no; ho a caro avervi quì sola ritrovata: sediamo. *siedono.*
Er. (Il primo Ministro del Parlamento! e che mai vorrà!) Qual onor segnalato! voi quì! chi vi manda! il Re?
Con. No Madama, vengo a riveder Milord, quantunque resa non m'abbia l'altra visita ch'io gli feci, quando giunse quì dall'America.
Er. Signor Ministro perdonatelo; non è in se stesso; Milord non è più quel virtuoso, quel prudente, quel savio Cavaliere Inglese; è divenuto uno stolido; piange, smania, delira, fa pietade a i sassi.
Con. Giusto a proposito. Tutta Londra parla del suo mortale affanno, e della sua funesta stupidità, nè può indagarne la cagione. Era quando partì da Londra la gioja, il brio, l'allegrezza delle nobili adunanze: ritornato dall'America, immerso in una fatale melanconia passa i giorni, le settimane, i mesi interi so-

lo fra le sue stanze serrato. Perchè, perchè? Dite che piange, smania, delira, ma la cagione qual'è? Ditela Madama se la sapete, ditela a me. Amo Milord quanto me stesso, e devo al Padre suo questo posto onorevole al quale assunto io sono. Ne ho più volte parlato al Re, ed a Madama la Real Principessa, che di me al pari mostransi ansiosi di sapere, che l' affligge, solo per consolarlo . . . . ah! peccato che debba morir di puro affanno un Cavalier sì compito, sì nobile, sì ricco!

Er. Ah destino crudele!

Con. Che fu! ha egli Figli?

Er. N' ebbe due dalla sua Moglie, un maschio, ed una femmina.

Con. Son quì con lui?

Er. Solo il maschio.

Con. E la femmina?

Er. Fu in America da Selvaggi Abachiti divorata.

Con. Oh pietà! e come?

Er. L' istoria dolente è troppo lunga, la riserbo per altra volta.

Con. Ha moglie ancora?

Er. No.

Con. Morì?

Er. Meglio se morta fosse.

Con. E dov' è?

Er. Non si sa.

Con. Io non capisco.

Er. Ah Signor Ministro vi dirò tutto; ma resti nel vostro cuore sepolto, mentre son cose che toccano l' onor di Milord.

Con. Eh parlate, fidatevi di me, merita l' età mia, e l' onorevol carattere di Ministro una tal confidenza.

Er. Quanto amò Milord la cara sua Rebecca, tal era il nome di sua Moglie, e quanto fu fedelmente corrisposto, dirsi non può, onde è meglio tacerlo che non dirlo abbastanza; fatti poi Sposi accrebbero a dismisura il conjugale amore con l' uniformità de' costumi, e con l' ubbidirsi a vicenda, e vissero colà nell' Isola di Cuba come unanimi due lustri interi. Venne in quei Americani lidi un Vascello Europeo, il di cui Capitano era Gelin Cavaliere Francese, allegro, compito, valoroso . . . ah questo fu il nero tizzone d' inferno che tanti incendj accese! prese amicizia strettissima con Milord, e fu introdotto in Casa; nel principio, onesto, prudente, morigerato, edificò noi tutti; ma in un tratto poi obliando le leggi dell' ospitalità, e dell' onore, cominciò ad amare Rebecca oltre i confini dell' onestà.

Con. Oh scelleraggine!

Er. Udite appresso, e raccapricciate: nessun di noi sospettò dell' impura fiamma, e le frequenti visite che a Rebecca faceva, erano credute compitezze francesi; ed il genio di lei, nel conversar con lui, innocente desio d' imparare il gallico linguaggio. Avea Gelin, come dissi, nel porto di Cuba un Vascello di guerra, lo fece allestire, fingendo voler passare nella Giammaica per suoi privati affari; e di notte, inorridite, fuggì, seco portando la Moglie di Milord.

Con. Stelle! ed ella vi consentì?

Er. Consentì a segno, che pian piano alzandosi dal letto di suo Marito, avvolta in sottilissima veste, si pose in braccio al perfido rapitore, e partì dall' America.

Con. E Milord?

Er. Considerate quando al far del giorno svegliossi, e non trovò al suo lato la cara Moglie!

Con. Che disse, che fece, che pensò?

Er. E chi può dirlo, chi? udì il funesto racconto da chi vide sul porto, e la Dama portata da Gelin, ed il Vascello partire: pianse, si afflisse, smaniò da disperato; fece armare due grosse Navi, e coi servi, e col figlio, ci ponemmo a solcare l'Oceano in traccia dello scellerato Gelin.

Con. Nè si raggiunse?

Er. Affatto; chi sa in qual parte di Mondo l'averà portata.

Con. Oh onore di Milord senza sua colpa macchiato!

Er. Ecco perchè non può darsi pace; ecco perchè fugge i viventi; ecco perchè ci fa temer di sua vita.

Con. Ed il figlio?

Er. Sta con noi.

Con. Donna crudele, se non la trattenne il dover d' una Sposa, come non l' arrestò l' amor di Madre! lasciar un pargoletto Figlio . . .

Er. E così bello, e grazioso, che innamora i sassi.

Con. Povero Milord!

Er. Ehi?

Con. Chi è fuora?

SCENA V.

Maestro di casa, Mossiù Pomer, e detti.

Ma. Eccellenze.
Po. Comandano me?
Con. Che fa Milord?
Ma. È calato nel Giardeno, non saprà che siete quì decapitato Eccellenza.
Con. Decapitato!
Po. (Che bestia!)
Er. Compatitelo, è Italiano.
Con. Ma decapitato!
Ma. Eccellenza sì decapitato, e dissi bene; nel mio idiomola, decapito decapitas decapitavi decapitatum, sta per arrivare, giungere, e partire.
Con. L'intendete voi? *a Madama.*
Er. Il più delle volte no.
Con. Nemmen' io.
Ma. E che perciò? in Napoli quando vocavo su i Tribunali, i Ministri sudavano a tante de gliotte per intendermi; sempre sono stato alto nel profarare, e mi ha piacciuto il parlar terzo.
Er. Il ragazzo Ismaele che fa?
Po. Era meco poc' anzi; intese che suo Padre stava nel Giardino, ha voluto andargli appresso.
Ma. Sapete che celabro ha quel fanciullo! in età così decrepita, ha un seno di ragazzo.
Con. Costui dice più spropositi che parole.

Er. Sentitelo che sentirete cose più belle.
Con. Che fa questo Italiano in Casa di Milord?
Er. Se lo portò in America, quando Milord volle colà unirsi a Rebecca; si portò puntuale, e fu fatto Maestro di Casa.
Con. L'avesse lasciato in America tra quei Selvaggi.
Ma. (Vi che tagliatella mme fanno mpresenzia mia!)
Er. Avvisate Milord, che vi sta il Primo Ministro del Parlamento.
Ma. Sarà stravisato.
Er. Come stravisato?
Ma. Avvisato più volte Eccellenza.
Con. Ah ah: no, fermatevi; andiam noi nel giardino.
Er. Come vi aggrada . . . ma . . .
Con. Taccete, son chi sono.
Ma. Nuje venimmo, o nce stammo?
Er. Restate.

S C E N A VI.

Maestro di Casa, e Mossiù Pomer.

Ma. Sa perchè Monsù mio no l'aggio fatta longa co lo Menistro? pe no poco de Purdenzia che aggio.
Po. Prudenza dir volete?
Ma. È tutt'uno core mio: oh veniamo ad nos; tu hai visto lo Patrono comme sta stammatina?

Po. Mai lo vidi in uno stato peggiore.

Ma. È mattolo tunno, e farà ammattolire ancor noi.

Po. Ah! aver una moglie bella, giovine, ed in braccio altrui.

Ma. Ciavariello tunno de palla; no poco d'erva pe lo piccoro.

Po. I servidori parlano, e cominciano a far pubblico l'affare.

Ma. Da gente plebatica, e di bassorilievo sol se ne spera male.

Po. Volete dir da gente plebea?

Ma. E tutt'uno core mio; accommenzame a zucà.

Po. Ah povero Padrone!

Ma. Ca perchè nfi a mo non m'aggio voluto incasare? pe paura del fronte Monsù mio.

Po. Vi sono le Donne buone.

Ma. Addò stanno? siente il Celibe Metastasio che dice a proposito.

» È la bontà di Donna
» Come l'araba radice:
» Che vi sia ciascun lo dice
» Dove sia nessun lo sa.

Po. Fenice dir volete?

Ma. È tutt'uno bello mio: Femmene bone! addò stanno? sa che disse na vota Plinio, che fu un gran Poeta? Se ad ogni Marito Ciavarello uscisse in testa un ramo, tutto il mondo diventerebbe un bosco; auzate da sto nietto.

Po. Ma può vedersi l'interno d'una Donna?

Ma. Vedè dinto a na Femmena! ncè vo na ntorcia a biento, e manco arrive.

Digitized by Google

Po. Vi ricordate in America quando sposarono, che amore, che giubilo, che festa!

Ma. T'allecuorde co chill'Abachite che spasso fuje?

Po. Manco male che morì D. Pietro Fardez Padre di Rebecca, Governator di Cuba.

Ma. Mme pare mo de lo vedè, D. Pietro Farda.

Po. Fardez di volete?

Ma. E tutt'uno beneditto mio: (te vatta lo cancaro)

Po. Almen non vide il disonor della Figlia. Oh Rebecca! sembrava una Penelope.

Ma. E ba te fida de ste gatte morte va! mperò si Milord la trova, uh poverell' essa; nne fa salciccie.

Po. Eh, va la trova; il mondo, e tanto grande.

Ma. Giusto, va trova una donna fra le cinque parti del Mondo.

Po. Quattro volete dire?

Ma. Cinco co la mmalora! Monsù mio tu si no Giovene d'oro, ma pe sto correggere che faje, no juorno nce guastammo. Cinque son le parti del munno, videlicet: L'Afreco, l'Asola, l'Amerola, e l'Europia . . .

Po. E la quinta parte?

Ma. La Lombardia meridionale che adesso si va scoprendo.

Po. Ah ah. Chi detto avrebbe che doveva esser tradito Milord dalla Moglie!

Ma. E che Rebecca doveva inciavarellarlo! Vero è che vi sono i gradi della cornutaria turba. Vi sono i Becchi, i Rebecchi, i Rebecconi, ed i Gasparrini. Becco quando il povero Marito nol sa: Rebecco, quando lo sa, e fa lo locco: Rebeccone quando nce magna e nce veve: e

Gasparrino quando va trovanno li caratarie, e le porta a Caserta: capiscisti?

Po. Io non so che dite di Rebecchi, e Gasparrini: so che Milord attraverserebbe tutto l' universo per spargere il sangue di Gelin, e di Rebecca.

Ma. Uh Gelin! pareva no Figlio d' oro! e la Patrona pe briogna non faceva miracole! Disse na vota . . . non saccio chi lo disse, mà siente che disse: Guardati figlio mio dell' acqua cheta . . . e chessa era Rebecca, vi.

Po. E certe volte facea la gelosa con Madama Errighetta.

Ma. Ammafara, appila ch' esce feccia: Madama Errighetta è una Donna dabbene, e ha dato saggio della sua disonestà

Po. Onestà intendete dire?

Ma. È tutt' uno, o ne vott' oje, e craje.

Po. Onestà, e disonestà, e tutt' uno?

Ma. È quasi l' istesso; una sillaba più e meno non fa il caso Monsù mio; mme vuò zucà fitto fitto fitto.

Po. Vi ricordate quante volte ci sgridava quando ci vedeva parlar con le sue cameriere?

Ma. E cheste ncappano, ste mastresse, quando tutto nziemo inquaraquacchio a bascio.

Po. Cos' è questo inquaraquacchio!

Ma. Tu fusse diavolo; o avimmo da fa n' auto contradittorio? Inquaraquacchio, Inquaraquacchias, Inquaraquacchiavi, senza supino, sta per romperti la noce del collo a bascio.

Po. Ah ah ah.

Ma. Cos' è sto risarchiare Monsù carcioffola?

Po. Non posso più, che mi volete far crepare? alla fine non son di stucco: inquaraquacchio inquaraquacchias! ah ah ah.

Ma. Mo l'afferro, e le straccio la perucca.

Po. Ma se non posso; perdonate, se non rido crepo.

Ma. Diavolo schiattalo; e mbe fa lo fatto tujo ca t'aspetto.

Mo. Ah ah ah ah.

Ma. Aje fenuto?

Po. Or comincio: ah ah ah.

Ma. Vi, chesta mia è pacienzia de Rebeccone.

Po. Rebeccone, ah ah ah.

Ma. Aggio fatto peo! chillo cchiù ncarreca! Aje fenuto?

Po. Un altro poco per carità: ah ah ah.

Ma. Mo so Casparrino tutto. Aje fenuto?

Po. Mi va passando: ah ah ah.

Ma. Fenisce a uso de siloca, con ogni comodità: aje fenuto?

Po. Un piccolo residuo: ah ah ah.

Ma. Aje fenuto?

Po. Mi torna a venire: ah ah ah.

Ma. Te pozza venì na simpeca partorente. Aje fenuto?

Po. Non v'è speranza per adesso: ah ah ah. *evia.*

Ma. Po diceno cierte: D. Fastidio è fastidiuso; sto Monsù non m'ha levato le punia da le mane? aspetto mez' ora ch' avesse fenuto de ridere, e chillo mme chianta, e se ne va... fuss' acciso isso, e meza Ngritterra. Vi addò so mmattuto mmiezo a sti quiqqare! Oh celebro mio perduto!

SCENA VII.

Luogo remoto nel Giardino di Milord.

Milord nell' uscire guarda intorno, pensa un poco, e passeggia; indi snuda la spada, e ne osserva con attenzione la punta, indi acceso di disperato desio di morte, dice:

Qual insolito ribrezzo tutto ad un tratto mi assale! timor non è: che sarà mai? ah sì, è il desio della felicità dell' anima, che è presso al momento di porsi in libertà. Ti sdegno o corpo, e con disprezzo ti guardo. Il regno tuo è già finito; è tempo che ritorni a quella terra da cui derivi; se un momento ancora ho bisogno del tuo soccorso, egli è solo perchè tu stesso di strumento mi serva per dividermi da te. Autore dell' esser mio abbi di me pietà! Tu sei da per tutto, e non potrà lo spirito mio ricadere che nel tuo seno. (*risoluto*) Ecco che sull' acuta punta della mia spada abbandono me stesso . . . (*s' arresta*) Ma qual sollecito calpestio! chi è l' audace, che ardisce penetrar questi viali contro il mio divieto? Stelle! è mio Figlio! nascondasi per pochi istanti il nudo acciajo. *Nasconde la spada.*

SCENA VIII.

Ismaele correndo, e detto.

Is. Caro Signor Padre, che fate?

Mil. E tu perchè vieni quì, senza mio cenno? *serio.*

Is. Se vi dispiace la mia venuta, me ne ritorno. *timido.*

Mil. Parti. *autorevole.*

Is. Vado; se vi ho cagionato disturbo ve ne chiedo perdono, e ve ne bacio la mano. *gli bacia la mano.*

Mil. Parti.

Is. Ubbidisco. *va per partire.*

Mil. Senti . . . .

Is. Comanda?

Mil. Resta.

Is. Come volete; mi date licenza che vada raccogliendo quei fiori?

Mil. Fa cenno di sì senza parlare.

Is. Oh come son belli! *e va raccogliendo i fiori.*

Mil. Povero Figlio mi perderà! resterà dopo la morte mia senz'appoggio, abbandonato da una Madre inumana, e da un Padre infelice; che ne sarà di lui? Madama Errighetta l'ha sempre amato; ma chi sa se continuerà ad amarlo quand' io non sarò più vivo? Farà essa per amicizia, ciò che non fece la Madre sua per debito di natura? Ah sì, un uomo qual son io sventurato è un mostro della sua specie, e bi-

sogna per conseguenza che se ne perda la razza, che se ne spenga il seme . . . *torbido*, *e funesto.*

Is. Caro Signor Padre vedete che bei fiori ho raccolti.

Mil. Amato Figlio vieni fra queste braccia; ricevi da chi la vita ti diede gli ultimi baci.

se lo stringe al petto, e lo bacia più volte, trattenendo a forza il pianto.

Is. Gli ultimi! e perchè? domani non potete baciarmi?

Mil. No.

Is. Perchè?

Mil. Nol so.

Is. Ma se ubbidisco rispettoso tutti i vostri comandi; se non vi darò motivo di mortificarvi, perchè vorrete negarmi i baci? *carezza il Padre.*

Mil. Ah! sotto qual Astro maligno nascesti Figlio infelice!

Is. Uh! vi cadono le lagrime dagli occhi! perchè piangete? avete qualche dolore?

Mil. Ho un' angoscia di morte! un martirio d'Inferno!

Is. Dio buono, toglicte ogni male al Padre mio, e datelo a me!

Mil. . . . Non trionfi la debolezza mia. Così assolutamente esser deve. Sì caro Figlio, un sol destino ci unisca. Io sono il Padre tuo, a me aspetta il renderti felice, ed è la sola morte l'unico bene ch' io possa farti . . . . sì mori con me. *e va a prendere la spada nuda, a vista della quale il figlio fugge.*

Is. E che male ho fatto che devo morire? torna con la spada nuda! fuggasi . . . Cielo ajutami tu.

e via.

Mil. Dove vai? *autorevole*, *e forte*.

Is. *Da dentro*. Pietà caro Padre, pietà.

Mil. Vieni, ubbidisci. Fuggi senza ch'io tel permetta?

Is. Perdonatemi. *tremando torna*.

Mil. Torna. *serio*.

Is. Eccomi a vostri piedi, e ve li bacio; ma non mi uccidete caro Padre. *si inginocchia*, *bacia i piedi al padre*, *indi abbraccia le sue gambe*.

Mil. Alzati.

Is. No caro Padre mio! mi metto paura! *tremando*.

Mil. Povero figlio! avvezzo ad ubbidirmi è ritornato con piedi suoi vittima innocente ad onta del natural timore! Ed io così inumano lo priverò di vita? . . . gli togliero il padre? eh no: vieni al mio petto anima innocente, parte del sangue (*butta la spada*) mio, ti abbraccio, ti bacio, ti benedico. *lo bacia con tenerezza e piangente*.

Is. Lodato il Cielo: tutto tremo!

Mil. Figlio del cor mio.

Is. Permettete che vi baci?

Mil. Sì caro lo consento, fa ciò che vuoi. *bacia il Padre*.

Is. Perchè mi volete uccidere? che ho fatt' io?

Mil. Niente.

Is. E senza colpa si può uccidere un figlio?

Mil. No.
Is. E perchè l'avete tentato?
Mil. Son pazzo.
Is. E non vi guarite?
Mil. E chi può guarirmi?
Is. Il Maestro de' pazzi.

SCENA IX.

Conte Asterden, Madama Erighetta, e detti.

Con. Milord?
Mil. Mio Signore.
Con. Vengo di nuovo a ritrovarvi.
Mil. Per raddoppiarmi i favori.
Con. È questo vostro figlio?
Mil. È questo l'umil servo.
Is. (Io son vivo per miracolo!)
Er. (Stelle! qual colore funesto ha Milord col Figlio!)
Mil. Madama? e perchè incomodare il Signor Ministro con farlo sin quì venire? bastava un picciolo cenno per farmi volare a suoi piedi.
Con. Fu mia elezione venir fin quì a ritrovarvi.
Er. (Caro Ismaele perchè così timido, e scolorito?). *fra di loro.*
Is. (Non sapete voi che tempesta vi è stata quì.)
Con. Questo sol Figlio avete?
Mil. Ebbi ancor una Fanciulla.
Con. E dov'è?

Mil. Morì . . . oh memoria! . . . morì divorata da' Selvaggi.

Er. Fu degli empj Abachiti misero pasto.

Con. Oh destino!

Mil. Ed io fui costretto veder da lungi, ad un albero legato, l'orrida strage, il fuoco, e l'orrendo apparecchio . . . fino gli ultimi gridi udii della misera Figlia!

Er. (Hai pianto carino mio?)

Is. (Ho pianto, e tremato da vero!)
come sopra.

Con. Che età avea?

Mil. Compiva appena il primo lustro.

Con. Quanto tempo or n' è scorso?

Mil. Cinque anni, e tre mesi.

Con. Avereste una Figlia da marito.

Mil. Il Cielo mi ha destinato l'uomo più infelice del mondo.

Er. Via, si proponga men funesta materia a vostri ragionamenti.

Con. Vedo colà un ferro nudo! perchè?

Mil. Nol so.

Is. (Lo so ben io.)

Er. (Oh stelle! che mi cade in pensiero!

Con. (Qual sospetto mi sorge in mente!)

Mil. (Taci.) *fra di loro.*

Is. (A costo del sangue mio.)

Con. Perchè giace colà una spada nuda? perchè a quest'ora nel giardino? perchè siete entrambi pallidi, e sbigottiti?

Mil. Oh Dio!

Con. Parlate.

Mil. Lasciatemi tacere Signor Ministro.

Con. Ora il Ministro non sono, sono il Conte Asterden vostro amico verace.

Mil. Ve ne priego, non m' obbligate a parlare.

Con. Parlate voi amabile Fanciullo: che volea far vostro Padre?

Is. Quando non parla il padre, deve tacere il Figlio.

Con. Posso obbligarvi a parlare come primo Real Ministro.

Is. Può costringermi a tacere l' autorità d' un Padre.

Er. Oh Figlio d' oro!

Con. Oh prudente semplicità!

Mil. Oh sangue mio! Basta, non più: parlerò io, son divenuto un altro; il Ciel pietoso m' ha rischiarata la mente dalle funeste caligini che l' ingombravano: son reo, ecco il mio sangue, fate di me quel che volete. Mi venne poc' anzi in pensiero la più terribile, e disperata risoluzione, che caduta mai fosse in mente umana; proposimi trapassarmi io stesso il petto, dopo averlo trapassato al Figlio.

Con. Oh barbarie!

Er. Povero Ismaele!

Con. Ma perchè?

Is. A torto senza far niente.

Er. Santi Cieli e che ascolto! e già . . .

Mil. E già eseguito l' averei, se l' onnipossente mano non m' avesse due volte arrestato il braccio.

Con. Milord siete . . .

Mil. Lo so: l' orror dei viventi, l' anima più crudele, l' uomo più sventurato del mondo; svelate al Re l' orrido mio attentato, e fatemi

dar gastigo pari alla mia enormità; l' abbraccerò volentieri: e se la sorte crudele mi tolse la Figlia, la Sposa, la pace, mi tolga ancora il mio Sovrano la vita. *piange.*

Con. Il Re vi ama, ed io vi sono amico più che non credete.

Er. Milord non è in se stesso; opera, e parla senza volerlo, compatitelo Signor Ministro, compatitelo.

Con. Lo compatirò se mi accorda un favore.

Mil. Favore! offendete voi stesso: se eseguisce un mio comando dir voleste.

Con. Sia favore, sia preghiera, sia comando: giurate d' eseguirlo?

Mil. Lo giuro.

Con. La mano.

Mil. Eccola.

Con. Da Cavaliere?

Mil. Da Inglese.

Con. Venite a starvene quattro giorni in casa mia, che sta contigua al Palazzo del Re; trasferite colà la vostra famiglia.

Mil. Perchè?

Con. Per vostro bene: gli appartamenti miei sono molti; ne averete uno senza soggezione.

Mil. Ma . . .

Con. Che ma? giuraste; e se non vi obbliga il giuramento, vi costringe un comando Reale; il Re vuole così. *autorevole.*

Er. (Che novità!)

Mil. Si ubbidisca al mio Re; si osservi il giuramento.

Con. Prevengo il vostro arrivo; a rivederci Mi-

lord; non vi poncte in pensiero; tutto, replicò, si fa per vostro bene: Madama vi aspetto fra un' ora col piccolo Ismaele.

Er. Avete Dame in casa?

Con. Solo mia Figlia.

Er. Saremo a servirvi.

Con. Anzi a favorirmi.

Mil. Averemo l' onore di accompagnarvi fino al Cortile.

Con. Fate ciò che vi aggrada. *e via.*

Mil. Quanti pensieri!

Er. Quanti sospetti! *viano appresso.*

Is. Quanti imbrogli!

SCENA X.

Maest. di Casa, ed Argentina, indi il Paggio.

Ma. Viene ccà gioja mia, pajesanella mia ncappucciata; comme ncasa nosta?

Arg. Miledi d' Aure m' ha proposto pe Serva de Madama Arrighetta.

Ma. E rieste ncasa con esso seco noi?

Arg. Anze so restata.

Ma. Oh te beata! io ti conosciò prima di partir per Amerola; sei fatta un altro tanta: cara, sei maritata?

Arg. Gnernò.

Ma. Sei Vedova certo?

Arg. Gnernò zetella zita.

Ma. Anch' io son vergine in pilis.

Arg. Che bene a dire vergine in pile?

Ma. Vole dì, che son zitello anch' io, e serbo il fior virgilio.

Arg. Bene mio aggio trovato a buje dint' a sta casa che site pajesano mio, comme ne' avesse trovato Mammema.

Ma. (Comm' è carnale Figlia mia bella! in uno istante m' allummo.) Hai intenzione d' incasarti?

Arg. Si lo Cielo vole.

Ma. Sicuro ca lo Cielo vole, anzi già ti asciortò.

Arg. E comme?

Ma. (Mo nce lo dico apertis verbis, ca la voglio.)

Arg. (Chisto sta ricco ricco, lo diavolo lo cecasse co mico!)

Ma. Lei m' incappò adorata mia Dea Vernia.
in questo Paggio.

Pag. Signor Maestro di Casa? Milord vi vuole; presto. *sollecito.*

Ma. Ahu! a lo meglio è benuto lo sequestro! va gioja mia, dì ca non mm' aje trovato, va.
al Paggio.

Pag. Questa Giovane chi è?

Ma. E na pajesana mia.

Pag. Siete Italiana?

Arg. Pe servireve.

Ma. Vuò sentì nient' auto? va mo; dì ca non m' aje trovato; quanto dico doje parole de mportanzia a chesta: va, ca mo vengo.

Pag. Diavolo! mi piace.

Ma. Te pozza torcere la noce de lo cuollo; va mo.

Pag. È bella veramente.
esaminandola con attenzione.

Ma. Va mo, rumpete la spalla.

Pag. A voi solo vuole il Padrone.

Ma. E dì ca mo vengo; sbriga mo, famme sto piacere; mmalora si Paggio, mme staje soggetto, e manco vuò ubbedire?

Pag. È bella. *esaminandola attentamente.*

Arg. È la bona vocca vostà.

Ma. Va mo.

Pag. È bella corpo di bacco, è bella.

Ma. Va mo che puozz'ire nquatto.

Pag. Siete maritata, o zitella?

Arg. So zetella pe servirve.

Pag. Siete compitissima.

Arg. E buje site troppo aggarbato.

Ma. E mbe facite lo fatto vuosto, io sto a fa la spia si vene nisciuno: sfratta da cca, o te chiavo no caucio al sedicino, e to lo screspo. *vuol discostarlo.*

Pag. Lasciatemi stare. *resistendo.*

Ma. Vi comme s'è ncarnato, auto che no chiattillo! va mo.

Pag. È bella senza adulazione.

Ma. E arrassete, che te la vuò sorchià coll'uocchie? uscia che dice! va ngattimma comme diavolo, peccerillo peccerillo!

Pag. È bella veramente.

Ma. E ba mo, o te chiavo na foca ncanna, e la fenesco; m'hai fatto sudà na cammisa! puozze morì de subeto.

Pag. Perchè mi maltrattate? perchè stringermi la gola? ah ah ah. *e piange.*

Ma. Ca sì nsoffribele figlio mio; che mmalora te la vuò gliottere?

Arg. Povero peccerillo!

Pag. È bella. *piangendo.*

Ma. Uscia che dice! chiagne, e pure nune zuca ca è bella! va mo,

Pag. È bella, è bella, è bella.
accostandosi ad Argentina.

Ma. Oh oh oh, e che diavolo sì cane corzo? arrassete, o te chiavo no punio ncapo, e t'arroto.
se gli avventa.

SCENA XI.

Mossiù Pomer, e detti.

Po. Cos' è tanto fracasso? che fu? Milord vi voleva, alla fine partì infuriato.

Ma. Dove andò?

Po. E nol sapete? passiamo in casa del Conte Asterden.

Ma. Perchè?

Po. E che so perchè; egli è partito di già; in una carozza è andato lui, il Figlio, e Madama Errighetta.

Ma. E nuje?

Po. Dobbiamo colà trasferirci.

Ma. Per quanto tempo?

Po. Per quattro giorni si dice.

Ma. Vi che loteno, so benute li quatto de Maggio; e cca chi resta?

Po. Gionata, il servidor vecchio, ed Isacco il Guardaroba.

Arg. E io?

Po. E voi starete con Madama Sara Governatrice di Casa fin' a nuovo ordine.

Pag. È bella.
Ma. Mmalora falle venì pepitola a la lengua.
Po. Che dice?
Ma. Ca sta pajesana mia è bella.
Po. E dice il vero.
Ma. Ma lo dice da n' ora, e meza: è bella, è bella, è bella.
Po. Fa giustizia al merito.
Ma. E mbe mo so duje, sto meglio!
Pag. È bella.
Po. È bella certo; è vostra paesana?
Ma. Mm' è parente porzì. (Dicimm' accossì.)
Po. Sarete il suo bisavolo?
Ma. Sono il chanchero che te stençina.
Po. A me vecchio succido! a me!
Arg. Zitto pe carità! *timorosa.*
Ma. Monsù vattenne ca t' arremmedio col fede di mmerda. *pone mano alla sacca.*
Po. Ponete mano a la sacca! non so chi mi tiene, che non vi cavo l' anima.
Arg. Uh mara me! fuimmo ninno mio! chiste se danno!
Pag. Sì cara, v' accompagno io.
e viano non veduti.
Ma. Monsù vattenne ca te ne scioscio.
Po. Ho spada se volete sodisfazione.
Ma. Anch' io ho spada per impegnarla . . . oh mmalora! Argentina dov' è?
Po. È partita, siam soli, se volete provarvi, a noi.
Ma. E lo Paggio?
Po. Che c' importa? è andato appresso ad Argentina.

Ma. Lo Paggio appriesso! oh povera figliola! chillo mo le dà de mano ... arrivammo ... *caldo.*

Po. Chi è?

Ma. Hai veduto mai la comedia del Convitato di Pietra?

Po. Sì in Italia; perchè?

Ma. Hai veduto D. Giovanni Tenorio?

Po. Sì.

Ma. Lo Paggio è peo; arrevammo.

Po. Ed il nostro duello?

Ma. E non manca tiempo; te voglio dà tanta conesse, quanta vote ha ditto lo Paggio, è bella.

Po. Ed io voglio farti tantibuchi nel ventre, che l'anima confusa non saprà per dove uscire. *viano*

SCENA XII.

Camera del Conte Asterden.

Conte Asterden introducendo Milord, poi Madamigella Rachele, indi Madama Errighetta.

Con. Milord questa è vostra casa; e se tutto avete a me confidato, io tutto per voi m'impegno, ed a rendervi la perduta pace ogni studio porrò: sedete. Una moglie infedele non meriti il vostro affanno, ma un eterno oblio.

Mil. E come consolar mi poss' io! Crudel Rebecca! e come avesti cuore di tradirmi, e non morire?

Con. Son donne amico; misero chi in lor si fida . . . Ecco mia Figlia: venite Madamigella, venite, compite con il miglior Cavaliere di Londra.

Mil. Numi eterni del Cielo! che bellezza! che grazia! che incanto! *stupido.*

Mad. M' inchino a quel compitissimo Cavaliere.

Mil. Gentilissima Madamigella ho l' onore di ossequiarvi . . . . (Oh stelle che mi succede? perchè con insoliti moti mi balza il cuore nel petto! perchè nelle vene tutto s' agita il sangue!)

Mad. Sedeté, non state per me a disagio. (Oh Dio! che mi sento nel petto! che tumulti! che agitazioni!) *si guardano con meraviglia.*

Con. Sedete.

Mil. (Che beltà peregrina!)

Mad. (Che Cavaliere compito!)

Mil. (Che m' accade!)

Mad. (Io dove sono!)

Con. Torniamo a noi; possibile che una Dama, una moglie, una Inglese abbia tradito un Cavalier sì garbato!

Mil. E chi più oserà dirmi, che un volto amabile abbia un cuore sincero, chi?

Mad. Dunque le belle esser non ponno sincere?

Mil. Dico che alla bellezza del volto, non suol corrispondere la fedeltà del cuore.

Mad. Ringrazio dunque natura, che bella non mi fece.

Mil. Anzi troppo obbligata le siete, per avervi adornata di singolari bellezze.

Mad. Bellezze infelici, se portano correlativa l' infedeltà. *con grazia.*

Mil. Talor se ne distingue alcuna.
Mad. Voi non eccettuaste nessuna.
Mil. Errai Madamigella, ve ne chiedo perdono.
vuol baciarle la mano, ed ella nol consente.
Mad. Basti così: difendo il sesso e non me.
Mil. (Io mi perdo!)
Mad. (Io mi confondo!)
Con. Io li sento col maggior piacere del mondo.
Er. Milord! *affannosa, e con meraviglia.*
Mil. Che fu?
Con. Perchè tanto agitata?
Er. Merita la novella l'agitamento mio, e vostro.
Mil. Ma ch' è avvenuto?
Con. Che accadde?
Mad. Perchè dobbiam agitarci?
Er. Rebecca . . .
Mil. Sì? *e s' alza con furore.*
Er. La vostra moglie sta quì in Londra!
Mil. Numi in Londra! vado . . .
sorpreso all' eccesso, vuol partire.
Con. Dove?
Mil. A trapassarle il cuore. *ebbro di sdegno.*
Con. Sentite . . .
Mil. Non sento; vado a svenarla in braccio al suo Gelin, anzi se fosse in braccio a Giove medesimo. *come sopra.*
Er. Ella pur troppo è in salvo, è inutile il vostro furore.
Mil. Dove sta?
Er. Nel Ritiro di Caillot.
Mil. Nel Ritiro di Caillot! chi lo asserisce?
Er. Chi ci ha parlato.
Mil. E Gelin?

Er. Non se ne sa novella.

Mil. Che sento! come! tanto a me vicina sta l'infedele mia Sposa!

Con. Oh accidente! sedete Madama.

Er. Per ubbidirvi. *siede.*

Mil. Signor Conte perdonate il mio furor geloso... a voi presente troppo . . .

Con. Vi compatisco; son uomo anch' io.

Mad. Ecco come l' amore non ancor spento fa sentirsi in voi: al solo udir che vi sta vicina colei, che tanto amaste, il cuore con forti soprasalti si fece sentire nel vostro petto.

Con. Se l' amore vi suggerisce il perdono, potreste . . . riunirvi . . .

Mil. Ah Signor Conte! che dite! che dite Madamigella! Voi dunque credete che io amassi nella Sposa quelle qualità che possono ancora trovarsi in lei, cioè i begli occhi, le fattezze gentili, il portamento, il brio? Nol niego che le bellezze sue non m' abbiano fatta impressione; ma questa sarebbe stata passaggiera come effetto di semplice ammirazione, se non avessi in lei conosciuto qualche cosa più degna dell'amor mio; la sincerità, la modestia, la bontà, e cent'altre doti rarissime che parvemi di aver in lei ravvisato, o più in lei non vi sono, o non vi sono mai state. Mettiamo da parte l' onore; qual sarebbe al presente lo stato mio vicino a lei? la sua incostanza, la viltà sua, l' orrido suo tradimento mi verrebbe sempre in pensiero. I miei sguardi sarebbero per lei tanti rimproveri, ed il mio silenzio istesso la sua condanna. Io unirmi con lei! che mai diceste!

prima piombi sul capo mio tutta l'ira del Cielo.

Con. In fatti quando la sua infedeltate fosse autorizzata da valevoli Testimonj, si potrebbe annullare il matrimonio.

Mil. Ho tanti testimonj della sua disonorata fuga, che me ne vergogno.

Er. Della sua infedeltà, non può dubitarsi Signor Conte.

Mil. Ho Madama Errighetta, ho l'Agente, ho il Maestro di Casa, e tre Servidori, onesti, vecchi, e sinceri.

Con. E quando è così, perchè non chiedete al Parlamento, ed al Concistoro di Charenton il divorzio?

Mil. E lo potrei ottenere? *pensa.*

Con. Sicuro, mi comprometto io; abbiamo mille esempj; qual più giusta vendetta scioglìervi da una moglie indegna, e sposarvi un' altra in faccia a lei?

Er. Giusto, qual più bella vendetta! (Se il matrimonio si scioglie, io son la sua Sposa.)

Con. (Se il progetto succede gli do Madamigella per moglie.)

Mad. (Povero Cavaliere mi fa pietà!)

Mil. Sì; se si può, che si sciolga.
dopo aver pensato.

Con. Madamigella.

Mad. Signore.

Con. Portate Madama Errighetta nelle contigue logge; a' giuochi d' acque delle artificiose fontane divertitevi un poco.

Mad. Volentieri, andiamo.

Er. Vi sieguo. *s' alzano.*

Mil. Il mio Figlio dov'è?
Mad. Appunto colà con i miei Paggi. Milord.
Mil. Madamigella.
Mad. Vi son serva.
Mil. Serva non è chi regna sopra tutti i cuori.
Er. (Che? si va attaccando la pece! se Milord si scioglie, si legherà con me.)

SCENA XIII.

Conte Asterden, e Milord.

Con. Siam soli: Milord . . . franco, schietto, sincero, da vero Inglese . . . . vi piace mia Figlia?
Mil. E chi potrebbe vederla, e non amarla? ha tutte le perfezioni che possono adornare una Donna, anzi una Dama.
Con. Inclinereste a sposarla?
Mil. A sposarla! oh Numi! che impensata, e sorprendente proposta!
Con. Così son solito parlare, netto, sciolto, e senz' affettate cerimonie. Vi amo come un Figlio, anzi sempre tale vi amai; la vostra virtù, la vostra nobiltà, i meriti, i costumi, e le disgrazie vostre mi stimolano a rendervi felice: così sollevar vi potessi dalla tetra, e fatal melanconia che vi ha quasi ridotto al sepolcro; mia Figlia è unica di casa mia, e vi porta in dote quanto possiedo, che non è poco: lo sapete; animo, risolvete; se vi piace, fra tre giorni m' impegno farla vostra Sposa.

Mil. Le vantaggiosa offerta mi sorprende a ragione, e non ho meriti . . .

Con. Ecco le cerimonie: la volete, se si scioglie il primo vostro matrimonio?

Mil. Sarà la mia Sposa, la mia Regina, la mia felicità.

Con. La mano.

Mil. Eccola.

Con. Vi accetto per Figlio: fate in un foglio stendere l'infedeltà di vostra moglie, e la fuga col perfido Gelin; indi fate sotto di esso firmare i Testimonj autenticati da Regio Notaro, e lasciatemi operare; i Savj, ed i Ministri del Concistoro son tutti amici miei.

Mil. Ed il Re?

Con. Ed il Re . . . ma tacetelo, tanto vi ama, che per vedervi contento tutta adoprerà la sua sovrana autorità in favor vostro . . . e se dico che di tal maritaggio . . . basta, troppo saper vorreste. Una parola: se mi portate il foglio firmato, il colpo è fatto: vi piace mia Figlia?

Mil. Se mi piace . . .

Con. Portatemi il foglio, con i testimonj sottoscritti: a rivederci, addio.

SCENA XIII.

Milord, e poi Maestro di Casa.

Fermati Milord, dove corri? dove? a ripudiare una moglie, che più non merita gli affetti miei . . . e ti scorderai Rebecca Sì: seppe ella pure scordarsi e di me, e del Figlio . . . Sposerai Madamigella, e in faccia a lei? Sì: come in faccia mia fuggì l'indegna col perfido Gelin . . . . e le sue amabili fattezze? eh cedono di gran lunga a quelle di Madamigella.... e vuoi l'e voglio sollennemente vendicarmi con chi svergognatamente mi tradì . . . . a tempo . . . ehi?

Ma. Eccomi Eccellenza.

Mil. Dov'è l'Agente?

Ma. Nol so.

Mil. Sapete voi che Rebecca mia moglie fuggì con lo scellerato Gelin Cavalier Francese?

Ma. Sicuro, e l'averà a quest'ora zeffonnata in una Città di Francia.

Mil. Sapete i suoi folli amori colà nell'Isola di Cubà? sapete la fuga, e tutte le più minute circostanze?

Ma. Tutte a nzì a no fenucchio.

Mil. Si deve spiegar tutto in un foglio elegantemente, e poi firmarvici sotto insieme con tutta la mia Corte.

Ma. Bene, l'Agente a che serveva?

Mil. Per formar detto foglio.

Ma. Ed io che ho la febbre? pe componere non c' è paro mio al mondo.

Mil. Non so se ne uscirete.

Ma. Eh via, mi offendete; un uom di Tribunale come son io . . .

Mil. E bene formatelo voi, lo leggerò, vedrò che fatto avete. *via.*

SCENA XV.

Maestro di Casa, e Paggio.

Ma. Eccellenza si . . . . . e giusto ecco là lo Paggiotto che scrive come un copista: favorisca D. Giovanni Tenorio peccerillo.

Pag. Che volete?

Ma. Argentina dov' è?

Pag. È venuta ancor quì ove siam noi.

Ma. No la tenì mente chiù, ca te scancarejo, ti levo il celebro dal testiero.

Pag. È bella.

Ma. Mo accommenza n'auta vota; zitto ammafara, e scrivi.

Pag. Cosa ho da scrivere?

Ma. È cosa del Padrone, siedi là: io detto, e tu scrive.

Pag. Ma che?

Ma. E mo lo siente fuss' acciso: quà vi è carta, calamajo, e penna; scrive, e statte zitto, ca è cosa de mportanza.

Pag. Dite. *va al tavolino.*

Ma. Facciamo piena, e dubbiosa fede. *dettando.*

Pag. Perchè dubbiosa?

Ma. Dubbiosa vuol dire senza dubbio; non me zucà, scrive, e zitto.

Pag. Fede.

replicherà le ultime parole scrivendo.

Ma. Noi quì circoncisi.

Pag. Circoncisi.

Ma. Come nell'Isola di Cuba, venne il Cavalier Gelin gallico Francese.

Pag. Francese.

Ma. E cominciò a fare i gatti felippi con Rebecca, moglie del presente Rebecco.

Pag. Rebecco.

Ma. Milord Bigh, a solo oggetto d'incatastarla.

Pag. Perchè volea incatastarla? per farle uscir lo spirito?

Ma. Lo spireto se lo voleva fà ascir' isso core mio; non mme nterrompere mo che compongo.

Pag. Incatastarla.

Ma. Item sgargiandola, oggi, e craggi, di notte tempore una notte.

Pag. Notte.

Ma. Allestì detto Gelin un vascello, e trafugò Rebecca.

Pag. Rebecca.

Ma. Moglie dell' Inciavarellato Milord: i gruosso Inciavarellato.

Pag. Milord: cosa vuol dire Inciavarellato?

Ma. Inciaravello, Inciavarellas, Inciavarellavi, Inciaravellatum, stà per macchiare l' altrui vituperio.

Pag. Ho capito.

Ma. Che al far del giorno si trovò come un Carnevale, solo solo in letto.

Pag. Compatitemi per carità, cos'è Carnavale?
Ma. Carnevale videlicet un uomo di pezza: scrive o te paccarejo.
Pag. (Che asino!)
Ma. Item, lascio considerare a chi la presente spetterà vedere con lume, e senza, sia notte, o giorno.
Pag. Giorno.
Ma. Di Milord i furori.
Le Dame, i Cavalier, l'armi, e gli amori. Fa sotto, locus sigilli.
Pag. È fatto: felice voi che sapete tanto!
Ma. E tu si attienne venarraje n'auto comm' a me.
Pag. Voi siete proprio di Napoli?
Ma. Proprio; nato mmiezo Puorto accanto al Mantracchio.
Pag. Povero Napoli se tutti i Cittadini sono così. *e via.*
Ma. Mi scofona! ah Pagge! quanto voglio dì co sta parola Pagge.

SCENA XVI,

Milord, e Madamigella Rachele.

Mil. Madamigella.
Mad. Milord.
Mil. Ritorno a voi.
Mad. Per raddoppiarmi i favori.
Mil. Ah Madamigella!
Mad. Ah Milord! ho tanta pietà de' vostri casi già pubblicati, che dirlo non mi fido.

Mil. Ho tanta stima per voi, che spiegarlo non posso.

Mad. La vostra serie di sventure m'ha tratto dagli occhi le lagrime.

Mil. Felici mie disavventure, se una lagrima sola vi trassero dal ciglio.

Mad. Peccato, che una moglie infedele, v' abbia reso infelice!

Mil. Giustizia, se un' altra Sposa ne cancelli la rimembranza.

Mad. Che? potete farvi Sposo novello, vivendo la vostra prima moglie?

Mil. Mi assicura di sì il vostro Genitore.

Mad. E come?

Mil. Mediante un sollenne divorzio.

Mad. Chi la convince rea?

Mil. L' amor suo scellerato, la disonorata fuga col rapitor Francese, e sette testimonj degni di fede.

Mad. E dopo il taglio del matrimonio, con chi altra vi legarete?

Mil. Son già legato Madamigella.

Mad. E chi è questa fortunata Dama?

Mil. Lasciatemi tacere. (Stelle! che foco! che violenze fa il mio cuore a me stesso!)

Mad. (Numi! quali insoliti moti mi sento nel petto! a vista di questo Cavaliere mi sento brillar il sangue nelle vene!)

Mil. Madamigella . . .

Mad. Milord . . .

Mil. Io non sono più in me.

Mad. Tanto amate colei che v' accende?

Mil. Sì l' amo a segno che spiegarlo non posso.

Mad. Siete certo dell' amor suo?

Mil. Ah nol so! lo spero alla sua bontà.

Mad. Anzi a meriti vostri: ma chi è questa Dama? la conosco io?

Mil. Sicuro.

Mad. Sta in Londra?

Mil. Anzi con voi.

Mad. In Casa mia! possibile!

Mil. Anzi in questa stanza.

Mad. E qual' è?

Mil. Siete voi.

Mad. Io! *sorpresa, e con rossore.*

Mil. Sì Madamigella adorata; i lumi vostri, il sembiante, il contegno, le virtù, i pregi che vi adornano, di voi mi han reso perduto amante . . . No, non arrossite amabile Fanciulla: se dal vostro Padre non ne avessi ricevute le speranze, a tanto non mi azzarderei. . . Vi amo, vi adoro, e siete la luce degli occhi miei . . . pietà mia bella fiamma, pietà di me; dopo tant'anni di fiere disavventure, fate che in grazia vostra cominci a conoscere che sia felicità.

Mad. Milord . . . oh Dio! . . . che mi avvenne! come tanto avanzarvi! non avrei creduto in voi tanto ardimento! *vergognosetta*.

Mil. (Non più mio core non più; che gran spinte mi dai! ah d' abbracciarla appena mi trattengo!)

Mad. (Vadasi altrove a celare il rossore.) *vuol partire*.

Mil. Fermatevi Madamigella fermatevi; datemi uno stile nel petto, e non mi fate vedere i

vostri begli occhi sdegnati; se l'ardor mio vi offende, o la imprudente mia temerità, ecco il ferro, ecco il petto, squarciatemi il core; morirò contento, se chi mi tolse la pace or mi toglie la vita.

Mad. (Sdegni miei dove siete? ... ah son confusa ...) addio.

Mi. E mi lasciate senza darmi risposta?

Mad. Vi basti avervi detto, addio. *amorosa e via.*

SCENA Ultima.

Milord, e Maestro di Casa col foglio.

Mil. Che mi avvenne! e come in poche ore tanto in me crebbe l'incendio amoroso!

Ma. Eh Eccellenza manco male, ecco il foglio.

Mil. Eseguiste?

Ma. Sì Signore: scusi Vostra Eccellenza se non è da par suo.

Mil. Leggiamo. *legge.*

» Facciam piena, e dubbiosa fede ... ed indubitata, deve stare.

Ma. È tutt'uno Eccellenza; anzi dubbiosa è più elegante.

Mil. » Facciam piena, e dubbiosa fede noi cir-
» concisi ... circoncisi!

Ma. Sì Signore.

Mil. Ma non tutti parmi che siete circoncisi?

Ma. Tutti. (Non sa che circonciso vuol dire sottoscritto.)

Mil. Ma voi, e l'Agente siete Cattolici?

Digitized by Google

Ma. E ci siamo circoncisi.
Mil. Quando?
Ma. Poc' anzi.
Mil. Nel Tempio?
Ma. Oibò, in anticamera.
Mil. Venner colà i Sacerdoti?
Ma. Che Sacerdoti! l' abbiamo fatto tra di noi.
Mil. Unò ha circonciso l' altro?
Ma. Gnernò ogn' uno si è firmato.
Mil. Circonciso, che diavolo intendete?
Ma. Sottoscritto.
Mil. Oh bestia!
Ma. (Isso non intende il parlar terzo, e se nzorfa; ch' Angreso ciuccio!)
Mil. Leggiamo per curiosità. *legge.*
» Come venne nell' Isola di Cuba il Cavalier
» Gelin gallico Francesce.
Bastava dir Francese.
Ma. È vero, ma il morbo gallico è più traseticcio.
Mil. Morbo gallico!
Ma. Morbo gallico, videlicet verbo gallico.
Mil. E come! finora non ho conosciuta la vostra bestialità!
Ma. Perchè non è venuta l' occasione come adesso: il tempo, il tempo alfine scopre le belle cose.
Mil. legge. » Cominciò a far i gatti felippi!
cos' entrano i gatti, e Filippi?
Ma. Cioè cominciarano e sgargiare, alias amoreggiare.
Mil. Leggiamo per vedere fin dove è giunta la tua dapocaggine.

Ma. (Si tutte l' aucielle canoscessero lo grano!)
Mil. legge. » Con Rebecca moglie del presente
» Rebecco...
Io mi chiamo Rebecco?
Ma. Non vi chiamate, ma vi ci fece lei.
Mil. » A solo oggetto d'incatastarla...
Voi che diavolo scriveste?
Ma. Il verbo incatasto, incatastas, avi, atum, sta per incatastare, ed essere incatastato, alias, possederla.
Mil. legge. » Item... perchè item?
con rabbia, e flemma.
Ma. Di più: (e che mmalora non sa manco de latine!)
Mil. legge. « Scargiandola oggi, e craggi, allestì
» detto Gelin un vascello, e di notte tempore
» di notte, trafugò Rebecca moglie dell' incia-
» varellato Milord... eh porcheria! bestialità!
va per lacerarlo.
Ma. No stracciate! leggite appriesso.
Mil. Che appresso, siete un asino; cos'è questo inciavarello?
Ma. (Mo nce lo dico chiatto chiatto.) Vuol dir incoronato.
Mil. Viva il Cielo se non fossimo in queste stanze t'averei rottò il cranio, asino veramente! oh poveri Cavalieri soggetti a tal sorta di gente! farò io lo scritto: oh bestialità inudita!
Ma. Oh virtù non conosciuta! virtus non prezzata, sed vizius onoratus est tamquam in preterito.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Milord, e Conte Asterden.

Con. Milord?
Mil. Signore.
Con. È pronto il foglio?
Mil. Eccolo con sette testimonj di vista firmati.
Con. Va bene: il Concistoro di Charenton però oltre de' testimonj vuol il consenso di vostra moglie.
Mil. L'empia non lo darà.
Con. Se non lo darà, allora oprerò altr' armi; ma lo darà, lo darà. Ella conoscendosi indegna di più comparirvi avanti, non avrà ripugnanza di sciogliere quel sacro vincolo da lei profanato. Per dar il taglio al vostro matrimonio, due cose richiede il Concistoro; vuol costata chiara l'infedeltà di vostra moglie; e questo è fatto, mediante sette testimonj: e vuol in iscritto di sua propria mano il consenso; e questo io volo a proccurarlo. Lo stesso avvenne ad un mio cugino, e sposò la seconda moglie vivente ancora la prima. Alla fine siamo in Inghilterra, e questi casi nel Concistoro di Charenton si sentono alla giornata. Vado.
Mil. Dove?
Con. Nel Ritiro di Caillot, a parlar con Rebecca vostra moglie.

Mil. Sì . . . no . . . andate.

Con. Voi impallidite Milord! perchè?

Mil. Pensando che dovete parlar con lei . . . mi sento avvampare di sdegno.

Con. Sedate le vostre smanie, son finite le pene, preparate il vostro cuore a contenti: vado.

Mil. Sentite come dirle dovrete . . .

Con. Saprà come dirle un Ministro; a rivederci. *e via.*

SCENA II.

Milord, e poi Maestro di Casa.

Mil. Ma qual carattere è il mio? odio la Sposa pensando all' orrido suo tradimento; peno in sentire che sciolto il matrimonio non la vedrò mai più, ed in me resterà come l' idea d' un sogno, i primi amori, i Figli ottenuti, le possedute bellezze . . . ah cara Madamigella vengo a voi; se non mi soccorrete con la vostra amabile presenza temo di vacillare. . .

Ma. Eccellenza.

Mil. Che volete?

Ma. Un biglietto.

Mil. Chi lo manda?

Ma. Nol so.

Mil. Chi l' ha portato?

Ma. Nol so.

Mil. Vien dalla Corte?

Ma. Nol so.

Mil. Non sapete da che parte viene, nè chi lo

manda, nè chi l'ha portato, e perchè diavolo l'avete preso?

Ma. L'ha portato un uomo sconosciuto, l'ha dato al Paggio in anticamera, acciò l'avesse dato a V. E., e senza attender risposta è partito.

Mil. Ed il Paggio?

Ma. Ha detto ci vuol risposta? e cotullo; non signore, non ci vuol risposta, ma esecuzione: ciò detto sparò qual vento.

Mil. Ah! siete una truppa di bestie!

Ma. Son essi è vero.

Mil. Siete, dissi, e non sono.

Ma. Dunque nce mmescate pure a me?

Mil. In primo luogo.

Ma. Come Maestro di Casa: obligato a V. E.

Mil. Ritiratevi.

Ma. Da tre anni che mi sono ritirato; da che andai in Francia. *e si ritira.*

Mil. Leggiamo (*e legge*) A Milord Bigh: dice la soprascitta. *l'apre.*

» Milord, se sei Cavaliere, senza frappor di-
» more vieni fuori la porta del Parco; colà ti
» attende persona a te eguale per battersi teco.
» Se ricusi il cimento a ragion ti divulgherà
» per un codardo, e vile. Cela a tutti l'arca-
» no, e vieni solo, perchè solo ti attende.
» Sia il duello a tuo piacimento, con spada,
» o con pistole, ma sino all'ultimo sangue; non
» tardare, e pensa che mentre leggi la disfi-
» da, di già al destinato luogo ti aspetta.

Il tuo più mortale Nemico N. N.

Che lessi! e chi sarà questo Cavaliere tanto avido del sangue mio? Mi sfida a mortale duello,

e mi cela il suo nome! Eh sia il diavolo umanato, vadasi. (*risoluto*) La morte, che questa mattina tanto bramai, oggi per mano altrui a me destina il Fato... Ehi?

Ma. Eccellenza?

Mil. Spada e cappello.

Ma. Sì signore.

Mil. Ehi?

Ma. Comandate.

Mil. La spada lunga.

Ma. (Spada lunga! e che ha da combattere con i Turchi?)

Mil. Ehi?

Ma. Eccellenza. (M'ha pigliato pe spola de tessetore.)

Mil. Nè Madama Errighetta, nè Madamigella Asterden sappiano che uscir voglio.

Ma. Sì Signore... (*via.*) Che m'avete chiamato? *torna*

Mil. Siete un pazzo.

Ma. Io, sì Signore, è vero. *via.*

SCENA III.

Milord, Maestro di casa di nuovo, e poi Gadamigella.

Mil. Io in Londra ho un sì mortale nemico! e come? se da due mesi che giunto sono quì dall'America, non ho trattato alcuno... ah l'impazienza mi tormenta... Ehi?

Ma. E date tempo per carità. *da dentro.*

Mil. Ah Madamigella! chi sa! se ci rivedremo mai più.

Ma. Eccomi. *con spada e cappello.*

Mil. Addio: se più ci rivedremo nol so.

Ma. Piano, che detti. . . . Signor che dite!

Mil. Se mai nemica stella mi guidasse a perire, abbi cura del Figlio mio . . . tu sai se merito la tua gratitudine.

Ma. Aspettate: caro Padrone, e qual conessa sul mio capo vibrate, anzi qual fulmine, o qual Gigantea perepessa? *Milord vuol partire.*

Mad. Milord? dove così di fretta?

Mil. Forse a placar con la mia morte l' ira del fato.

Mad. Ma spiegatemi l' enigma.

Mil. Dissi pur troppo. Addio cara Madamigella, addio; e se l' ultimo è forse questo, non vi scordate di me.

Mad. Aspettate.

Mil. Se più mi trattengo una viltà commetto.

Mad. Se mi amate fermatevi.

Mil. Se l' onor mio vi è a cuore, non m' arrestate.

Mad. Sentite . . .

Mil. Perdonate.

Mad. Ma tornerete?

Mil. E chi lo sa?

Mad. Oh Dio!

Mil. Non piangete adorata Madamigella, io parto, ma vi lascio il cuore; con questo bacio che sulla candida mano v' imprimo, io ve ne fo irrevocabile dono. *e bacia la mano.*

Ma. E nuje comme restammo? *piangendo.*

Mil. Nelle mani del Cielo. *via.*

SCENA IV.

Madamigella, Maestro di Casa, indi Monsiù Pomer.

Mad. Voi chi siete?
Ma. Fo da prim' Omo.
Mad. Siete musico?
Ma. Museco! il Cielo me ne sguizzeri.
Mad. E come fate da prim' uomo?
Ma. Videlicet son Mastro di casa di Milord: (e che mmalora! ho da parlar come l' anime volgari?)
Mad. E non sapete dove va? . . . oh Dio! tremo, nè so perchè!
Ma. Io sono imbrogliato, come un cosetore ch' ha da fa no vestito a no' scartellato, che non sa qua so li quarte de nante, e qua chille de dereto! mi ha cercato poc' anzi la spada lunga, e il Cappello, indi mi smicciò con tenerumma, e mi disse, addio; abbi cura del Figlio mio, se nemica stella mi portasse a morire.
Mad. Spada lunga . . . addio : . . abbi cura del Figlio! *considerando le parole.*
Ma. Così ha detto a me.
Mad. Esaminiamo le sue parole: a me ha detto; se più mi trattengo commetto una viltà . . . Numi! andasse forse a duello?
Ma. Oh mmalora! (scusi V. E.) è vero: poc'anzi gli portai una foglia.
Mad. Foglia!

Ma. Foglia, lettera, biglietto, piego ec., e lui leggendolo tutto si agitò.
Mad. Disfida era certo.
Ma. Accossì è.
Mad. Oh Dio si ripari . . . .
Ma. Ecco il nostro Agente. Monsù favoresca . . .
Mad. Che carta è quella?
Po. Credo che sia cascata a Milord, che uscì da quì piangendo.
Mad. L' avete letta?
Po. È aperta Eccellenza. . . . voleva leggerla giusto quando m' avete chiamato.
Mad. Datela.
Po. Eccola.
Mad. Fosse lettera di qualche sua diletta? *e legge sola.*
Po. (Signor Maestro di Casa dove vogliamo vederci? sapete il nostro appuntamento.)
Ma. (Te voglio dà tanta nnaccare si non me porti rispetto.)
Po. (A me?)
Ma. (A te.)
Mad. Correte oh Dio! correte. *agitata.*
Ma. Che fu?
Mad. Il vostro Padrone va a battersi.
Po Con chi?
Mad. Nol so, ecco la disfida ... riparate! correte!
Po. E noi che far potremo? se il duello è appuntato, chi avrebbe coraggio di opponersi ... quando monta in furia è un diavolo, Eccellenza.
Ma. È vero quando monta è una bestia.
Mad. Presto correte, anime vili.
Ma. Dove abbiamo d' andare? Milord con l'ar-

denza del combattere, potrebbe dar a noi qualche sfrittola.

Mad. Aspettate.... vado nell' appartamento Reale, troverò mio Padre, farò dar ordine, e gente. *agitata, e con premura via.*

Po. La nostra appuntata è consimile, provvedetevi di spada, anch' io vi sfido.

Ma. Monsù non me zucà, ca te sbennégno pe l' arma di Patremo.

Po. Voglio assolutamente sodisfazione.

Ma. Tu sai chi songo li Napolitane?

Po. Nol so.

Ma. E saccelo nnante che t'espune a lo pericolo. Son Uomini che li fete, e con la spata mmano no là cedeno a nesciuno, la maneggiano con arte, e con virtù.

Po. Anco in Francia si sa maneggiar la spada.

Ma. Stanfelle sanno manià nfranza.

Po. Viva il Cielo, o prenditi la spada, o ti fracasso le tempia con coltellate.

Ma. A me le chiattonate! aspetta .... te ne voglio proprio scioscià. *via.*

Po. Uom vile ed ignorante! Non so come soffron costui per Maestro di casa, che non sa nemmeno scrivere. Ha tutta l' obbligazione a Madama Errighetta che lo protegge, mediante le sue buffonerie.

Ma. Monsù scennimmo à bascio. *con spada.*

Po. Andiamo.

Mad. Aspettate. *da dentro.*

Ma. Oh mmalora! torna Madamigella!

Mad. Correte, andate; l' ordine è dato: un Ufficiale con dieci Granatieri verranno con voi...

correte: alla Porta del Parco è l'appuntato luogo.

Ma. Jammo Monzù, ca pe la via non te voglio fa perde tiempo.

Po. Andiamo.

SCENA V.

Madamigella, e Madama Erringhetta.

Er. Madamigella, che fu? perchè così agitata? perchè pallida così?

Ma. Va Milord a duello appuntato.

Er. Oh stelle! e chi lo ha sfidato?

Ma. Non si sa: ho però ottenuto dal Capitan delle Guardie una dozzina di Granatieri col loro Ufficiale, acciò volino ad impedirlo . . . oh Dio! son fuor di me stessa ... povero Milord! a tante sofferte sventure, mancava l'imminente periglio d'un duello sino all'ultimo sangue!

Er. Premure pur troppo giuste per una Sposa amante.

Mad. Sposa non son di Milord, è una sincera amicizia che tanto m' interessa; ma se pur fosse amore, non arrossisco, essendo quello autorizzato da un comando paterno. (Costei vuol motteggiarmi, e mi trova di vena.)

Er. Al comando del Padre concorse pur troppo quel genio, che ora scoverto viene dalle eccessive premure vostre.

Mad. (A chi ne vuol, se ne dia). Dovreste ancor voi interessarvi che gli state attorno da tanti anni. Si sa che vendeste in Londra tutte

le vostre sostanze, per seguirlo in America, sull' incerta speranza di sposarlo, qualora la Figlia di D. Pietro Fardez, o non si fosse trovata, o non l'avesse voluto.

Er. Se amai Milord, l'amai nei limiti dell'onestà: ritrovò la Donzella amata, la sposò, ed io restai in casa loro come Sorella di entrambi; e sa il Cielo se tal ci siamo vicendevolmente amati.

Mad. Se io fossi moglie però, non soffrirei in casa, chi su del mio marito ebbe una volta speranza.

Er. Chi nasce Dama, non può nudrire affetti impuri, quando manca l'onesta speranza.

Mad. Chi nasce Dama è donna ancora, e sta soggetta alle cadute, se scherza d' intorno a i precipizj.

Er. Donna che si regola con la ragione, non teme gli urti del senso.

Mad. Talor la ragione si lascia trasportare, e vinta rimane.

Er. Da chi per natura è avezza a cadere.

Mad. Hò inteso sempre che col fuggir si vince.

Er. Talor chi fugge dimostra viltà.

Mad. Viltà fu sempre sedurre i mariti altrui.

Er. Parlate di me?

Mad. No Madama, parlai in generale, ma profittatene: addio. *e via.*

Er. Stelle! che oltraggio! ella è di me gelosa! saprò vendicarmi.

SCENA VI.

Si vedrà Gelin che passeggia, e che aspetta con impazienza. Dopo un momento vede venire Milord, e si pone sul volto un falzoletto.

Campagna solitaria.

Mil. Eccomi al luogo destinato . . . costui che passeggia sarà lo sfidatore superbo: chi vuol Milord Bigh?

Mel. Lo voglio io; (*e si scopre*) guardami, e trema. *e snudano le spade.*

Gel. Zitto; senza strepito, senza gridi, senza perder tempo. Se sei Cavaliere non mi usare soverchieria. So che tu m'odii, nè di ciò mi dolgo, anzi mi rido dell'odio tuo. Quì non sono per ricercarti amicizia, scuse, patti, perdono; ma solo per dar l'ultimo adempimento a'miei doveri. Ti ho tolta giustamente la moglie, ed ora meriti che ti sia tolta giustamente la vita.

Mil. Scellerato a noi. *sorpreso, ed ardito.*

Gel. A noi.

Quì siegue un caldo duello, in fine ne resta Milord ferito in un braccio.

Mil. Ah! son ferito! *ritirandosi un poco.*

Gel. È poco questo sangue che versi.

Mil. Eccomi di nuovo a te, perfido, scellerato.

Gel. Fatti, e non parole.

Mil. A noi.

Gel. A noi . . . ma qual turba si avanza!

Nel cominciare il secondo assalto, vede Gelin appressar i soldati, e s' arresta.

Mil. Nol so.

Gel. Come nol sai? son genti tue, e non soldati: ecco la prevista soverchieria.

Mil. Fermati; e credi . . .

Gel. E credo il mio sospetto avverato; vado ad incontrarli: impara come gloriosamente si muore . . . eccomi a voi.

Entra Gelin, ed incontra la gente armata che non comparisce, solo si ode strepito di armi, colpi di pistole, e gridi indistinti, indi la voce del Maestro di Casa.

Ma. Pigliatelo, pigliatelo. *da dentro:*

Mil. Che Uom disperato . . . . . . come ancor si regge in piedi in mezzo a tanto fuoco, e spade . . . vado ancor io . . . . ma la ricevuta ferita, mi rende inabile a trattar l'armi.

SCENA VII.

Maestro di Casa M. Pomer, e Milord

Ma. Pigliatelo, pigliatelo a quel diavolo umanato . . . oh vedo sangue! siete ferito Signor Padrone?

Mil. Sì nel braccio.

Ma. Per carità, vedete Eccellenza, se ancor io sono ferito; in mezzo alle conesse mi son veduto morto.

Mil. Perchè quì venite senza mio cenno?

Ma. Ci mandò Madamigella per timore di qualche tradimento.

Mil. E com' ella seppe . . .

Ma. Ecco l' Agente.

Po. Eccellenza, il perfido Gelin da' Granatieri seguitato, nel vicin bosco è fuggito.

Mil. Siete tutti illesi?

Po. Tutti no Eccellenza. Gionata il servitore giace colà sul terreno per un colpo di pistola, che scaricò Gelin.

Mil. Oh temerità! ah mi toglieste con la vostra venuta o il piacere d' una giusta vendetta, o una morte tanto da me desiderata: come sapeste che stava quì? chi vel disse?

Po. Vi cadde il biglietto della disfida, e Madamigella lo ritrovò. (Diciam così.)

Ma. Anzi lui lo ritrovò.

Po. Lo ritrovò Madamigella, e tutta ansiosa della vostra salute, ci spedì a solo oggetto di guardarvi le spalle.

Mil. Quì Gelin! volermi morto dopo avermi reso l' uomo più infelice del mondo! impazzisco! ah quantunque ferito, corriamo appresso a lui; o si mora, o si risarcisca almeno col sangue suo l' onor mio vilipeso.

Po. Piano, Eccellenza! vedo sangue! badate a voi: già la corte furiosamente lo incalza.

Mil. Chi spedì i Granatieri?

Ma. Madamigella, che piangioliava come una criatura.

Mil. Seguitemi.

Po. Stringete almen con questo lino il braccio.

Mil. Fascialo.

Po. È fatto.
Mil. Venite.
Ma. Oh! a tempo ecco viene un vostro carozzino.
Po. Mastro di Casa se non vi fosse il Padrone...
Ma. Mme chiavarrisse lo naso, addò se smammano le bentosità.
Po. Parleremo poi. *via.*

SCENA VIII.

Maestro di Casa, poi Paggio, ed Argentina.

Ma. Vi comme m'appretta sto Mensù, vo che proprio ne l'arresedio . . . oh mmalora! che bedo! lo Paggio co Argentina! vi si la lassa!, auto che sanguezuca; sentimmo pe coriosità. *si nasconde.*
Arg. Vuje a poco a poco m'avite carriata anzì a cca, tornammoncenne; si lo Signore nce chiamma?
Pag. Il Signorino scherza con gli uccelletti nel Giardino di Madama Fled, vi sta con lui il Decano vecchio.
Arg. E buje che bolite?
Pag. Voglio da voi pietà, io son ferito.
Arg. Maramene! chi v' ha ferito?
Pag. I vostri occhi belli.
Ma. (Siente comm' è traseticcio! D. Giovannino Tenorio tunno de palla.)
Arg. Mme faccio maraveglia de vuje . . . co na Zetelluccia non se parla accossì . . . addò stammo cca? lo dirraggio a lo Patrone.

Ma. (Viva la Pajesanella mia , e comme nce l' ha cantata , pozza sta bona.)
Pag. Non tanto sdegno cara carina.
Arg. Vasciate le mane , ca ve do no schiaffo.
Ma. (Napolitana e tanto abbasta : chella more pe me sulo.)
Pag. Io non son orso.
Arg. Site peo de n' urzo , subeto corrite ncuollo ! scrianzato.
Ma. (Bene mio! m' addecrejo , è restato comm'a na marmottina.)
Pag. Prendete.
Arg. Che cosa è chesta ?
Pag. E un odorino d' oro , godetelo per me.
Ma. (Sta a bedere, ca mo nce lo jetta nfaccia.)
Pag. Ve lo regalo cor di quest' alma.
Ma. (Mo ave n' auta cancariata.)
Arg. Ninno bello mio a che ve l' aggio da rennere; io aggio pazziato , vuje m' avite perciato sto core.
Ma. (Uh nigro mene! è perzo lo munno!)
Pag. Lasciate che vi baci la mano.
Arg. Vuje site lo Patrone mio.
Ma. (E Argentina toppa : lasseme fa nnante , stutammo sto locigno.)
Pag. Circa poi il Maestro di Casa , a me non fa apprensione, se mi dice niente , o tocca.... vedete quà. *cava una pistola.*
Arg. Chesta che d' è ?
Pag. È una pistoletta da sacca caricata a palle , quanto faccio , tic, ed è morto.
Ma. (Vocammo fora ca è maretto ; vi ch' aggio da vedè , festeggiano li chiattille ! voglio rom-

pì . . . addò esce esce. . . e si chillo mena? io tengo mala carnatura.)

Arg. Speretusiello mio.

Ma. (Anemo e core): che se fa? *si fa avanti.*

Arg. Uh maramene!

Ma. Che fate quì soli solinghi?

Arg. Parlavamo de lo Signorino, ca sta pazziano dint'a chillo Giardino.

Pag. Non è vero, parlavamo d'amore: volete niente? *pone mano a la sacca.*

Ma. Non Signore facite lo fatto vuosto.

Pag. E andate.

Arg. Nuje stammo co lo Signorino . . .

Ma. Zitto perchiepetola zitto.

Pag. Cosa vuol dire perchiepetola? è mala parola?

e prende la pistola di sacca.

Ma. (Dì ca no, fede de cane. . . diavolo! tene la pistola mmano.) *ad Argentina.*

Pag. Corpo di Bacco, che vuol dire perchipetola, è brutta parola? *alza il cane.*

Ma. Guernone pe carità; vo dicere aggraziata. (Mme so ghiuto sotta!)

Arg. Stipate sta pistoletta pe carità . . . uh veneno li Granatiere!

quì esce un Sargente, e due Granatieri.

Ma. Oh a tempo a tempo Signor Sargente: levate a cotullo quell'arma da foco; è fraschetto; può uccidere qualcuno; la darete voi a Milord suo Padrone.

Pag. Eccola Signor Sargente, senza che mi fate violenza. *la prende, e via con suoi.*

Ma. Mo te voglio dà tanta nnaccare, e paccare,

muccusiello, guitto, malantreniello; mme facive l'ommo co la pistoletta?

Pag. A me?

Ma. A te smeuzillo, a te.

Arg. Via mo ca non è niente.

Ma. Zitto perchiepetolà, che bene a dicere schefenzosa, squaltrina, e non aggraziata, comm'aggio ditto mo nnante.

Pag. Come così ci maltrattate!

Arg. Io so figliola nnorata.

Ma. Si la mmala pasca che te vatta a te, e a sto peducchio pollinolo.

Pag. Argentina vedete più i Granatieri?

Arg. No, non le bedo echiù.

Ma. Sì chiamma li Granatiere, ca mo te tornano la pistoletta, e me la chiave al mafaro, virgola dell'uommene.

Pag. Se non ho quella, ho quest'altra consimile, carica ancora, mori.

cava un' altra pistoletta per tirare.

Arg. Ah!

Ma. Chiano mmalora!

Arg. Bene mio ajuto!

Ma. Misericordia, pietà, perdono.

Pag. Non sento . . . tiro. *risoluto.*

Arg. None! ca l'accedite!

Ma. No sparà bello mio, eccome a li piede tuoje!

s'inginocchia.

Arg. Perdonatelo pe l'ammore mio.

Pag. A tale intercessor nulla si nieghi: esaudiamo le tue preghiere.

Arg. Jammoncenne.

Ma. Mmalora! a doje a doje l'affoca gatte! statte zitto ca lo voglio agghiustà io co lo Padrone: aggio abbesuogno no ruotulo de semmentella. *via.*

SCENA IX.

Camera.

Milord vestito da camera col braccio ferito, e Madama Errighetta.

Er. Come vi sentite Milord? vi duole la ferita?

Mil. Così così; ed or che medica mano l'ha visitata, ne sento notabile miglioramento.

Er. È così strano il caso, che sembra a me di sognarlo. Gelin quì! Gelin sfidarvi a duello! Gelin a questo segno malvagio!

Mil. Credetemi Madama che il senno mi vacilla! Ah chi sa! forse l'empia moglie gli suggerì il disegno di uccidermi, per poi sposarsi insieme! è giusto dunque, che ancor me vivente, lei per sempre da me si sciolga.

Er. Dunque avete voi già prefisso?

Mil. Annullare il matrimonio primiero, e passare ad un secondo.

Er. E sarebbe la nuova Sposa?

Mil. Madamigella Asterden.

Er. (Numi è vero il mio sospetto!)

Mil. Il Concistoro di Charenton ne dà il permesso, purchè la rea consorte faccia un contenta-

mento in iscritto: per ottenerlo appunto, andò il Conte di persona nel Ritiro, ov' ella sta chiusa.

Er. Amate voi Madamigella?

Mil. Più di me stesso.

Er. Possibile che in men di un giorno tanto amante vi rese!

Mil. Anch'io ne stupisco Madama; l'adoro a segno, che spiegarlo non posso; ha Madamigella in fronte un astro, che Signora la rende de' cuori altrui. Sento vicino a lei balzarmi il core con insoliti moti, e una tenerezza quasi incognita a me . . . due volte ci parlai, e due volte a forza d' abbracciarla mi trattenni; che bel volto! che grazia! che adorabili costumi... voi piangete Madama! ah sì, vi ha mossa a pietà l' ardente mia passione.

Er. No: mi svelle la lagrime dagli occhi la vostra ingratitudine.

Mil. Che mal vi ho fatto?

Er. Dunque Milord son io l' ultima delle viventi? ogni una è degna della vostra mano, fuor che la sventurata Errighetta! eppur dovreste ricordarvi . . .

Mil. Dovrei ricordarmi, lo so, di quanto per me faceste; risparmiatene il racconto, dirollo io: voi v' invaghiste di me, e mi offeriste la mano prima che da Londra facessi tragitto in America. Io avendo prevenuto il core per la Figlia di D. Pietro Fardez, fatto dal nostro Re Governator di quanto avea colà nell' America Meridionale, ricusai l' offerta con pensiere di passar l' Oceano, e seguir fino agli estremi

del mondo colei, che mi accendeva: ma perchè non ero certo del suo consentimento, e del suo Genitore, stante una calunnia infame mi fece reo con essi; restai con voi di accordo, che o non ritrovandola, o restato escluso, dovreste succedere nel mio cuore. Vi ostinaste meco venire, sull'incerta speranza di possedermi un giorno: vendeste i stati vostri, e fatto cento mila scudi in contanti, meco su d'un Vascello vi poneste a solcare l'Oceano. Giungemmo nell'Isola di Cuba, e colà ritrovati avendo placati, e Padre, e Figlia, effettuai il sospirato Imeneo con Rebecca. Voi restaste in nostra casa, come una comune Sorella. Sa il Cielo, e voi sapete, se tanti anni che meco unita dimoraste, un detto, un cenno, uno sguardo in me scopriste fuor de' limiti dell'onestà: vi amai qual Sorella, qual Fratello mi trattaste: vi sta di più?

Er. Sì.

Mil. Ditelo voi.

Er. E fui costretta vedervi ad una mia rivale in braccio, udir i vostri scherzosi motteggi; e crescervi fin anco il Figlio . . . ah! quanto costò di affanno alla mia povera virtude, lo dica chi per pruova lo sa, e chi in simile caso si è ritrovata. *piange*.

Mil. È vero; e quella virtude tanto a me piacque, che al par di mia moglie, e de' miei figli vi amai, e v'amo.

Er. Ed ora . . .

Mil. Ed ora non son più nel caso di compiacervi: ecco il perchè . . .

Er. Lo dirò io il perchè, non rinfacciarmelo ingrato. Avanzata un poco in età, e men bella di prima, non destano in voi scintilla di ardore le mie infelici sembianze.

Mil. No, mal diceste; dirovvi io il perchè: avezzo per tanti anni ad amarvi da Sorella, come potrei adesso amarvi da Sposa? E se questo sforzo facessi alla mia rispettosa ripugnanza, come salvarci dalle malediche lingue? Direbbero, che anco in poter di mia moglie, vi amai in America lascivamente; che un' antica amicizia illecita stretta abbiamo con le nozze, sol per timore de' fulmini del Cielo; che mia Sposa, a ragione mi rese la pariglia, dandosi in preda del perfido Gelin; e mille e mille altre calunnie, onde potrebbe la maldicenza tessere insidie alla nostra innocenza. Contentatevi, Madama, che qual fummo fin ora, siamo in appresso: un amor puro, la somiglianza de' costumi, e quella virtù, che con noi sempre si vede gemella, sia nostra regola e norma.

Er. Ma che io stessa debba vedervi . . . .

Mil. Tacete . . . .

SCENA X.

Mossiù Pomer, e detti, indi il Conte Asterden.

Po. Milord, l'empio Gelin cinto di pesanti catene fu strascinato alle carceri.

Mil. Fu preso?

Po. Sì Signore: dopo aver fatto disperata resistenza, e ferito più d'uno, fu di lacci avvinto, e condotto prigione.

Er. Misero lui!

Po. Misero lui sicuro, a quel che dice Londra, lascerà su d'un palco la testa recisa.

Con. Milord.

Mil. Signore.

Con. Come state?

Mil. Signor Conte udite . . .

Con. So tutto l'avvenuto . . . sedete: ansioso di vostra salute quì mi portai di volo; com'è la ferita?

Mil. Di poco rilievo; la visitò esperto diligentissimo, e la curò con prezioso unguento.

Con. La Corte al maggior segno agitata, vuol dare al mondo un esempio di giustizia, e di vendetta contro lo scellerato Gelin; ed a voi assegna per carcere, diciam così, i miei appartamenti.

Mil. Che forse ancor io . . .

Con. No, non perchè reo vi crede, ma per politici fini; già la vostra ferita esige la vostra ritiratezza, onde a voi poco importa.

Mil. Mossiù Pomer non lasciate solo il mio Figlio.

Po. Vado Eccellenza. *via.*

Mil. Madama Errighetta è l' istessa mia persona. Foste Signor Conte al Ritiro di Caillot? parlaste con mia moglie?

Con. Sì Milord.

Mil. E dite tutto.

Con. Udite; sono stato nel Ritiro, e fatta chiamare vostra moglie, in conto alcuno non voleva calare; alla fin fine impegata da altre compagne è venuta alla Grata con abito nero, e da scorruccio; dicasi il vero . . . così bella mi è sembrata, che non ho potuto non riflettere all' ingiustizia della natura, la quale talvolta sotto aspetto di virtù nasconde un' anima malvagia. Mi ha chiesto con timida, e bassa voce, che volessi da lei; ho risposto, esser andato colà per ordine vostro: è arrossita in udire il vostro nome, ed ha tramandato un profondo sospiro.

Mil. Per rimorso!

Con. Per rimorso.

Er. Eppur mi fa pietà!

Con. Le ho dato agio a ricomponersi, e le ho fatto con buona grazia la divisata proposta: ha alzato gli occhi al Cielo, e sospirando di nuovo, a pianger dirottamente si è posta: dopo alcuni momenti, mi ha domandato, se passar volevate a seconde nozze; ho risposto: credo di sì; mi ha soggiunto: conoscete la nuova Sposa? senza dir ch' era appunto il Padre, ho detto di sì, ed io pure la conosco, ha replicato, la conosco; e vie più piangendo fra il pian-

to, ed i singulti ha così terminato: Dite a Milord che viva pure con la sua nuova moglie più felice che meco; pregherò il Cielo io medesima per la sua felicità; e se per renderlo appieno contento altro non manca che il mio consenso, per sciogliere quel sacro legame che un tempo così cari ci strinse, abbialo pure; e ditegli, che dal canto mio non ho mai impedito le sue contentezze.

Mil. (Ah! che mi sento nel petto!)

Er. (Cara Amica, sento squarciarmi il core!)

Con. Bene, in fin le ho risposto, ma il vostro consentimento dev' essere in iscritto: ella fattosi recare da scrivere, lo ha formato me presente; ed ancor che sia di quattro soli versi, pure l' ha fatto a gran stento, mentre dirottamente piangeva; eccolo . . . ella stessa l' ha composto come l'ha dettato il suo pensiero; ma parmi troppo a proposito . . .

Mil. Datelo a me.

Con. Eccolo: or si può dire sciolto il matrimonio.

Er. Sentiamo che scrisse.

Mil. Leggo, *legge.*

» Sciolgo io sottoscritta dal vincolo matrimo-
» niale Milord Bigh, fin ora stato mio Sposo,
» e gli do l' intero arbitrio di se stesso, se an-
» cor passar volesse a seconde nozze; e dichia-
» rando non aver sopra di lui più diritto di
» moglie, nè lui sopra di me autorità di ma-
» rito, annullo, e sciolgo il nostro matrimo-
» nio. Rebecca Fardez.

Con. Voleva aggiungervi, che voleva almeno veder una volta il mese il suo Figlio Ismaele;

ma io ce l'ho promesso a parola di Cavaliere.

Mil. Oh Sposa perduta per sempre!

Er. Oh pietà che mi squarcia l'anima!

Con. Voi piangete o Milord!

Mil. Piango sì; perdonate, la debolezza mia... di sasso alfine non sono . . . l'umanità si risente . . . Ah! mi ricordo quando mi strinsi a lei qual fu la mia gioja; mi rammento le amabili sue fattezze ancor da voi commendate, e mi sento sugli occhi a gran copia il pianto . . . Sì, troppo bella è Rebecca, e fuor di Madamigella vostra Figlia, che la somiglia non poco, credo non trovarsi in Londra beltà che la pareggi.

Er. (Ne ha salvata sola Madamigella.)

Mil. Così avuto non avesse un cuor malvagio, com'era la più bella del mondo.

Con. Torniamo a noi: con tal consenso la vittoria è in pugno, vado a presentarlo al Concistoro; addio, ci rivedrem tra poco; spero chiamarvi domani col dolce nome di Figlio. *e via.*

Mil. Sarà mio l'onore appellarmi vostro Servo.

Er. Dunque Milord vedrovvi un' altra volta Sposo?

Mil. Sì Madama.

Er. Quando?

Mil. Forse domani.

Er. Ed io?

Mil. E voi qual sorella mi restate accanto.

Er. E qual astro maligno mi fe' perdere appresso a voi? *vuol partire.*

Mil. Udite . . .

Er. Udii pur troppo: anima ingrata addio. *via.*

SCENA XI.

Milord, Paggio, poi il Principe, indi Rebecca.

Pag. Eccellenza?
Mil. Che fu?
Pag. Sua Altezza il Principe Reale!
Mil. Oh stelle! il Principe Reale! il Fratello del Re?
Pag. Appunto.
Mil. A che viene? che vuol da me?
Pag. Nol so Eccellenza.
Mil. Numi! possibile! io perdo il senno! in tale stato, in tali abiti ho da riceverlo? Con chi viene?
Pag. Con una sola Dama ... di Corte credo io: si è avanzato sin quì.
Mil. Or dove sta?
Pag. Eccolo, entra solo.
Mil. Oh sorpresa! chiamate il Maestro di Casa, chiamate Madama Errighetta?
Pri. No, non chiamate alcuno, voglio esser solo; se voleva compagnia non avrei nella vicina Galleria fatto fermare una truppa di Cavalieri, che dal mio appartamento sin là m' han seguitato. *e siede.*
Mil. Ah Principe, e qual insolito onore compartite al minimo de' vostri Vassalli!
Pri. La premura della vostra salute, e della vostra felicità. Sedete.
Mil. Perdonate. Vostra Altezza . . .
Pri. Sedete; state ferito.

Mil. Ma . . .
Pri. Ma voglio così: meno repliche.
Mil. Ubbidisco. (Che mai sarà!) *siede.*
Pri. Ho inteso che fra poco si scioglierà il vostro matrimonio con Rebecca.
Mil. Certo.
Pri. Perchè?
Mil. Il fatto è pubblicato, e va sull'ali de'venti; già che sapete che si scioglie il matrimonio, saper dovreste anco perchè.
Pri. Troppo bene lo so. (*serio*) Perchè fosti sempre un finto, un ingannatore, uno Sposo infedele. Perchè avesti una moglie pur troppo buona, che ti soffrì tant' anni. Perchè non ti ha incenerito ancor un fulmine del Cielo. Perchè una face infernale offuscò il tuo pensiero, ed il core, dediti solo alla lascivia.
Mil. Santi numi del Cielo! a me!
Pri. A te mostro d'infedeltà, a te.
torbido, ed autorevole.
Mil. A me questi titoli!
confuso, e sbalordito all' eccesso.
Pri. A te: so buona parte de' tuoi delitti, e dell' innocenza della tua troppo fedele consorte: ma se da una Dama vuoi meglio intendere la verità vincitrice, la vedrai chiara come la luce del Sole. La Dama sta quì presso, e tanto mi è cara quanto me stesso.
Mil. Venga quì la Dama.
Pri. Avverti Milord, bada a chi sei presente, e non interrompere il suo ragionamento.
Mil. Tutto farò lo giuro.
Pri. Vedi quanto mi è cara, che vado io stesso

per introdurla . . . venite o cara, venite . . . no, non tremate, venite.

Quì il Principe introduce Rebecca, che veduta da Milord, egli si fa due passi indietro, e resta all' ultimo segno sorpreso accendendosi di furore.

Reb. Caro Sposo . . .

Mil. Numi Eterni del Cielo! e chi mi si presenta avanti! empia tu quì . . .

Reb. Sentimi Mirord . . .

Mil. Oh stelle! come? una sola stanza accoglie, e lo Sposo tradito, e l'impudica Consorte!

Reb. Sentitemi prima, e poi eccovi nudo il petto, l'esporrò genuflessa a colpi vostri . . . son fedele! . . .

Mil. Mentite . . .

Pri. Menti tu sconoscente. Tu mai meritasti una moglie sì buona, nè mai te ne farò più degno. (*au'orevole*) Saprà il Re mio Fratello, saprà il Parlamento, e il Concistoro, i tradimenti tuoi, le tue sceleratezze, le pratiche tue amorose. Come all'opposto vedrà tutto il mondo l'innocenza della tua Sposa, ridotta quasi al sepolcro per te: preparati al gastigo, per aver tradita, disonorata, ed insultata ancor me presente, chi non meriti servire . . .

Reb. Ah! per pietà tacete . . . parmi che sviene . . . oh Dio! Milord? e non vedete come dalla ferita già medicata ne sgorga tiepido il sangue!

Pri. Tanto si agitò alla vostra vista, che inasprissi, e spezzò i legami che la tenean fasciata; olà chi è fuora?

Reb. Milord? non mi sdegnate, son io.

Rebecca vede vacillare e svenire Milord, e lo sostiene; egli cerca di levarsi dalle sue braccia, e sdegna quei pietosi ufficj, in fine sviene.

Mil. Fuggi da me . . . Sposa infede . . . le... io mo . . . ro!

Pri. Olà chi è fuora?

Reb. È svenuto!

Pri. Olà dico . . .

SCENA XII.

Maestro di Casa, Paggio, e detti.

Ma. Eccoci Eccellenza.

Pag. (Che Eccellenza, sei orbo? Altezza: non vedi che è il Fratello del Re.)

Pri. Buon Vecchio assistete a Milord.

Ma. E voi come quì cara Padroncina?

Reb. Badate a Milord, altro che domandare.

Ma. È vero, sono una bestia. Volete che chiamo la vostra Corte?

Pri. Se volessi la mia Corte l'averei ordinato.

Ma. Son due volte bestia: volete che vado a chiamare un Miniscalco?

Pri. Un Chirurgo dir volete?

Ma. È tutt'uno Eccel. . .

Pag. (Altezza.)

Ma. È vero, sono bestia con l'x mo.

Pri. Adagiate Milord sopra del suo lettino.

Ma. Eccel. . .

Pag. (Altezza.)
Ma. (Sto bardascio chiù me stona.) Ajutate ancor voi Madama Rebecca.
Reb. Lo consente vostr' Altezza?
Pri. Lo approvo, se il vostro cuore lo consente: stringete la ferita con un bianco lino.
Reb. Eccola fasciata col mio.
Ma. Via, portammolo chiano chianillo.
Reb. Andiamo. *entrano.*
Pri. Povera Dama! chi sente Milord, egli ha ragione, e merita Rebecca uno stile nel core; chi questa ascolta, giudica tutto all' opposto: servi tu Milord?
Pag. Altezza sì.
Pri. Non ha Dama, ed ha Paggi?
Pag. V' è la Dama in casa.
Pri. E qual' è?
Pag. Madama Errighetta.
Rebecca torna.
Reb. Povero Sposo mio! in quale stato lo lascio!
Pri. Lasciatelo al suo destino; merita peggio... chi è costei che s' avanza?
Reb. Oh vista! questa è Madama Errighetta, questa è la funesta face che destò tant' incendj... ah permettetemi che la faccia arrossire.
Pri. Anzi lo voglio. *con furor geloso*

SCENA XIII.

Madama Errighetta, e detti.

Er. Che fu di Milord? oh Signor Principe . . .
Rebecca . . . *sorpresa.*

Reb. Scostati Madama, scostati da me; da te sola conosco tutte le mie sventure, e quelle ancora del mio Sposo. Se con uno stile or non ti passò il core, è sol per rispetto al Principe dovuto, e per non togliere al Cielo il dritto di fulminarti. Va scellerata, va; sposati Milord mio marito dopo averlo amato tant' anni illecitamente colà nell' Isola di Cuba; ma chi sa? forse ti costerà tanto sangue, quanto a me costò pianto.

Er. Ed io . . .

Pri. E tu preparati a morir bene, se fin ora così male vivesti. *viano.*

SCENA XIV.

Madama Errighetta, Paggio, Maestro di Casa, e poi Milord.

Pag. (Come ce l' han cantata!)

Er. Che pungenti, che amari, che misteriosi detti! da te conosco tutte le mie sventure! se con uno stile non ti passo il core . . . oh minaccie! oh rimproveri! oh sorpresa! a me? e

quando meritai tanto sdegno? va sposati Milord dopo averlo tant' anni amato illecitamente colà nell' Isola di Cuba! oh parole, che farò mentire con un colpo di pistola, ancor che poi mi dovesse costar la vita!

Ma. Madama, Milord vi vuole.

Er. Che fa?

Ma. Sta sopra il letto, ed è rivenuto adesso da un fiero occidentale.

Er. Farò stragi, rovine, vendette: oh affronto! oh vergogna! oh ardimento! farò tra poco scorrer fiumi di sangue. *fiera.*

Ma. (Come sta indiavolata!)

Pag. (Rassembra una Furia!)

Ma. Ecco Milord . . . . e perchè vi siete alzato!

Mil. Madamà, ho udito i vostri gridi, e son venuto . . .

Er. Ah Milord! siam traditi! io tutta tremo di rabbia, di rossore, e di dispetto.

Mil. Io son fuor di me stesso! parmi di aver sognato: accertatemi voi se è vero: il Principe Reale meco tanto sdegnato! la mia sposa Rebecca nelle mie stanze! io traditore, infedele, scellerato! oh stordimento! oh confusione! oh subisso! . . . voi piangete Madama! lasciate a me tutto il pianto ed il dolore.

Er. Ed io vi ho posseduto illecitamente in America?

Mil. Santi Numi del Cielo! chi lo dice?

Er. Rebecca insieme col Principe.

Ma. Mente chi lo dice: costa a me che Madama in America diede saggio della sua dissolutezza.

Pag. (Onoratezza dir volete.)
Ma. (E statte zitto o te chiavo no papagno.)
Mil. Oh abbaglio! oh impostura! oh tradimento! io infedele!
Ma. Da carceriero carcerato.
Er. Ah! mi darei la morte!

SCENA Ultima.

Conte Asterden sollecito, e detti.

Con. Milord? siam noi, o non siam noi?
Mil. Io son di sasso!
Con. Vostra moglie nel Palazzo Reale, quando poc'anzi era nel Ritiro! e tanto in grazia del Real Principe, e del Re medesimo, che a mano a mano la portano, e le asciugano loro stessi il pianto! ecco perchè il nostro affare va mutando aspetto; il Concistoro di Charenton non vuol decretare senza udire prima vostra moglie, e voi. Costerete voi gli amori suoi, l'infedeltà, la fuga; esporrà ella in faccia al Parlamento le sue difese: l'ordine è dato già, e fra brev'ora si raduneranno i Savj, i Ministri, ed i Personaggi distinti che lo compongono: il Re, il Principe, il Parlamento, il Concistoro, e Londra tutta vuole che si ascolti il marito, e la moglie. Ella non ha voluto Avvocati, mentre vuol difender da se stessa la causa sua: tra poco sarete di quà trasportato al luogo destinato per queste solenni funzioni: sappiate dire; so che avete la ragione al fianco; ma so pur

troppo, che ancor meno facondo, talor un labbro vezzoso alletta, persuade, convince: io non tralascierò di adoprarmi per voi; a rivederci; addio.

Mil. E mi lasciate?

Con. Sì Milord; se più mi trattengo, suscito de' sospetti; bastivi avervi prevenito: vicino a voi utile non vi reco; Madama, Milord, addio.

Mil. Madama? assistetemi . . . mi perdo.

Er. Milord? difendetemi . . . son disperata.

Mil. Maledetto l' istante che a lei mi legò.

Er. Maledetto il momento che la conobbi.

Ma. Mmarditto sia chi vo bene a le femmene.

Pag. E sia benedetto chi ama solo le belle.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Principe Reale, Milord seguitandolo, indi Maestro di Casa.

Mil. Ah Principe pietà! come in un punto, tanto odioso divenni agli occhi vostri?
Pri. Milord guardatevi di seguirmi.
Mil. Ma che feci?
Pri. Chi opera da malvagio, nè dell'oprar male si avvede, non merita il commercio umano.
Mil. Pietà Principe generoso, pietà: dov'è quella Real Clemenza con voi nata gemella?
Pri. La clemenza con gli Empj è ingiustizia talora.
va per partire.
Mil. Ed empio son'io! *seguitandolo.*
Pri. Siete un importuno: lo replico, guardatevi di seguirmi. *serio.*
Mil. Dove Signore?
Pri. Nel Parlamento già radunato per udirvi.
Mil. Ed in faccia a tanti distinti Personaggi, in una pubblica adunanza, accusar dovrò Rebecca,
Pri. Quella Rebecca Figlia di Don Pietro Fardez, unico al Mondo in prudenza, in valore, in virtù.

Mil. Ah! d'una materia così delicata non mi costringete a parlar nel pubblico Parlamento; qual sarebbe il mio rossore, e quel di Rebecca! Signor pietà, replico pietà: eccomi a' vostri piedi ad implorar una grazia.

Pri. Che volete?

Mil. Sì, voglio sostener di Rebecca la scellerata fuga, e i folli amori, ma non nel Parlamento; sia privato un luogo, ove Vostra Altezza destina: mi basta la vostra Real presenza, ed il Conte Asterden primo Ministro. Signore, vel chiedo per i meriti illustri degli Avi miei, che per la vostra gloria sparsero il sangue.

Pri. E noi due . . .

Mil. E voi due, udite me, e Rebecca; e disponete poi della mia testa, che a' vostri piedi deposito.

Pri. Alzatevi, ve lo concedo, più per i meriti degli Avi vostri, che per voi; volo a disciogliere la radunata assemblea, indi passerò nel mio gabinetto; colà vi attendo a momenti, sarà meco il Conte Asterden.

Mil. E Rebecca?

Pri. E Rebecca verrà per farvi arrossire. *e via.*

Mil. Se non impazzisco adesso è un portento: ehi? è lui, o no . . . appena discerno gli esterni oggetti, tanto confuso io sono . . . ehi?

Ma. Eccellenza volete a me?

Mil. Dov'eravate? vi ordinai star pronto a' cenni miei.

Ma. Vedeva dal balcone un Selvaggio Americano, ed ora già si ha preso l' introito nel Palazzo.

Mil. L' introito! che vecchio insensato! sei tutto bestia. Vado: Numi assistetemi. *e via.*

Ma. Mmalora chisto mme tene pe no ciuccio, e io mme voglio fa conoscere, che son tale . . . *quì vede il Paggio.*

SCENA II.

Maestro di Casa, e Paggio.

Ma. Viene cca non fuire arucolillo mio pe bevere; si ommo tu de portà doje pistolette ncuollo? or vado a dirlo al Padrone.
Pag. (Oh diavolo!) Via non è niente, scherzai.
Ma. Scherzasti con farmi andar sotto?
Pag. Perdonatemi, vi cerco scusa, e ve ne bacio la mano.
Ma. E Argentina?
Pag. Sia vostra.
Ma. Bene te perdonammo, vattenne ch' aggio da scrivere. *e siede vicino al tavolino.*
Pag. Che cosa?
Ma. No libro che ho composto, ho da notarci cert' altre cose.
Pag. E poi?
Ma. E poi lo darò alle stampe: voglio far vedere al Padrone chi son' io; egli mi ha stracciato nfaccia la fede che composi, ed io mi son piccato, e voglio che la mandra de' letterati mi cominci a conoscere.
Pag. Qual' è il titolo del libro?
Ma. » Regole e precetti per vivere alla moda » secondo il buon gusto presente.
Pag. Bravo!

Ma. Dice bravo, e n' hai sentito niente; e si sentisse?
Pag. E fatemi udir qualche cosa.
Ma. E te staje zitto?
Pag. Sicuro.
Ma. Sediamo: senti, stupisci, e ausoleja.
Pag. Ausoleja chi è?
Ma. E lo cancaro che te storzella; ausoleja, alias, sta a sentire.
Pag. Ho capito, dite che ascolto.
Ma. » Regole, e precetti per vivere alla moda
» secondo il buon gusto presente.
» Ultima moda: nelle conversazioni corteggiar
» le più vecchie . . .
Pag. E perchè?
Ma. » Per far venire alle Giovani il prudito.
Pag. È vero: una volta io amava una Giovinetta, ed ella s' infingeva, e mi disprezzava; che feci: finsi di amare un' altra a lei vicino, e subito la prima mi mandò imbasciate, fogli, e volle meco far pace: parla bene il libro.
Ma. Manco male ca l' approvò il Boccaccio.
» Ultima moda: Maritarsi una Figlia senza in-
» tesa del Padre, coll' intelligenza solo della
» Madre.
Pag. È vero, il Padre non deve saperlo secondo la gran moda; so una che partorì due mesi dopo sposata.
Ma. Anticiparono le scritture: siente.
» Ultima moda: non far niente tutto il gior-
» no, ma nell'ora della conversazione farsi ve-
» dere, o cucire, o far nodetti, o ricamar sul
» tumolo.

Pag. È vero.
Ma. Pure nce tiene lesto l' asempio?
Pag. Sicuro.
Ma. E ba dicenno core mio.
Pag. So una, che dalla mattina alla sera stava a bellettarsi, e sfaccendata; ma quando udiva venire il marito, correva a sedersi al lavoro.
Ma. Figlio si la quint' assenzia della rosa marina, siente.
» Ultima moda: Non esser geloso del marito,
» ma' gelosissima del Cavalier Servente; nc' è
» asempio? niente.
Pag. Tanto bello: so una Signora, che se il marito andava al bordello non se ne curava; ma se il Cavalier Servente guardava solo una donna, faceva cose di pazzia.
Ma. » Ultima moda: andar alla villeggiatura due
» volte l' anno a forza, ancor che non ci fosse
» il modo: aje che dire?
Pag. Certo.
Ma. E conta l' asempio, va.
Pag. So alcuni galantuomini, che per andar a villegiatura si facevano, e debiti, e pegni.
Ma. Le tene nfilate a lo spito.
» Ultima moda: andar i Cavalieri di giorno per
» la Città, con frustino in mano, vestiti di
» addante, e con stivali a piedi: aje nesciuno fatteciello?
Pag. Sicuro: so certi Cavalieri che hanno servi, e Camerieri, e vanno per la Città soli, a tutta scappata, o in un galesso d' affitto col vettorino dietro.
Ma. » Ultima moda: (voglio vedè si stracqua)

» portar sempre in sacca per comodo delle Si-
» gnore spirito di melissa, passaportoni, tira-
» buscion, pettine, polve, odori, e cetera: »
hai niente?

Pag. Sì: un Cicisbeo so che portava in sacca anche il crestiere per uso della Signora.

Ma. » Ultima moda: Fallire a proprio vantaggio: canuscie nisciuno?

Pag. Sicuro: so un Mercante che falliva ad utile suo da volta in volta.

Ma. Sai più tu, ca il Diavolo.
» Ultima moda: andar almeno una volta in
» Francia: cca nc'aje che dì?

Pag. Ma quanto! Adesso è vergogna non esser andato in Francia: so certi di dodeci anni, ed hanno fatto tal viaggio.

Ma. E che miracolo, ca tu non ce si stato ancora!

Pag. Mentite, io ci sono stato due volte.

Ma. Co la bona salute.
» Ultima moda: andar ogni sera al molo, e
» raccontarsi a vicenda le amorose conquiste:
nc'è asempio, o no?

Pag. Sicuro: so che vanno sul molo certe bellezze notturne a ritrovar i passeggiatori . . . basta . . . diavolo!

Ma. » Ultima moda: patir le Zitelle d' affetti
» isterici, e fingersi spiritate.

Pag. È vero è vero. Una Zitella si fingeva ossessa, perchè voleva marito, l'ebbe appena, e guarì.

Ma. » Ultima moda: morir di subito, per non
» seccarsi con malattia, medici, e medicamen-
» ti.: aje niente?

Pag. Molto.
Ma. E be ci voglio fa l'aggiunta degli esempj.
Pag. Vengono gente.
Ma. Sbignammo.
Pag. Vengo, mio riformator di mode.
Ma. Vieni, mio trovator d'esempj.

SCENA III.

Camera magnifica nell'appartamento del Principe Reale.

Principe, *Conte Asterden*, *indi Milord*, *e Rebecca*.

Pri. Signor Ministro, sedete.
Con. Servo al cenno Reale.
Pri. Vedrete quanto L'APPARENZA INGANNA.
Con. Vedremo.
Pri. Olà: venga Milord, e venga Rebecca.
Con. (Io comprender non posso, come comparir debba innocente una rea moglie, convinta.)
Pri. (Svaniranno del Conte le mal fondate speranze.)
Con. Ecco Milord, ecco Rebecca.
Pri. Milord, è questa Rebecca vostra Moglie?
Mil. Questa la fu per mia fatale sventura.
Pri. Rebecca, è questo lo sposo vostro?
Reb. Questo fu il tiranno dell'offeso onor mio.
Pri. Parlate.
Reb. Sì parlate Milord, ma guardatemi prima, e pensate, che son Rebecca Figlia di Don Pietro

Fardez, indi accingetevi a provarmi, ciò che asserito avete nel foglio al Parlamento, ed al Concistoro di Charenton presentato. *fiera.*

Mil. (Oh Dio! chi'l crederebbe! parlar non oso! palpito, sudo, e tremo!)

Pri. Via Milord parlate.

Mil. (Onor tradito reggimi tu.) Quanto vi amai Rebecca, è noto in America sino alle più barbare nazioni; voi sempre foste la luce degli occhi miei, la mia delizia, la mia felicità.

Reb. No, non è vero; fui sempre agli occhi vostri odiosa; fui l'argine importuno de' vostri più cari affetti.

Mil. Nume sommo del Cielo! a me? ed asserirlo potete? Voi mi foste odiosa! Milord, vi odiò! quel Milord, che solo per possedervi, varcò senza precisa speranza l'Oceano! Signor Principe, Signor Ministro, è falso quanto ella asserisce: fu sempre Rebecca l'unico, il vero, il dolce amor mio, e ad onta di una tetra, e fatal melanconia, che i giorni interi la faceva piangere, e sospirare, che non feci, che non dissi per trarcela dal cuore; ma tutto indarno. Procreai con essa due figli; una fu colà da selvaggi Abachiti per strana avventura divorata, l'altro è con me, e porta nel volto tutta l'idea della Madre. Credei che l'amor mio sincero, il vincolo del sangue, la sacra inviolabil fede in faccia al Nume Eterno a me giurata, avessero in lei più forti radici; ma m'ingannai: mi tradì, d'altro novello amore si accese, amò Gelin; e fuggì seco secretamente una notte, e seco lui varcò tutto l'Oceano. Vi dia

ella ad intendere, che con un Giovine di cinque lustri, in mare, sola con lui più mesi, innocente si sia serbata; che io risponderò: perchè lasciarmi solo nel letto, e fuggir seco? perchè scordarsi d'un Figlio? e perchè in fine farmi morir d'affanno e gelosia?

Reb. Ah barbaro! ah crudele! ah disumano! e questa mercede rendi all'amor mio fedele? come! a dubitar arrivi dell'innocenza mia, anzi sì francamente la incolpi? nè s'apre una voragine e t'inghiotte? Udite Real Principe, udite Signor Ministro, e inorridite; uscite una volta d'inganno, e vedete l'innocenza mia chiara come la luce del Sole.

Pri. Parlate.

Con. (Che dir saprà?)

Reb. Venne Milord nell'Isola di Cuba a ritrovarmi, e m'ottenne in Isposa; portò seco lui Madama Errighetta, la quale sin prima della sua partenza da Londra gli offerì la mano, e vendè quanto avea, solo per seguirlo in America, sull'incerta speranza di possederlo: fosse la mia poca bellezza, fosse la mia vasta eredità, mi chiese in Isposa, e mi ottenne; nè dal suo fianco però divise l'amata Amica, anzi per due lustri e più, fui costretta vederlo vezzeggiar seco: morto mio Padre, sola, abbandonata, dovetti vedere e soffrire . . .

Mil. Qual ingiusto sospetto . . .

Pri. Tacete.

Reb. Talor ne' solitarj giardini passavano intere l'ore, nello Studio serrati intere le giornate;

talor dovea cinque, e sei volte mandar lui imbasciate, acciò venisse a cena, o a pranzo. Ah se più soffrir poteva gelosia così crudele, lo dica chi ama da vero un marito datole dal Cielo, e dal Padre! Piansi, mi afflissi, e tacqui; e immersa in una fiera melanconia vissi sempre in tormento, e sotto le sue apparenze nascondeva prudente la barbara gelosa pena, che a morir m' avrebbe portata, se il giusto, eterno, e clementissimo Nume non mi avesse portato colà . . .

Mil. Gelin.

Reb. Sì Gelin . . .

Mil. Giovine, bello, amabile, compito.

Reb. Sì, Giovine, bello, amabile, compito, ed unico mio Fratello.

Mil. Che!

Reb. Arrossisci a ragione anima scellerata. Colui che mosso a pietà de' miei gelosi affanni seco mi condusse in Londra, è mio Fratello, il Conte Stair figlio del fu Pietro Fardez; che sia quello, l' attestano cento fogli del caro Padre a lui diretti, pria che per la Francia scopritore insieme, e parzial si facesse. Venne Signor Principe il mio caro Fratello nell' Isola di Cuba, nel mentre Milord mio sposo erasi per pochi giorni trasferito nella Virginia; lo vidi, lo conobbi, e lo pregai a tacere, e fingersi un supposto Personaggio; mi compiacque, e fe' chiamarsi Gelin Cavalier Francese. Si ritirò Milord, e seco lui contrasse amicizia. Da solo a solo con miglior agio scoprii al mio Fratello l' interna mia gelosia, ed il torto indegno che

mi faceva lo Sposo, amando sugli occhi miei un' amica, che fin da Londra, colà avea condotta. S' impietosì, pianse, e s'offerì ricondurmi in Londra; tutto fu mirabilmente eseguito; mi ripatriai, e mi rinchiusi in un ritiro, e solo a voi Real Principe venuto a sorte in quel luogo, tutto il mio core svelai, e cercai protezione, e pietà. Udisti? Di che son rea? Scellerato, indegno, spergiuro. Difenditi se puoi: di come ho dett' io che Madama Errighetta è tua Sorella. (*comincia a piangere*) Sentimi Milord, se io non ti punisco, se non ti punisce la giustizia umana, ti punirà quel braccio Onnipotente punitor de' malvagi. A me più non pensare, e fa come nel mondo conosciuti non ci fossimo insieme. (*piangente*, *e tenera.*) Va sposati Errighetta, che io in un Ritiro rinchiusa finirò i giorni miei. Barbaro! crudel! mancatore! spietato!

Mil. Numi eterni del Cielo, e che dirò! Gelin è il vostro Fratello, il Conte Stair! (*sorpreso all'eccesso.*) Oh confusa mia mente! Io amante di Errighetta! come? quando? perchè? Se per ombra l' amai oltre i confini dell' onestà, mi tolga il Cielo il sangue, il Figlio, la vita. L' esser quella Dama tanto internata d' Istorie, e Geografia, faceva sì, che nel mio studio passava l' ore intere. Io amarla lascivamente! Non è vero Rebecca, non è vero, con giuramento sollenne io ve lo attesterò. Piombi sul capo mio tutta l' ira del Cielo, mi subissi la terra, e vivo piombi all' Abisso, se con Madama Errighetta son reo d' un pensiero dissoluto.

Reb. E perchè volerla sposare?
Mil. Io volerla sposare, quando?
Reb. Allorchè da me sciolto foste stato.
Con. Oh abbaglio!
Mil. Oh equivoco funesto! io sposar Errighetta che finor come sorella amai? v' ingannate: la Sposa che per me scelta aveva... oh se la vedeste! è una fanciulla amabile, e gentile, che innamora i sassi, ed ancor non scioglie il terzo anno oltre il secondo lustro, unica figlia del Conte Asterden quì presente.
Pri. È vero?
Con. Verissimo. Or comprendo perchè diceste Madama quando eravate nel ritiro: ed io pur la conosco: intendevate Madama Errighetta.
Mil. Ah Signor Principe, ah Signor Conte riparate, se non volete che con una pistola mi spezzi il cervello; pietà, compassione, soccorso; sempre amai la mia cara Rebecca, sempre l'adorai; e se oltre la mal fondata sua gelosia l'ho mai per ombra disgustata, lo dica ella stessa; e se io l'ho dichiarata colpevole; io stesso dirò ch' è innocente, e che a torto l' oltraggiai.
Pri. La persona offesa è presente.
Mil. Ed a piè dell'offesa Moglie, ecco lo sventurato sposo. (*tenero assai*). Bella Rebecca perdono, eccovi al piè genuflesso l'offensore ingiusto, che dall' apparenza ingannato offese il vostro candore: pietà, perdono, compatimento; anco il Nume Eterno delle offese si scorda, quando un povero mortale al pentimento ricorre. *piange.*

Reb. Ah resista chi può: venite al mio seno sposo amabile e caro, vi abbraccio, e vi perdono.
con tenerezza l'abbraccia.

Pri. Oh virtù!

Con. Il Cielo vi guardi.

Pri. E mai più vi divida.

Mil. Dov' è il Conte Stair vostro Fratello?

Pri. Era in carcere, ora sta nel mio appartamento, ove ho voluto che il valoroso Giovine fosse curato delle sue ferite. Andiamo a dargli una novella sì grata. Venite: pace, ristoro, amore siano sempre con voi.

Con. Oh mutazione!

Mil. Oh adorabile Rebecca!

Reb. Oh sospirato Milord! *viano.*

SCENA IV.

Galleria magnifica in casa del Conte Asterden.

D. Fastidio ed Argentina ansiosi di sapere che sia seguito del lor padrone, attaccano scena d'amore, e si sposano: in questo Paggio, avendo udito il tutto, si consola, e dice ad Argentina volerle far da Cicisbeo. D. Fastidio si dimostra geloso; siegue scena: intanto vedendo venire Mossiù Pomer, gli domandano che nuove ci siano del Padrone; egli racconta il tutto: D. Fastidio fa sue difficoltà. Finalmente persuasi vanno per congratularsi coi loro Padroni, ed entrano.

SCENA V.

Delmnec, e Conte Asterden.

Del. Signore al vostro piede.
Con. Delmnec sei tu?
Del. Son io l' umil servo di V. E.
Con. Tu in Londra!
Del. E per baciarvi i piedi. *si ingnocchia.*
Con. Con chi venisti?
Del. Con la flotta.
Con. Alzati.
Del. Vive ancor quella fanciulla ch' io vi diedi?
Con. Taci; quì si è creduta mia Figlia; sì vive la bella Rachele.
Del. Tal la chiamate voi; ma Giulia s' appella.
Con. Come lo sai?
Del. Ritornato in America udii come nome avea, e di chi era Figlia.
Con. E chi fu il Padre suo?

SCENA VI.

Milord portando a mano Rebecca, e Maestro di casa; indi Rachele, in fine Errighetta. e Gelin.

Ma. Eccellenze, lasciate che nelle vostre allegrezze mescoli le mie condoglianze.
Mil. Tacete. Signor Conte chi è costui?
Con. Un Abachita.

Google

Mil. Ah barbari Abachiti, empj, inumani, per voi una cara Figlia perdei.

Reb. Memoria che mi spezza il cuore!

Mil. Venite Rebecca.

Con. Dove Milord?

Mil. In altre stanze: la vista di costui mi funesta, e risveglia mille torbide idee.

Del. Chi è, Signore, costui?

Con. Milord Bigh.

Del. Stelle! che in moglie ebbe la Figlia del Fardez, Governator di Cuba?

Con. Sì.

Del. Fermatevi Milord, or più Abachita non sono; vivo da vero Inglese, e son de'miei nazionali il più fiero nemico.

Mil. Sempre Abachita sei . . . ah Figlia!

Reb. Oh Sangue mio!

Ma. Che mmalora è benuto a fa chisto, pe nc'annozzà no poco de gusto.

Del. (Sommo Rettor del Cielo e qual portento oggi oprate!) Dov'è Signor la vostra Rachele?

Con. Eccola a noi.

Ra. Serva Milord, serva Madama.

Reb. È questa vostra figlia? è questa la Sposa, che dar volevate a Milord?

Con. Questa.

Reb. Che beltà! che grazia! che incanto! in queste braccia venite; ancor che mia rivale vi stringo, e vi bacio. *sorpresa.*

Ra. Io perchè tremo! il cor perchè mi balza! e per le vene perchè mi brilla il sangue!

Reb. Che m'accadde! ove sono! in abbracciar costei tutto in tumulto mi sento il sangue, il core, la mente, perchè?

Del. Sì, pensai abbastanza, sarei ancor barbaro Abachita, se il ver tacessi ad onta della provvidenza eterna, che l'ha riuniti. Signore parlar desio; il Cielo, il giusto, il rimorso, il dovere, a svelar il grande arcano mi spingono... ah permettete . . . ch' io a' piedi vostri . . .
al Conte.

Con. Via parla, alzati: già comprendo il tuo dovere; torni ciò che non è mio al retto Padre.

Ma. Chiste parlano Tudische o Briamasche?

Del. Voi dunque siete Milord Bigh?

Mil. Son io.

Del. E voi Madama foste figlia del Governator di Cuba Don Pietro Fardez?

Reb. Sì Rebecca sua Figlia son io.

Del. Quanto tempo è scorso da che la Figlia perdeste?

Mil. Due lustri, e tre mesi.

Del. Come nome avea?

Mil. Giulia.

Del. E vi fu tolta?

Mil. Da' selvaggi Abachiti.

Del. Con chi.

Reb. Con altre due Donne mie cameriere, e tre servidori.

Del. Dove?

Ma. Pare specolator Fiscale.

Mil. Nel bosco di Zerlin presso la Virginia.

Del. Avea nel corpo segno veruno?

Reb. Due grossi Nei vermigli nella metà del destro braccio.

Ra. (Che dice costui?)

Del. E nel collo?
Mil. Una collanetta d' oro con medaglia cifrata.
Del. È questa?
Reb. È questa: oh Dio! come in tua mano?... ah sì, barbaro! crudele! dopo averla divorata tu ereditasti quell' oro ... ah sventurata Figlia!
e piange.
Ma. Fuss' acciso tu che nce si benuto vivo.
Mil. Funestar Conte ci voleste; partiamo Rebecca.
Del. Udite. Se la vostra cara Figlia, già estinta creduta, or a voi bella, e grande rendessi, sarei barbaro, o giusto?
Reb. Vive mia Figlia!
Mil. Possibile! dov' è?
Del. Questa è vostra Figlia.
Mil. Chi?
Reb. La Figlia del Conte?
Con. No Madama, Rachele non è mia Figlia.
Mil. Scoprite il braccio amabile Fanciulla.
con premura.
Ra. Ecco i due segni vermigli.
Reb. Oh Giulia! *abbracciandola con tenerezza.*
Mil. Oh Cara Figlia!
Ra. Io dunque ho due Padri?
Ma. Non è maraviglia, ne' è chi n' ha sette, e otto.
Con. No bella Rachele, io Padre non vi sono; di Milord siete Figlia.
Mil. Sì cara parte dell' alma mia: ecco perchè a voi vicino, il cuore con insoliti moti mi balzava nel petto; non intendeva i moti del sangue, e li credeva violenze d' amore.
Reb. Viscere mie, è vero che ti bacio, e ti stringo, o pure è sogno?

Digitized by Google

Mil. Ma come la cara Figlia salvaste?

Del. Allor che v' assalimmo, e tutta la vostra Corte restò presa, a me toccò in sorte la piccola bambina; me la posi in braccio, e correndo, già sulle braccia la portava, per poi divorarla dopo averla arrostita: ella pur come senno avesse, si strinse al collo mio, e cento volte mi baciò, e con la tenera, e pargoletta mano mille carezze facendomi, par che dicesse, pietà: un resto di umanità m' impietosì, ed invece di divorarla, meco verso il mar la condussi; colà giunto appena, i Soldati d' un Vascello Inglese, che per far acqua erasi fermato, mi assalirono, mi presero, e condussero in Londra.

Con. Era il vascello mio; ed arrivando nelle costiere di Londra ove appunto era a villeggiare, mi fu recato da miei e l' Abachita, e la Fanciulla, in tempo che giorni prima una Figlia piccola come lei, morte mi avea tolta; onde mi nacque in pensiero sostituirla all' estinta.

Ma. Oh metamorforsion!

Del. Ebbi dal Signor Conte la libertà di ritornare in America, e detestando la setta degli Abachiti, vissi colà fra gl' Inglesi, ed udii da chi per sorte ancor salvossi nell' eccidio funesto, che la bambina era Figlia di Milord Bigh Genero di D. Pietro Fardez Governator di Cuba. Volai per narrarvi l' arcano; ma in Cuba non vi trovai, mentre eravate in Europa tornato: con la lunghezza del tempo, presentatamisi l' occasione di venir con Flotta, mi posi in mare, sol per ribaciarvi i piedi, e dirvi di chi era Figlia la sconosciuta Fanciulla.

Con. Andiamo tutti a piedi del Re; sappia l'istoria de' vostri casi infelici. Amabile Fanciulla, ecco vostro Padre, ecco la Madre vostra; io d'essi al pari vi amerò, e quanto il Ciel mi diede, di cui posso disponere, sarà vostro.

Ra. Sempre qual fui, sarò in avvenire; rispetterò i vostri cenni al par del Padre mio, e più delle ricchezze io pregio il vostro amore.

Mil. Oh cara Figlia!

Reb. Oh Sangue mio!

Ma. Oh tennerumma! mi pisciolejano le carnumme.

Con. Ecco il Conte Stair, ecco Errighetta.

Er. Madama . . .

Reb. Venite innocente Amica, vi accolgo fra le mie braccia.

Er. Dopo avermi così barbaramente offesa!

Reb. Mi pento; abbagliai: in questo bacio vi confermo la mia sincera amicizia.

Gel. Milord . . .

Mil. Vi abbraccio, e vi cerco perdono.

Gel. Anch' io d' aver taciuto il vero esser mio, sol per vendetta d' una Sorella, che credeva tradita.

Con. Pace, Pace, Pace: tutti amici, tutti parenti. Andiamo tutti, andiamo.

Mil. Ma piano: chi ringrazia questa nobiltà, quì radunata a compatirci?

Con. Tocca a voi Milord.

Mil. Ubbidisco.

Grazie vi rendo: ad ascoltar veniste
Nobili Eroi i casi miei pietosi:
Fu bontà fu Virtù se mi soffriste,
Quando l'interno duol poc' anzi esposi.

Se la sposa fedel tacciar mi udiste,
Deh! compatite i miei furor gelosi:
In me fra l' ire ancor l' amor scopriste,
E i primi affetti nel mio sdegno ascosi.
C' inganna il senso, e alla ragion fa guerra,
Onde della virtude il bel sentiero
Come colpa si abborre e si condanna:
Che se pur l' occhio si lusinga ed erra,
Nè distinguer possiam dal falso il vero,
Dicasi pur, che L' APPARENZA INGANNA.

Fine della Commedia.

LA

DEBORA

COMMEDIA.

BIBLIOTECA ... PARMA

PERSONAGGI.

CONTE ERNESTO Cavaliere temerario, ed altero.

DEBORA sua moglie, stata prima amante di

MILORD TOLMIN, suo giurato Sposo.

MADAMA ERRIGHETTA Sorella del Conte.

PRINCIPINO GUALTIERI finto Paggio col nome di Aurelio suo amante.

CAVALIERE IPPOLITO Scozzese, destinato Sposo di Errighetta.

ELISA finta Camariera, tradita dal Cavaliere Ippolito.

CONTE BEUTIF amico fedele di Milord.

DECIO suo Confidente.

PRINCIPE GUALTIERI Primo Ministro di Londra.

FILIBERTO suo Servo.

D. FASTIDIO Poeta sciocchissimo e Maestro di Casa del Conte Ernesto.

PERICCO PAGGIO ragazzo spiritoso.

Digitized by Google

L' azione si finge in una Villa poco discosta da Londra.

COMPARSE.

Di Servi di Ernesto, e Cacciatori.

Di Soldati Reali.

Digitized by Google

LA DEBORA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Luogo delizioso di Campagna.

Conte Beutif, Milord Tolmin che l' incontra.

Mil. Conte! Amico! Signore! eccomi di nuovo in Londra, eccomi ritornato dall' Italica terra; vi stringo al petto, vi bacio; (*allegro*) oh quanto sospirai questo fortunato momento! un anno di lontananza mi è sembrato un secolo; ed in fatti come potea ritrovar pace il mio cuore, lontano da voi, da Debora, e dalla mia Genitrice? ecco per me spuntato il felicissimo giorno, in cui mi restituisco agli amplessi di un Amico sincero, ad una Amante fedele, ad una Madre amorosa.

Con. Sì.... ho piacere... me ne rallegro... *torbido, e serio.*

Mil. Che! non ritrovo più in voi l' amore antico? oh stelle! che serio, che composto sembiante! siete per me l' istesso, quale per voi son io? quasi dalla fasce ci amammo Pargoletti, e fu-

rono comuni in noi l'opere, gli affetti, i pensieri: eccomi ripatriato; prima di rivedere la cara Genitrice, o l'Idolo del mio core, vengo a rivedere, ad abbracciare l'amico. È così grande l'amicizia con voi, che ancor la preferisco alla passione, al sangue... Conte! perchè non mi rispondete? E dove sono le affollate domande, i teneri trasporti, i confusi agli amplessi baci di contentezza, e di amore? onde deriva quell'insolita freddezza? Che feci? di che son reo? perchè sì bieco, e misterioso mi guardate?

Con. Perchè amicizia non meritate da me. *torbido*.

Mil. Che feci?

Con. Che faceste? non daste me presente fede di Sposo a Debora?

Mil. È vero.

Con. E perchè poi scordandovi la fede giurata, e del dover d' un Cavaliere, vi siete in Italia casato?

Mil. Chi!

Con. Voi.

Mil. Io casato! ah più presto mi si apra una voragine sotto de' piedi e m' inghiotta, o pure venga ad incenerirmi un fulmine del Cielo. Io casato! come? quando? perchè? ah caro amico! e Debora mia, e la mia vezzosa Debora avrei potuto lasciare? un lustro intero, voi lo sapete, l' adorai qual Nume; partii forzato per l'Italia, voi foste presente al gran congedo, e sapete le lagrime che versai quando la man le baciai, e le dissi addio. Giuro sull' onor mio, che non son reo d' un pensiero nell' assenza di

lei, sempre la tenni in mente, e le parlai nel cuore . . . ah! prima vedrete sconvolti gli ordini di natura, che il mio core cangiato. Debora mia tradire! se lo pensai solo, mi tolgano i Giusti Numi gli occhi, il senno, la vita: suo sposo mi giurai, e sposo a lei ritorno.

Con. Numi del Cielo che sento! voi non siete casato?

Mil. Nemmen per pensiero.

Con. Io dove sono! leggete.

cava un foglio, sbalordito.

Mil. Che foglio è quello?

Con. È un foglio da voi a me mandato, saranno ormai tre mesi; guardatelo, è da voi firmato.

Mil. Che dice?

Con. Leggetelo; io pur troppo l' ho scolpito nel cuore; leggetelo, e poi dite se a ragione non son per voi l' istesso.

gli dà un foglio, e Milord lo legge.

Mil. » Caro Conte vi scrivo il vero, perchè vero
» Amico mi siete: a Debora più non penso,
» un altro amore mi ha vinto; una Dama Ita-
» liana di lei più bella, e graziosa m' incatenò
» l' arbitrio; in somma jeri l' altro la sposai:
» scusatemi, son giovine; amore, e la lonta-
» nanza sono bastanti scuse al povero mio co-
» re; restami solo assicurarvi, che son di voi
» qual fui.

Milord Tolmin.

Misero me! che trama terribile, e scellerata! il foglio non è mio.

Con. Ma vostra firma è questa.

additandogli la sottoscrizione.

Digitized by Google

Mil. È vero.

Con. Più: osservate il suggello; è vostro?

Mil. È mio...

Con. E come va?

Mil. Impazzisco! Amico caro, dolce diletto Amico io son tradito; quel foglio mai non scrissi, e mai casato io fui.

Con. Impazzirò io prima di voi: come! non siete casato? diavolo! ... leggete. ... *cava un' altra carta*.

Mil. Che carta è quella?

Con. È un sonetto stampato, che nel giorno di vostre nozze furono alla nobiltà dispensati.

Mil. Datamelo.

Con. Eccolo.

Mil. (*legge*.) » Pel faustissimo Imeneo di Milord Tolmin colla Duchessa Eleonora sua degnissima Sposa.

Sonetto.

» Scenda Imeneo, e la sua pura face . . . che bugie! che tradimenti! che imposture son queste! amico sono innocente, casato mai fui, e se mentisco scaricatemi una pistola nel petto; chi vi diede questo sonetto?

Con. Un Italiano qui giunto, lo trasse di tasca come a caso, e legger me lo fece, acciò osservato avessi lo stile degl' Italiani Poeti . . . ah qual restai, allor che nelle stampe vidi il vostro nome impresso, pensatelo voi: se mi foste al primo impeto venuto avanti, vi averci a duello sfidato.

Mil. Un Forestiere ve lo diede?

Con. Sì; ed attestommi ancora, avervi veduto in una Città d' Italia con bella sposa allato.

Mil. Oh bugie! oh sollenne impostura! lo seppe Debora?

Con. Subito.

Mil. Ah che faceste! seguitemi.

Con. Dove?

Mil. A lei..

Con. Fermatevi . . .

Mil. Andiamo a sincerarla, a piedi suoi dirò le mie discolpe, e farò nota la mia illibata fedeltà.

Con. Fermatevi . . .

Mil. Ah non mi trattenete; se tardo un solo momento, l' angoscia, la tenerezza, il desiderio m' uccide. *ardente.*

Con. Ah Milord sventurato! fermatevi, ed udite.

Mil. Se Debora non rivedo, non ascolto più alcuno; voglio rivedere quei begli occhi, che furono sempre, e sono gli arbitri del mio cuore.

Con. Ah! vi sia la sua sorte svelata . . . sappiate . . . ah non ho core! non mi fido!

Mil. Numi del Cielo! parlate.

Con. Debora . . .

Mil. Sì.

Con. Oh Dio!

Mil. Che? è forse estinta?

Con. Oibò: è maritata.

Mil. Maritata! *colpito al vivo nel cuore.*

Con. Sì, da tre mesi, o poco meno.

Mil. A Conte! e che volete farmi morir di repente ucciso dal dolore, e dalla gelosia! la mia

Debora maritata! ah nol permetta il Cielo!

Con. Così non fosse amico; ella è maritata: scordatevi di lei; è morta per voi.

Mil. Oh fulmine! oh subisso! oh torrente di gelo che sul cor mi rovina! Debora maritata! Numi reggetemi il senno: possibile? lo crederò? e le promesse, l'amore, i giuramenti?... oh stelle! che barbaro annunzio! che fiera condanna! che martirio d'Inferno! E chi sposò?

Con. Il Conte Ernesto Cavalier Scozzese.

Mil. Oh puntura, che mi passa da banda a banda il core! il Conte Ernesto! il mio più fiero nemico? il mio più odioso rivale? Costui ancor senza conoscerlo fu l'odio mio, ed io il suo. Egli l'amava, e mentre era in Castello per non so qual delitto, ardì esibirsi in isposo a Debora, inviandole un foglio, cui ella risponder non volle per mia cagione. Seppe il Conte ch'io era il suo Rivale, e senza conoscermi divenne mio implacabil nemico: ah più presto avesse sposato il Diavolo, e non costui. Conte? e come fu? perchè?

Con. Per darvi gelosia, per farvi maggior dispetto.

Mil. Oh ingratissima donna! oh nera infedeltade! a chi più crederò? giunse a tradirmi Debora! non vi è più fede nel mondo. (*piange.*) Soccorretemi amico! (*siede*) mi perdo... mi confondo... smanio... fremo... deliro... parmi già doppio il Sole, e che rovini il mondo! dove sperare più riposo? come trovar più pace?... Debora maritata? amico mio son morto!

Con. Eppure di quel core fedele fate cattivo giudizio.

Mil. Core fedele!

Con. Fedele.

Mil. Quando ad altro Sposo si stringe?

Con. Sì: lo fece per punirvi, lo fece per vendetta: credendovi sposato, voleva risolutamente uccidersi; ma considerando poi, che per vostro trionfo avereste la sua morte raccontata, pensò maritarsi, e stringersi appunto al Conte Ernesto vostro implacabil nemico.

Mil. Ah! chi mai le suggerì vendetta sì crudele?

Con. Uno sdegno disperato, un cieco desiderio di vendetta, un insano furore. Eppure sposata appena, pentissi, svenne, cadde inferma, e non so se ancora è ristabilita . . . piange, vi chiama a nome, sospira; fugge i divertimenti, brama la solitudine; veste poveri panni, più non si adorna il volto, nè mai da che è sposata ha aperto il labbro al riso.

Mil. Ma unita è con lo Sposo?

Con. Che ridicola domanda!

Mil. Oh morte!

Con. Con un Cavaliere mio amico disse, che il marito avrà di lei la più debile parte, e che se possederà il suo corpo, Milord Tolmin possederà il suo cuore.

Mil. Inutile sollievo, che mai potrà rendermi la pace; a me che serve il core, qualora un altro possiede le sue bellezze . . . oh ricordanza amara! oh pensiero funesto! son disperato amico, son disperato: il mio barbaro destino

mi vuol morto, brama il mio sangue; spargasi, si mora . . . ecco mi passo il core . . .
snuda la spada, e va per uccidersi.
Con. Fermatevi; siete pazzo? *lo trattiene.*
Mil. Lasciatemi.
Con. Tornate in voi.
Mil. Lasciatemi . . . voglio morire.
fa forza.
Co. Tornate in voi stessò.
Mil. No . . . .
Con. Cedete . . . è son tre volte: cedete a me la spada. *autorevole.*
Mil. Ho la benda sugli occhi. No . . . .
Con. O lasciatemi la spada, ò viva il Cielo.
Mil. E bene ecco la spada . . . la cedo a voi; ma non per questo io resterò in vita; morirò d'altra morte; e se mi avete tolta la spada, vado a lanciarmi nel Tamigi quì presso.
e via frettoloso.
Con. Corre qual forsennato! vadasi a riparare. Numi assistenza! *e corre appresso.*

SCENA II.

Camera in Casa del Conte Ernesto.

D. Fastidio, e Pericco.

Per. Signor D. Fastidio? Signor D. Fastidio? *gridando.*
D. F. Cos'è che gridi?
Per. Mi avete favorito il Sonetto?

D. F. Lo sonetto è lesto, ed è no spavento.
Per. In che lingua?
D. F. Toscano serrato.
Per. Felice voi, che avete familiare la Poesia.
D. F. Lassa sta la Poesia; aggio no stile alto, concettoso, elegante.
Per. Favorite di leggerlo.
D. F. E la prommesa?
Per. Eccola, uno scudo d'argento.
D. F. E biva lo picciotto; te voglio fa allecca le deta.
Per. È amoroso?
D. F. È doce, amoroso, e traseticcio.
Per. Cosa vuol dire traseticcio?
D. F. Vo dicere appontuto.
Per. Cioè penetrante?
D. F. Sine mmalora!
Per. Cosa v' entra la malora?
D. F. Nc' entra, ca mme lieve lo cerviello. Tu m' aje cercato no sonetto amoruso ncopp' a na bella Donna femmena?
Per. Signorsì.
D. F. E l'aggio fatto a ciammiello.
Per. L'avete fatto a Ciammiello? dunque non fa per me.
D: F. Perchè?
Per. Non lo voglio, non lo voglio; l'avete fatto per il Signor Ciammiello, e lo volete dare a me?
D. F. Chi Ciammiello?
Per. Io non lo voglio, datemi il mio ducato; l'avete fatto per il Signor Ciammiello? e lui che vi paghi.

D. F. Chi Ciammiello, tu staje mbreaco. L'aggio fatto a Ciammiello, ven'a dicere, l'aggio fatto a maraviglia.

Per. E bene, leggetelo; è in lingua toscana?

D. F. Serrata.

Per. Bravo: leggetelo, sentiamo.

D. F. (*legge*) » Son tanti i ciancitelli, e li bel-
» lizze,
» Che tene nfaccia sta bella mbreana.

Per. Cosa avete scritto! e questo che linguaggio è?

D. F. Toscano.

Per. Oibò, oibò, questo è un linguaggio Arabico.

D. F. È lo diavolo che te torce; e sient' appriesso.

Per. Dite.

D. F. » Son tanti i ciancitelli e li bellizze,
» Che tene nfaccia sta bella Mbreana,
» Che move a chi non l' ave li verrizze
» Per fare l' Amineo, e la forlana.

Per. Che avete scritto! Amineo! bellizze! Mbreana!

D. F. Tutte tiermene toscanesi.

Per. Toscani?

D. F. Toscani perfetti: sient' appriesso, e no me stà a zucà.

Per. Bene, seguite.

D. F. » Si d'ammore tu prove le ducizze *legge*.
» Subeto va t' abbusca na Vammana.

Per. Cos'è questa Vammana?

D. F. Chelle che pigliano le partorenti.

Per. Le Levatrici?

D. F. Le levatrici so le lavannare. Vammane.

Per. In lingua toscana si chiamano Levatrici.

D. F. Vammane, vammane: (puozz'essere acciso tu, e loro.)
Per. E perchè ce le avete poste nel sonetto?
D. F. Perchè avevo abbesuogno de le rima in ana.
Per. E nel rimario non v' erano più rime in ana?
D. F. Affatto : ana? na cosella de nania ; e sa che rima defficele è chesta! quanto piglie, e la truove ; anze sta rima io sulo l' auso, l' aute la fujeno comme cuotto: vuò sentì appriesso?
Per. Dite.
D. F. » Si d'ammore tu prove le ducizze
legge il sonetto.
» Subeto va te trova na Vammana,
» E si dint'a sto core tu te mpizze,
» Pensa, ca straziarlo non commene.
Per. Commene . . . e la rima è ana . . .
D. F. E quann'ana non c'è, che mmalora ne' aggio da mettere? nnoglie salate?
Per. E volete servirvi della rima ene?
D. F. Ana, e ene è quase tutta na cosa; so licenze poeteche.
Per. Condannabili . . .
D. F. Compatibili.
Per. Io non so che diavolo dite.
D. F. Tu de ste cose, figlio mio, ne si nudo; licenze poteteche: mmalora l' ha fatto lo Tasso!
Per. E che fece il Tasso?
D. F. A n' ottava, volenno dire Goffredo, disse Goffrido.
» Il magnanimo lor Duce Goffrido: la rima edo, la fece ido.
Per. Ma in un Poema sì lungo, è permessa qualche licenza.

D. F. E bia, la levo : la vuò in ana?

Per. Sì Signore.

D. F. Mo te l'acconcio.

Per. Ecco sul tavolino recapito da scrivere.

D. F. Zitto mo che compongo.

Per. Non parlo.

D. F. » Si d'ammore tu pruove le docizze.

siede pensa e compone.

» Subeto va t'abbusca na Vammana,
» E si dint'a lo core tu te mpizze
» Nce truove na casuzza, uh cana cana.

Per. Cos'è sto cana cana?

D. F. Rima in ana.

Per. Ma è una porcheria stiracchiata, e posta a forza. Oibò non mi serve il sonetto; datemi il mio denaro; lo dirò a S. E.

D. F. Viene cca fuss' acciso; mo te la cagno. (Sto Paggio mme fa esse mpiso.)

Per. Cana cana! che v' entra cana cana?

D. F. So na bestia; mo te l' acconcio, e statte zitto.

torna al tavolino a scrivere

» E si dint'a lo core tu te mpizze
» Comme nce stea na vota na Putt . . . no mmalora non va buono. . . .
» E si dint'a lo core tu te mpizze
» Acconciatence, e fatte llà na tana. Oh bravo, oh bravo : e biva, Apollo, ha sciosciato a tiempo; mo va n'aniello.

Per. Adesso va bene; or che ha soffiato Apollo, or che l'avete egregiamente mutata, a me non serve.

D. F. Perchè?

Per. Acconciatence, e fatte llà na tana: ch' è Orso, o altra fiera, che deve farsi la tana?

D. F. Tu fusse diavolo! non mi è costata tanta fatica na Tragedia che sto facenno.

Per. Voi fate una Tragedia! in lingua toscana?

D. F. Sì.

Per. Il titolo?

D. F. La Meròpe.

Per. La meròpe! vi è una tragedia intitolata la Merope, ed è del Celebre Maffei.

D. F. Ed io nne faccio n' auta, senza però pregiudicare la soja: allora no nc' erano certi termini toscani, che avimmo mo.

Per. Come a dire Bellizze, Tana, Mbreana?

D. F. Sientetillo comm' è fitto; è auto che acqua menuta.

Per. Io non voglio il Sonetto.

D. F. Annettatenne l' occhio del mafaro.

Per. Saranno usate le vostre composizioni a far quest' uffizio.

D. F. Pericco vattenne . . .

Per. Datemi lo scudo.

D. F. Te voglio dà la mmala pasca che te vatta.

Per. Lo dirò a S. E,

D. F. Mme chiavarraje lo naso addò se smammano le bentosità. *via.*

SCENA III.

Elisa, e detto.

Eli. Cos'è tanto fracasso?
Per. L'ho con quella bestia di Maestro di Casa.
Eli. E che vi ha fatto?
Per. Basta, ha da far con me . . . cappari! e che bella rosa avete in petto. *con grazia alzando le mani.*
Eli. Elà; bassate le mani.
Per. Dove l'avete colta?
Eli. Nel mio privato giardinetto.
Per. Avete il giardinetto! e chi ve lo coltiva?
Eli. Nessuno.
Per. E trovatevi un amante, che far possa anche da Agricoltore.
Eli. E chi vuol perdersi con me; io bella non sono.
Per. Anzi voi siete bellissima; anzi avete le trenta prerogative che deve avere una Donna per esser bella perfetta, come m'ha insegnato il nostro Maestro di Casa e Poeta.
Eli. E quali sono?
Per. Ha d'avere, tre cose bianche, tre cose rosse, tre cose nere, tre cose larghe, tre cose strette, e va discorrendo.
Eli. (È curioso costui.) E quali sono le tre cose nere, che aver deve una Donna per essere bella perfetta?
Per. Occhio, ciglia, e capello.

Eli. E le tre cose rosse?
Per. Guance, barba e labbro.
Eli. E le tre bianche cose?
Per. Carnagione, unghie, e denti.
Eli. E le tre cose larghe?
Per. Petto, fronte, e groppe.
Eli. Bravo: e le tre cose strette?
Per. Bocca, vita . . . .
Eli. E l'altra?
Per. E l'altra ... Diavolo! me la son dimenticata!
Eli. Ah furbetto, furbetto! entrate, date il buon giorno a S. E.
Per. È alzata di letto?
Eli. Sì entrate.
Per. No non voglio entrare ancora; volete che mi succeda come jeri?
Eli. E che vi accadde?
Per. Entrai nella sua camera dell' Arcovo, e la ritrovai seduta nel letto con la sola camicia; credetemi, mi feci rosso come una bragia di fuoco.
Eli. Povero ragazzo innocente. *lo carezza.*
Per. Non mi toccate . . . . io son di caldo temperamento; diavolo.
Eli. (Oh che furbo! quanto è cattiva l'educazione d' oggidì.)
Per. Ah foss' io più grande, vorrei prendervi senza nemmen la camicia.
Eli. E come faresti per mantenermi poi?
Per. Chi ha moglie bella, non può morirsi di fame.
Eli. Ma sai il peso d' un povero marito?
Per. Lo so: il peso d' un marito, che non gua-

dagna niente, ed ha bella moglie, è il non esser geloso, chiuder talora gli occhi, e dar libero il campo alla fortuna. So un certo amico, che andava per la Città come un birbo, scalzo, e nudo; e prendendosi per moglie una bella ragazza, vestì abiti di velluto, spada indorata, e bastone, orologio in sacca, anello in dito, e frisato a meraviglia . . . ma . . . ma . . .

Eli. Ma che?

Per. Se accostavasi solo alla Moglie, gli erano rotte l'ossa.

Eli. Da chi?

Per. Da i protettori.

Eli. Oh parti, parti, che viene la Padrona.

Per. Oh intoppo! Addio Elisetta mia vezzosa. *via.*

SCENA IV.

Debora in abito semplice, e detta.

Eli. Eccellenza non volete rassettarvi la testa?

De. No cara Elisa, no.

Eli. Ma non è questo il giorno, in cui dovete unirvi con lo Sposo?

De. È questo.

Eli. E così male in ordine volete presentarvi a lui?

De. Così.

Eli. Con tanta mestizia celebrar volete un giorno così sollenne?

De. Ma taci, Elisa, taci; senza saperlo l'anima mi trafiggi: l'affanno che porto fisso nel core, non me lo può togliere o l'abito superbo, o le testa pomposa.

Eli. So i vostri casi appieno; me ne faceste la confidenza; e sa il Cielo le lagrime ch'io sparsi pensando al vostro dolore . . .

De. Che non avrà mai fine, se non finisco di vivere. Dì? posso aver più pace? ah che del mondo io son la più sventurata! mi maritai per vendetta, e sopra di me stessa la vendetta ricadde. Amai più di me stessa Milord Tolmin, ei si giurò mio Sposo, io sua mi giurai; un lustro intero ardemmo all'amorosa face, finchè dovè partir per l'Italia. Ah! mi torna in mente quando mi disse addio, e mi baciò questa mano; me la strinse, me la bagnò di lagrime, e mi giurò in essa eterna, ed incorrotta fede; mi chiamò l'Idol suo, amabile speranza, suo bene, suo core, sua vita; replicò i giuramenti, confirmò le promesse, e al suo ritorno concludemmo sposarci: intanto ei parte, giunge in Italia, per poco tempo mi scrive, indi cessa il carteggio, e mentre con voti al Cielo affretto il suo ritorno, odo l'infausta novella, ch'erasi in Italia ammogliato . . . oh nera infedeltate! oh tradimento orrendo! e gli Scrittori poi dicono tutto giorno, che noi siamo l'infide, e noi le mancatrici: chi al mare ci paragona, chi al vento, e chi alle fronde; ma se la penna fosse in nostre mani, un giorno, le accuse a noi ingiustamente date, farebbero agli Uomini ritorno.

Eli. È proverbio antico, chi scrive non si scrive il malanno.

De. All' amara novella, piansi, mi disperai, presi uno stile per trapassarmi il petto, ma pietosa mano al colpo mi sottasse; pensai chiudermi in un Chiostro, e in solitaria Cella finire i giorni miei; ma per non accrescere vanto al suo trionfo non l' eseguii. Odio, amor, gelosia, sdegno, furore, mi suggerirono alfine il consiglio funesto di maritarmi a suo dispetto, e stringermi a colui appunto, che fu il suo più fiero nemico. Misera me, che feci! appena uscii dal Tempio, che un pentimento orrendo, un atroce rimorso m' intesi nel cuore non avvezzo a tradire; svenni per strada, e fui quivi condotta semiviva, e spirante; mille pietose mani ed eruditi ingegni s' impiegarono per la mia salvezza, nè vollero, che al Conte mio sposo unita mi fossi, e da lui mi divisero la sera istessa; giacqui in letto due mesi, come tu ben lo sai; alfine assicurata, ristabilita, questa mattina appunto ho posto piede in terra, e questa sera avrò col Conte comune il letto. Egli che poco amato si crede, ebbro di gelosia, di sdegno, e d' amore, affretta, numera i momenti per rendersi di me Possessore; lontana da' miei, sola, abbandonata, in mano di uno Sposo fantastico, che farò cara Elisa? dovrò concedergli ciò che gli niega il cuore . . . ah Milord Tolmin! e dove sei? per te son io ridotta a queste fiere agonie! e chi mai detto avrebbe, ch' io non dovessi esser tua? *piange*.

Eli. In vero i vostri casi mi fanno pietade; An-

ch'io so per prova, che pene son queste, mentre anche amai un ingrato.

De. Promettesti narrarmi anche i tuoi casi un giorno; contentami cara Elisa; siam sole; dì pure. L'aver compagni scema alcune volte il proprio dolore: ti leggo in fronte, che qual ti fingi non sei, e ciò che mi sorprende, m'innamora, m'incanta, e ancorchè in abiti servili a noi ti rende amabile: una donna onorata, e di garbo nelle disgrazie non perde il merito suo; appunto come un cavallo di buona razza condannato a far girare un molino; la polvere ne guasta il mantello, lo stento lo fa andare a capo chino, e lo strapazzo che se ne fa, lo rende timoroso anche d'un Fanciullo; or se si ponga sotto un cocchio, con la chioma intrecciata di nastri, e d'oro, per una sollenne comparsa, con tutti gli arnesi superbi indosso, subito innalza la testa, morde il freno, scuote la briglia, e sdegua ancor la mano di chi lo regge.

Eli. Cedo Madama, ubbidisco: tacqui abbastanza; ora però vuole il dovere, ch'io parli; ma non vi stupite se in me voi vedete una Dama Scozzese.

De. Voi Dama?

Eli. E delle prime . . . ma per pietà tacete.

De. Fidatevi di me; sedete.

Eli. Ubbidisco. *siede.*

De. Seguite il vostro racconto.

Eli. Di un Cavaliere mi accesi, e ne restai incinta: con lui fuggii per timore de' miei; sazio l'indegno di mia bellezza, fingendo un dì di

voler ritrovare miglior ricovero in qualche più sicuro villaggio, tornò al Padre suo, e mi lasciò senza nemmeno dirmi addio. Piansi, mi afflissi; alfine vestita da Pellegrina, girai gran parte d' Europa; in una stalla diedi alla luce un Fanciullo, ma egli era morto. Il Cielo non volle serbarlo ad una eterna vergogna, e ad una vita infelice; e poi fingendomi Cameriera quì m' introdussi a servire.

De. Povera Dama! voi foste troppo incauta, egli troppo crudele.

Eli. Ah Madama! se l' aveste veduto piangere a piedi miei, e in atto umile domandarmi pietà, forse non m' avreste chiamata incauta, ma sventurata; dov' è? dov' è più un uomo fedele che vantar possa costanza?

De. È vero, son tutti scellerati, infidi, sconoscenti, ingrati: giunse a tradirmi Milord Tolmin; non v' è nel mondo più amore, nè più fede si ritrova. Come avea nome l' infido vostro amante?

Eli. Il Cavaliere Ippolito.

De. Figlio . . .

Eli. Al Conte Arespingh.

De. Il Cavaliere Ippolito, figlio al Conte Arespingh! oh strani avvenimenti . . . costui sposo di Errighetta quì a momenti si attende.

Eli. D' Errighetta?

De. Appunto: Sorella al mio Sposo.

Eli. Che dite!

De. Il vero.

Eli. E quando giunger deve?

De. In questo giorno.

Digitized by Google

Eli. Ah se quì viene l'indegno, con queste mani stesse saprò squarciargli il core ... pietà Madama Debora, pietà dell'onor mio; non fate che sugli occhi di chi fu oltraggiata, uno scellerato, un empio, dell' offesa trionfi.

De. Partite: viene il Conte . . . poi parleremo.

Eli. Vado. È portento se in pie' mi reggo. *via.*

SCENA V.

Conte Ernesto, e detta.

Con. Debora.

De. Mio Signore.

Con. Ecco spuntato alfine quel sospirato giorno, in cui ristabilita, e fuor di periglio vi veggo alzata dal letto. Amor pietoso, Sacro Imeneo, mi rendono in questo dì fortunato, e vostro felice possessore; son già due mesi scorsi, da che con rito sollenne nel Tempio di Londra vi sposai; voi sveniste dopo il grand' atto, e foste da me divisa la stessa sera; sa il Cielo, amor lo sa, se sospirai la vostra a me tanto cara salute: fin da jeri l'altro, assicurata da Medici, potevate a me unirvi; ma voi o troppo saggia, o poco amorosa, altri tre giorni cercaste al vostro ristabilimento; ecco l'ultimo d' essi; io vi compiacqui Madama ad onta della mia passione; ora compiacetemi voi ad onta delle vostre ripugnanze.

De. Ripugnanze!

Con. Credete, che accorto non mi sia della vostra svogliatezza?

De. Mi offende il crudele sospetto.

Con. E bene, perdonate, sospettai il falso: or sana siete; nè potete fingervi ammalata; non avete altro di male, fuorchè la gran melanconia, che il cuore v'ingombra, ed a me ignota si rende; così poc'anzi i Medici nel chiedermi licenza mi hanno assicurato . . .

De. Ed io finger potrei . . .

Con. Madama non v'infingete: sono il Conte Ernesto, ed ho otto lustri di mondo; voi non mi amate, e vi pentite di avermi Sposo; ditemi . . . non foste voi che volontaria acconsentiste a sposarmi?

De. È vero.

Con. Non foste voi, che ne affrettaste il giorno?

De. Certo.

Con. E perchè adesso un turbamento interno, una fatal melanconia v'ingombra? Debora . . . io pesco a fondo il cuore: prudente non m'irritate, o prima che lo preceda il lampo, sentirete scoppiare il tuono.

De. E in che mancai, che merito . . .

Con. Veggo in fronte che con pena a me vi unite.

De. E tanto de' cuori umani saggio conoscitor voi siete?

Con. Sì.

De. Ma l'umano sguardo non giunge a traspirare il cuore.

Con. E se vi giungesse, forse a quest'ora voi sareste punita, ed io vendicato.

De. Perchè?

Con. Credete che accorto non mi sia de' mendicati pretesti, onde cercate prolungare il giorno, in cui unirvi meco dovete? mi avvidi pur troppo di alcuni tronchi sospiri, e di alcune lagrimette, che senz'avvedervene vi vennero sul ciglio. Madama alla svelata, parliam da veri Inglesi: se agli occhi vostri odioso son io, al riparo; nè io pretendo un cuore, che forse è mio nemico; animo, e risoluzione; voi siete in casa mia da due mesi, nè ancora vi ho toccata una mano; volete dividervi da me? volete ritirarvi in un Chiostro? ecco la via; parlate; voi siete in piena libertà; risolvete, ed io sarò fedel esecutore de' vostri cenni: per non vedervi più mesta, vi accordo anco un divorzio.

De. Se voi me l'accordate, se me lo concedete, la mano ve ne bacio, ed il ritiro accetto.

Con. Viva la gran franchezza; vi andereste con genio?

De. Rispetto un vostro comando.

Con. Io non comando; propongo o il mio letto, o il ritiro.

De. Vado nel ritiro per ubbidirvi..

Con. Ingrata! v' intesi. No, viva il Cielo no; a costo del mio sangue sarete mia questa sera: voi non volete, ne sentite affanno; ecco la mia vendetta; siete mia sposa; acconsentì al nostro maritaggio il Cielo, il Re, voi stessa; scioglietelo se potete.

De. Voi foste che a me proponeste, divorzio, e ritiro.

Con. Ingrata! volli scoprirvi il cuore; dite-

mi adesso, che de' cuori umani conoscitor non sono.

De. Che sorte disperata! Ed io Figlia di un Ciamberlano, che succhiai Pargoletta col latte insieme l'onore, deggio ogn' istante soffrir da voi rimproveri, e querele! se rea già mi credete, datemi uno stile nel petto, e finitela una volta . . .

Con. (Se non credessi precipitarmi.)

De. Son stanca di più vedervi torbido e sospettoso; ecco il mio petto, svenatemi, e vi perdono; sempre sarà la morte pena minore dell'affanno che provo . . . voi altronde rivolgete lo sguardo? bene supplirò io alla vostra pietà; un veleno, un precipizio, un ferro a me non mancherà. (*piange*) Conte? son Debora, ricordatelo; e vi basti.

Con. Non piangete Madama: un sospetto alla fine non è precisa colpa. Che dite? che m'inganno nelle mie congetture?

De. Sì, v'ingannate.

Con. V'incolpo a torto?

De. A torto.

Con. Mi amate?

De. Siete mio sposo.

Con. Bene . . . che dite? son vani tutti i sospetti miei? sarà; che sono un marito molesto, ingiusto, geloso? sarà; che voi mi amate teneramente? sarà. Mi pento, detesto i miei sospetti, e ve ne chiedo scusa. D'altro si parli. Oggi attendo lo sposo destinato a mia Sorella, preparatevi a riceverlo: egli è un Cavaliere nobilissimo, e delle prime famiglie di Scozia.

De. E viene appunto?

Con. Anzi tra poche ore; un suo Corriero me ne anticipò l'avviso; andate, e passate ne' miei appartamenti; avrete meco a mezzo dì comune la mensa, e questa sera anco comune il letto; se il Cielo vi ha fatta mia, la Corte, e voi stessa, da me può separarvi solo la morte.

De. (Oh ricordi!) Ubbidisco.

Con. Debora . . .

De. Signore?

Con. Siamo in pace?

De. Con voi mai fui in guerra.

Con. Vado alla Caccia. A voi tosto farò ritorno: ritiratevi.

De. Addio.

Con. Che mesto addio!

De. Che molesto dubitare! *e via*

SCENA VII.

Conte Ernesto, ed Errighetta.

Con. Venite, Errighetta, venite.

Er. Eccomi a voi riverito Germano.

Con. Oggi si attende lo sposo a voi destinato.

Er. Già sposo!

Con. Sì: ne ha in pegno la mia parola.

Er. Ancor non l'ho veduto.

Con. Non dubitate, è bello, è nobile, è virtuoso; il contratto è segnato, altro non manca, che giunga, e vi porga la mano.

Er. E voi dove andate?
Con. A caccia quì d'intorno.
Er. Come sta vostra Moglie? è alzata?
Con. Sì, lode al Cielo, visitatela: addio. *e via.*

S C E N A VIII.

Errighetta, e poi Aurelio.

Er. Già. Sposo mio il Cavaliere Ippolito! e se non mi piace? vedasi prima, e poi si risolva . . . Paggio? chi è là? Paggio?
Aur. Eccellenza. *mesto.*
Er. Tu piangi!
Aur. V' ingannate . . .
Er. Come m' inganno? hai le lagrime sugli occhi.
Aur. Mi ci andò il fumo: Eccellenza. *confuso.*
Er. Dove? *curiosa.*
Aur. In anticamera.
Er. E colà vi è foco acceso?
Aur. Sì Signora, pel freddo.
Er. È foco ch' esala fumo, si porta in anticamera?
Aur. Fu accidente.
Er. Non ti credo.
Aur. Così è.
Er. Non ti credo.
Aur. Ve lo attesto.
Er. Sia così. Sono due mesi da che mi servi in qualità di Paggio, e mai ti ho veduto una volta ridente; che ti funesta? parla? se ti dispia-

ce servirmi, vattene, chi ti trattiene; a me non mancheranno Paggi, ne a te Dame da servire.

Aur. E mi manderete via?

Er. Per non vederti più mesto.

Aur. Troppo crudele, Eccellenza.

Er. Ma, Aurelio, le Dame non si servono piangendo. *con grazia*.

Aur. Perdonatemi; è un dolor che mi accora.

Er. Non è più il fumo?

Aur. (Mi perdo!)
confuso più.

Er. Quanto sono discordi tra loro i detti tuoi; o tu sei pazzo, o cerchi farmi impazzire: fosse mai amore cagion de' tuoi affanni? tu arrossisci? dì? l'indovinai.

Aur. Sì Madama, lo confesso; amo, ardo, avvampo.

Er. Per chi? dì tutto; mi adoprerò per te: su via favella una volta come si deve con una Dama.

Aur. (E che dirò?)

Er. Chi ami? parla? l'amare non è delitto; è qualche donna di mia Corte?

Aur. Eh no.

Er. E chi?

Aur. V. E . . . *inavveduto*.

Er. Io! *colpita*.

Aur. V. E., dissi, potrebbe facilitarmene l'acquisto.

Er. E parla; colei che adori come si chiama?

Aur. Er . . . *come sopra*.

Er. Che? *come sopra*.

Aur. Erra V. E., dir voleva, se credete trarmelo dal cuore.

Er. E bene; taci, hai ragione; il tuo secreto non confidare ad anima nata: attendi solo a servirmi.

Aur. E voi a comandarmi.

Er. Così si faccia; vanne dalla Marchesa zia, e dille, che a momenti attendo lo Sposo; che venga a favorirmi, la voglio presente al grande incontro.

Aur. (Nume eterno che sento!) Oggi arriva lo sposo! *sorpreso.*

Er. Oggi.

Aur. (Misero me!)

Er. Egli è il Cavaliere Ippolito Scozzese; nobile; virtuoso, leggiadro... va, che ti trattiene?

Aur. (Or cado!)

vacilla, e si appoggia ad una sedia.

Er. Tu non reggi! che fu? perchè ti appoggi?

Aur. Un dolor nella gamba venuto d'improvviso, mi rende inabile a dare un passo. *siripiglia.*

Er. Siedi.

Aur. Ubbidisco. *siede*

Er. (È impallidito.)

Aur. V. E. con genio lo attende?

Er. Ubbidisco mio Fratello.

Aur. Ma l'amate?

Er. E chi sei tu, che pretendi traspirare il cuor mio? a te che importa sapere, s'io l'amo, o no? oh ardire! se non ti scusasse l'inesperta gioventù, forse gastigherei quel labbro audace. *sdegnata.*

Aur. È vero, io sono...

Er. Taci temerario, taci: o servi come devi, o

al mio Germano lo dirò; impertinente! t' imparerò a trattar con Dame.

Aur. No non girate torbidi quei vaghi lumi, o datemi più tosto uno stile nel petto; (*umile*) una semplice, e curiosa domanda, non credeva che vi recasse offesa; (*dolce*) eccomi a vostri piedi ad implorarne la scusa. Perdono bella Errighetta (*affettuoso*) perdono, per questa bella mano che vi bacio rispettoso, per questa mano amata, che può far la mia sorte misera, o pur felice: (oimè! che dissi!) *ravveduto*.

Er. Alzati.

Aur. (Incauto labbro!)

Er. (Che intesi!) Tu sei matto Aurelio.

Aur. È vero: talor parlo, piango, sospiro, senza nemmen saperlo.

Er. E se tu matto sei, parti da casa mia: (*grave*) se il cervello è guasto, cerca di guarirlo prima che te ne costi il sangue. Ti licenzio; e non fo poco, se da me ti allontano, senza darti il meritato gastigo: fuggi da quì, e pensa ovunque il Cielo ti guida, che un labbro temerario, può con la morte esser un giorno punito. *assai adirata*.

Aur. Ma almeno . . . *umile*.

Er. Parti ti dissi.

Aur. Ubbidirò; ma almeno . . .

Er. Viva il Cielo si replica a me? *sempre più fiera*.

Aur. Non replico, rispetto il comando: ma almeno sentitemi per pietà. *dolce*.

Er. Un pazzo non merita esser udito.

Aur. Ma uno che è presso a morire si ascolta.
Er. E che dir potrai?
Aur. Che non ritorna all' arco lo strale uscito, nè torna indietro alla fionda il sasso già vibrato; parlai, nè so che dissi; errai, mi pento, perdono: anche il Nume del Cielo si scorda dell' offese, quando un povero mortale ricorre al pentimento.
Er. Che ardire! *va per partire*.
Aur. Partite senza darmi segno di perdono.
Er. Ti perdono, se in avvenire imparerai a conoscer te stesso.
Aur. Resto dunque a servirvi?
Er. Resta. *quasi placata*.
Aur. Permettete che la mano vi ribaci in segno di ossequio, e riverenza.
Er. No furbo, basta così. *con grazia*.
Aur. Non volete, non sia.
Er. Che pazzo maledetto! *e via, ma non sdegnata*.
Aur. Che martirio d' inferno! *va a sedere*.

SCENA IX.

Filiberto, Pericco, e detto in disparte seduto.

Fil. Eh Ragazzo . . . Ragazzo . . . a voi . . .
Per. A me?
Fil. A voi.
Per. E si dice: eh Ragazzo?
Fil. E come dir dovea? Signor Vecchio?

Per. Siete un asino: io ho nome, ed è D. Pericco.

Fil. Scusi il Signor Pericco.

Per. Scusi il diavolo che ti prenda: Don Pericco son chiamato.

Fil. Veh che flemma! anco i Paggi col Don?

Per. Nelle Corti grandi, anche i cuochi lo hanno.

Fil. Dunque un secondogenito Cavaliere, che si chiamerà Don tale, non si differisce dal Paggio, e dal Cuoco! fraschetto.

Per. Che abbiam da fare qualche contradittorio? che volete.?

Fil. Avvisate S. E. il Signor Conte vostro Padrone, che arriva quì a momenti il Signor Principe Gualtieri Primo Ministro di Londra.

Per. Non son io il Paggio dell' imbasciate . . . oh ecco là D. Aurelio, ditelo a lui.

Fil. Che Paggio discortese!

Per. Che Decano asino! *e via*.

SCENA X.

Filiberto, ed Aurelio.

Fil. Signor Paggio? favorì . . . Nume Eterno del Cielo! che vedo! Principino? *sorpreso assai*.

Aur. A me chiami?

Fil. A voi.

Aur. Ed io chi sono? *fingendo*.

Fil. Il Principino Gualtieri, figlio del Primo Ministro del Parlamento.

Digitized by Google

Aur. Sogni. (Sono scoverto!)

Fil. Eh, non m' inganno Eccellenza, no; voi siete il Principino dolce mio Padrone: come negarvi a me? Filiberto son io, ricordatelo; conoscetemi; il più fido, il più onorato vostro Servo: voi quì, ed in queste spoglie servili, quando il Principe vostro Padre ne fa per dentro, e fuori Inghilterra premurose ricerche! (*con espressione*) anche col braccio Reale ha scritto in Francia, in Ispagna, nella Scozia, in Italia, e voi in un villaggio di Londra servite da Paggio! Ah caro mio Principe, e chi tal vi ha ridotto?

Aur. Il mio destino spietato!

Fil. Oh maraviglia!

Aur. Come sta mio Padre?

Fil. Piange, sospira, vi chiama a nome, fa pietade a i sassi: povero vecchio! è da compatirlo; siete unico Figlio, erede di vastissimi stati, ben veduto in Corte per gli Aviti meriti, ed i Paterni, e non ha ragione di piangere amaramente la perdita vostra? vedetelo voi stesso or che arriva

Aur. Dove!

Fil. Quì.

Aur. Chi?

Fil. Vostro Signor Padre.

Aur. Numi del Cielo! che sento! viene quì mio Padre?

Fil. In questa casa, ove siete: vien passo passo col suo carozzino; io lo prevenni.

Aur. Misero me in qual periglio mi vedo.

Fil. Presentatevi a lui . . .

Aur. Che dici Filiberto, che presentarmi a lui? lo sai, e parli così? il suo carattere serio, e terribile, mi fa gelare.
Fil. È sempre Padre però.
Aur. Oh confusione! sa forse ch'io sono quì?
Fil. Nemmen per ombra.
Aur. Ma perchè viene?
Fil. Dalla Corte spedito al Conte Ernesto per rilevante affare.
Aur. Ed a momenti . . .
Fil. Lo vedrete quì comparire.
Aur. Oh subisso! oh fulmine, o disperazione! Quì vien mio Padre, quì viene il mio Rivale in questo stesso giorno! Stelle e che farò! se fuggo, giunge il Cavaliere Scozzese, e si sposa Errighetta; se resto, mi espongo al gran cimento d'incontrarmi col Genitore sdegnato . . . oh Dio! e qual barbaro contraposto! Amor, consigliami tu . . . restisi; almen l'aspetto mio sia di qualche inciampo all'odioso Rivale . . . no . . . partasi, e si eviti il paterno rigore . . . sì . . . no . . . son confuso Filiberto caro, consigliami tu . . . non distinguo consigli del confuso pensiero; non vedo, non reggo, e parmi che sotto il piede il suolo mi vacilli.
Fil. Io impazzisco; perchè quì a servire?
Aur. Perchè Errighetta adoro, sorella al Conte Ernesto.
Fil. Sa l'amor vostro?
Aur. No.
Fil. Perchè?
Aur. Perchè non ebbi ardire svelarmi: oltrechè

intesi, che il Conte Ernesto avea già stabilito il suo maritaggio con altri.

Fil. Ella vi conosce?

Aur. Nemmeno.

Fil. Ha forse altro partito?

Aur. Sì; in questo giorno appunto giunge lo Sposo suo.

Fil. E se viene?

Aur. E se viene, lo sposerà me presente.

Fil. E voi?

Aur. Ed io sarò costretto con una torcia in mano far lume agi Sposi, ed esser presente a i motti vezzosi, ed amorosi insieme, che si diranno a vicenda; qualor non voglio precipitarmi, e far che decidano le spade la mano di Errighetta.

Fil. L' ora si avanza, Eccellenza. Fate al Conte l'imbasciata, che il mio Padrone arriva; indi parlaremo.

Aur. Resta. Il Conte non v'è; ora lo dico alla moglie. *via.*

Fil. Oh amore! a che riduci un Cavaliere.

SCENA XI.

Filiberto, Pericco, e poi D. Fastidio.

Per. Eh Padron mio . . . a voi, a voi. . . favorisca . . .

Fil. Che volete.

Per. Calate meco in strada.

Fil. Perchè?

Per. Voglio battermi con voi: mi offendeste poc' anzi; allora andava di fretta, e non avea spada; ora sono spicciato, e sono armato; pretendo sodisfazione: animo.

Fil. E chi non riderebbe, ah ah ah!

Per. Non serve questo riso sardonico: a noi.

Fil. Io sono il servidore del Primo Ministro.

Per. Tu puoi essere il Servidore del Gran Turco, che non ti stimo un fico: animo . . . a basso.

Fil. Vattene, vattene caro mio.

Per. Se non vieni corpo di Bacco, ti fracasso una sedia in testa.

Fil. E puoi alzar la sedia?

Per. Vuoi vederlo . . .

D.F. Che mmalora avite lloco?

Fil. Costui mi appletta.

Per. Scostatevi D. Fastidio, che do a voi.

D. F. A me! oh diavolo! co tutto lo collaro! siente malantrinello . . .

Per. A me! viva il Cielo! a me.

Fil. Sentitelo . . . . oh son chiamato a rivederci. *via.*

D. F. Vattenne core mio, ca te chiamma l'auto Paggio.

Per. Se ti trovo ti rompo la testa.

D. F. Tu vuoje ess' accis figlio mio; chillo che t' ha fatto?

Per. Mi offese di parole; la livrea del Conte Ernesto dev' essere rispettata; voglio vendicarmi.

D. F. Sient'a mme, te vuò vendicare?

Per. Sicuro.

D. F. Falle no sonetto a despiectto.

Per. Mi avete rotto il capo con questi vostri sonetti; io me la prenderei con un diavolo con le corna, e voi ve ne venite col sonetto, e col madrigale.

D. F. Fora collera: siente sta scena prima de la Meròpe ch' aggio composta, e addecreate.
cava uno scritto.

Per. Non voglio sentir niente.

D. F. E siente, ça t' allicche le deta da vero.

Per. Non voglio sentirla.

D. F. E sientela, te ne prego; già ll'aggio composta; che mme vuò fa morì ngottato, si no la leggo a quarcuno!

Per. Veh che flemma!

D. F. Assettate co mmico.

Per. Sediamo. *siedono.*

D. F. Atto primo. Scena prima. Meròpe, e Polifonte.

Per. Lasciate leggere a me.

D. F. Che buò leggere ste brache salate! mme vuò fa ire la scena nterra.

Per. Quando una composizione è buona, o si sente, o si legge, è l' istesso.

D. F. E aggè pacienza, e sientela leggere dall'Autore . . . non terà, e che mmalora mme ne vuò stracciá quà piezzo . . . e non ne tengo copià: sulo st' originale, e lo tengo caro quant' all' uocchie miei.

Per. Leggete.

D. F. » Senti, Meròpe, senti; ove t' inforchi, *legge con caricatura.*
» Che sono forse un Orzo!
» Se tu mi nieghi âmor vi ca te sforzo.

» Son Polifonte, e sono già ammolato,
» Cedi all' ammolator, cedi al tuo Fato.

Per. Chi è l' ammolatore?

D.F. Cupido: questo è un parlare sotto il metaforo.
» O vuoi che questa Greggia... . .

Per. Vi erano le pecore in Corte?

D. F. No, nce stevano le bacche.

Per. E la Greggia che v'entra?

D. F. La Greggia è la Corte, alias il Palazzo Reale.

Per. E si dice la Reggia.

D.F. Reggia è na Cetà che sta 'Nsecilia: Greggia si dice.
» O vuoi che questa Greggia,
» Addiventi per te carcer funesto.
» Cedi al mio desiderio,
» Non mi astringere a far qualche streverio.
» O morta, o sposa mia: non dir, m'oppongo,
» Fingi quì un Zeppolaro, o daje, o dongo.

Per. Il Zeppolaro chi è?

D. F. È lo cancaro che te roseca; è un paraletico.

Per. Lasciate leggere a me.
va per levargli lo scritto.

D.F. Chiano mmalora! non terà . . . che mme lo vuò straccià . . .

Per. Lasciate leggere.

D.F. Statte ca lo stracce, e io non tengo auto originale; mannaggia chi ncuorpo t' ha portato.

Per. A me!

D.F. A te sì; io te dico ca non tengo auto, e tu tire, e scippe; e si mme lo stracce?

Per. E bene . . . già che per lo scritto mi maltrattate . . .

D. F. Chianò . . .

Per. Ne voglio far mille pezzi.

si prende a forza lo scritto.

D. F. Chiano ca mm' arroine . . .

Per. Così farei a voi, vecchio pazzo.

lo lacera in minuti pezzi.

D. F. Uh uh . . . aspè . . . non fa . . . oh fatiche mie!

Per. Imparate a trattar con Paggi. *via.*

D. F. Così talor rimira (*quasi piangendo va raccogliendo i laceri avanzi dello scritto.*)

Fra le procelle e i lampi,
Nuotar sull' onde i campi,
L' afflitto Agricoltor.

O mar' isso, addò lo trovo l' accido: basta esser Paggio, la più peggia nazione del munno; fuss' acciso isso e quanta scarfaseggie nce stanno in tutte l' anticamere de Londra.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Cortile della Casa del Conte Ernesto.

Conte Beutif, Milord Tolmin, e Decio vestiti da Mercanti Francesi, con cassettine ripiene di varie donnesche galanterie, scatole, orologi, e gemme.

Con. Eccovi travestito a segno, che nemmen io vi riconosco; bramate veder Debora? bramate di parlarle? ecco, si è ritrovato il modo, serenatevi una volta, e date luogo alla ragione. È vero che l' avete perduta; ma che perciò? ella è maritata, nè sopra di essa vi resta ombra di speranza; snudar la spada per uccidervi! lanciarvi disperato nel fiume! che se due Pescatori colà ritrovati a caso, non si fossero tuffati nell' onde per salvarvi, sareste miseramente perito: il desiderio, l'amore, la gelosia, lo sdegno vi stimola a rivederla; l'accordo, ed ecco ritrovato il modo. Ora che già sembrate Mercante Francese, presentatevi al Conte che poco può tardare a tornar dalla caccia, e dite aver delle famose galanterie donnesche; sarà facile ch' egli stesso a Debora vi porti. Sarei venuto ancor io con voi travestito; ma dal Con-

te, e da Debora son troppo conosciuto. Supplirà le mie veci questo comune amico, che già del tutto informato ci favorisce di cuore. Egli affetta il Francese cotanto al naturale, e possiede sì bene la favella, che anche il diavolo ingannerebbe: così vedrete Debora, così le parlerete, così sodisfarete il vostro desio.

Mil. Sì, voglio vederla, voglio almen rinfacciarla, barbara, infida, mancatrice, spergiura.

De. Il Conte Ernesto vi conosce?

Mil. Mi vidde una sola volta, saranno or mai due anni.

De. Bravo: il colpo è fatto; in questi due anni avete molto mutate le sembianze, massime viaggiando: andiamo; sarà mio peso, quando saremo a Debora presenti, di allontanare da voi tutti gli astanti.

Mil. E come?

De. Dirò che ho meco un orologio a Sole; ed in fatti l'ho quì, ch'è una maraviglia; li porterò fuori alle Logge per farcelo osservare, allora profittate del tempo, e mostratele quella gemma, ch'ella vi diede in dono, quando vi divideste da lei per andare in Italia.

Con. Milord, dov'e questa gemma?

Mil. Eccola, osservatela; vi son due cori insieme legati con laccio d'oro, e v'è un motto che dice: » Uniti noi saremo sino al momento estremo »; vi son anche intesti fra i diamanti i suoi capelli... Barbara! e come potesti mancarmi di fede, e non morire!

De. Noi abbiamo spade, e pistole; e se sarem conosciuti, da veri Inglesi ci difenderemo...

Con. Gente si avanza, e se non erro, è il Conte con seguito di Servi, e Cacciatori. Coraggio . . . da Francesi, sciolti, allegri, disinvolti, arditi. Io poco mi discosto, ma vi sarò col cuore, e con la mente vicino; a un segno sarovvi armato accanto. Addio . . . si appressano, addio. *via*.

SCENA II.

Conte Ernesto con seguito, e detti.

Mil. Non è poco nel mio doloroso stato, aver due amici fedeli.

De. Ecco il Conte, a noi. È permesso inchinarla Eccellenza?

Con. Chi siete?

De. Mercanti Francesi.

Con. Ove andate?

De. In giro, esitando le nostre mercanzie.

Con. E pei villaggi esitarle cercate?

De. Stati siamo in Londra, or giriamo le ville.

Con. Costui è tuo compagno?

De. Anzi Giovine mio.

Con. Avete gioje?

De. Eccellenza sì, abbiamo galanterie famose; orologi, ventagli, scatole, manichetti, smanigli degni di V. E.

Con. Parlatemi di caccia, che volentieri vi ascolto, non son portato per queste cose.

Mil. Non avete Dame, Eccellenza?

Con. Sì ho moglie; ma per questi fregi, an-

ch' essa non è portata. Ornamenti non cerca; in una tetra fatal melanconia passa i giorni, ed i mesi. Ho una Sorella vicina a prender marito, questa potrebbe eleggersi qualche cosa.

Mil. Se l'Eccellenza vostra permette, che veniamo a servirla sopra, verremo.

Con. Sì; venite, andiamo. *via con suoi.*

De. Eccovi in porto.

Mil. Io tremo pensando al grande incontro. Numi Eterni del Cielo datemi voi coraggio, se occorre a trattar l'armi, o a rinfacciare l'ingrata.

viano.

SCENA III.

Errighetta, e poi Aurelio.

Er. Un Paggio tanto avanzarsi! dirmi: « per » questa mano amata, che può far la mia sor» te o misera, o felice »! Qualche senso nascosto celano questi detti misteriosi: quell' arrossire frequente; quel motteggiar confuso; quel trattenere a forza le lagrime sul ciglio, che mai vuol dire? Che? forse m' ama? oh Stelle! e il mio decoro, il fasto mio ne soffre l'oltraggio, senza spargerne il sangue? . . . Eppure io penso a vendicarmi, ma un non so che di genio per lui mi parla nel cuore . . . Eccolo: che mai vuole?

Aur. Eccellenza è giunto il Cavalier Scozzese. *mesto.*

Er. Giunto è lo Sposo mio! dov'è? *curiosa.*

Aur. Due leghe sta lontano; un corrier lo prevenne.

Er. E con ciglio così turbato, me ne rechi la novella? *con grazia.*

Aur. Solo la fortunata Sposa ha ragion di gioire.

Er. Ancora un grato cortegiano, deve gioire al giubilo della Padrona che serve.

Aur. Tanto non imparai.

Er. Imparalo; ad acciò vedi, che il mio dovere compisco, ancor che il tuo non adempi . . . prendi.

vuol dargli una scatola d'oro.

Aur. A me?

Er. Sì: goditi questa scatola d'oro per la novella recata.

Aur. (Oh gelosia!) Grazie Madamigella.

la ricusa.

Er. La ricusi!

Aur. Non merito toccarla.

Er. E non la vuoi?

Aur. No, perdonatemi. Se me la date per la novella portata, io la ricuso.

Er. Tuo danno. Mi si dice ch'è bello, amabile, valoroso.

Aur. Sarà. *va per partire.*

Er. Ove vai?

Aur. In anticamera.

Er. Non ti ordinai che partissi.

Aur. Ch'io parta, è necessario.

Er. Perchè?

con espressione.

Aur. Perchè se quì resto, morirò soffocato dal

dolore ... già l' anima boccheggia ... permettetemi . . . *quasi piangendo.*

Er. Fermati . . . parla . . .

Aur. Volete ch' io parli? parlerò. Madamigella io moro, ardo, avvampo d' amore per voi: l' amare non è delitto; amano gli Uomini, gli Eroi, i Numi: pietà mia bella fiamma, pietà di me; per voi lasciai il Genitore, il fasto, le grandezze, gli amici; conoscetemi alfine; il Principino Gualtieri son io.

Er. Stelle! che sento mai!

Aur. Idolo mio vezzoso, adorata Errighetta, se sposate il Cavaliere Scozzese, voi presente mi scaricherò una pistola nel petto; ho cuore di morire, ma non di vedervi di un altro; replico, pietà; per questo sangue almeno, che in lagrime disciolto, stillo dagli occhi miei; e se vi offese mai il mio temerario affetto, ferite; eccovi il ferro, eccovi il petto mio; ma pensate, che voi stessa offendete, se mi passate il cuore: amor colà vi pose, e qual Regina vi regnate.

Er. Che mi accade! ove sono! possibile! voi figlio al Principe Gualtieri!

Aur. Io.

Er. Egli quì arriverà tra poco.

Aur. L' incontro più terribile è lo Sposo che giunge, non il Padre che arriva: questo può togliermi la grazia sua, gli stati; ma quello può togliermi quei begli occhi adorati, da cui la mia vita dipende.

Er. (Costui m' incanta! che farò? che dirò mai? In qual punto, in qual tempo, amore, costui, il mio destin mi sorprende.) Ah Principino!

Aur. Dite ... perchè arrestate fra i dolci labbri gli accenti? dite... qualora con pochi dettisi può salvare un innocente dalla morte, perchè non farlo, perchè? *affettuoso.*

Er. Son confusa. *va per partire.*

Aur. Partite?

Er. Sì.

Aur. Ma datemi almeno quì la fatale sentenza; sappiasi, s' ella è di morte, o di vita.

Er. Sono pari i voti; arringa lo sdegno, e la clemenza.

Aur. Ma il vincitore?

Er. Ancora non si sa; la causa pende.

Aur. Ed il Giudice?

Er. È pietoso, sospende il decidere.

Aur. E in questo dubio...

Er. Un dubio è un acquisto talora.

Aur. Dunque la causa mia...

Er. Ancor non è decisa.

Aur. Consigliatemi almeno, che deggio fare?

Er. Oh Dio... Sperate. *via.*

Aur. Amore, m' inspirasti a palesarmi, compisci l' opera, in favor mio tu parlale nel cuore.

SCENA IV.

Debora, ed Elisa, poi Conte Ernesto, e Pericco.

Eli. Come? volete svelarmi al Conte vostro marito?

De. Sì cara, è necessario; a mali estremi, rimedj violenti; l' infido vostro amante a momen-

ti si attende ; se giunge , ed arriva a dare la mano ad Errighetta , è finito per voi.
Eli. Eccolo a voi ; già dalla Caccia ritorna.
Con. Debora.
De. Mio Signore.
Con. Eccomi a voi di nuovo.
De. Siate il ben tornato.
Con. Meco ho portati due Mercanti Francesi ; sono in anticamera.
De. Che bramano?
Con. Farvi vedere certe famose galanterie , e gioje di valore.
De. E poi?
Con. Se volete comprarne , v' offro qualsisia denaro.
De. Ve ne bacio le mani; ne ho bastanti: i fregi donneschi ormai mi sono a vili.
Con. Non volete vederli?
De. No , vi ringrazio.
Con. Ehi ?
Per. Eccellenza.
Con. Che partano i Mercanti. *torbido.*
Per. Sì Signore. *via.*
Con. Che diavolo di umore è il vostro , che orgoglio intrattabile!
De. Che feci ?
Con. Volete vivere , come se foste in un Chiostro , in casa di un Cavaliere marito !
De. Se volessi adobbarmi , ho tante gioje , e tante . . .
Con. Disprezzare di un marito fin le offerte innocenti !

De. Un innocente risposta tanto vi offende? vengano i Mercanti per compiacervi.
Con. Ehi . . . chiama Elisa.
Eli. Paggi? chi è là?
Per. Eccomi.
Con. Fate che vengono i Mercanti.
Per. Quei che ho licenziati?
Con. Sì.
Per. (Or che se ne vadino , or che vengano , son Pazzi.) *via*.
De. Vengano; serenatevi, vedrò quanto hanno di bello , ma non farò compra alcuna.
Con. Ehi? chi è fuora?
Per. Eccomi Eccellenza.
Con. Che partano i Mercanti.
Per. Quei cha ho di nuovo chiamati?
Con. Sì.
Per. (Or li vonno, or non li vonno; dentro, fuori; e che diavolo! son fatto spola di Tessitore.)

e via.
Eli. Via Signor Conte non interpetrate sinistramente i detti della Vostra Sposa.
Con. Ma cara Elisa, basta che da me le venga, tutt' odia , e tutto disprezza.
Eli. Vengano i Mercanti, vengano pure; accetterà Madama le vostre finezze.
Con. Ella però nol dice.
De. Vengano, accetterò le vostre grazie.
Con. Ehi?
Per. Eccomi. Che entrino i Mercanti?
Con. Sì.
Per. Or che ne l'ho mandati?

Con. Va, o ti spezzo la testa.

Per. (Veh che razza di comandi! poi dicono che i Paggi sono impertinenti.) *via*.

Eli. Madama non ha creduto offendervi, ricusando un dono che vi dovea recare spesa: è vero?

De. Verissimo.

Con. Parla per interprete.

Eli. È la malattia sofferta.

Con. È il poco amor che mi porta.

Eli. Ecco i Mercanti.

SCENA V.

Milord Tolmin, Decio, e detti.

De. (Coraggio.)

Mil. (Non reggo.)
in vedere Debora resta quasi immobile.

De. (Ecco il Conte.)

Mil. (Ecco il mio dolce foco.)

Con. Avanti; ecco Madama.

Eli. Che avete di bello?

De. Quant'ho di bello, eccolo a vostri sguardi esposto: osservate. Questi sono rubini; questi sono diamanti. *fa vedere la scatola a Debora.*

Deb. Lo vedo.

Eli. Che belle galanterie!

Deb. Eppure niente mi piace.

Con. Tu sei restato come una Statua; perchè non ti fai avanti?

De. Tacer deve lui, quando favella il suo Principale. Eccellenza ho un orologio a Sole, che sorprenderebbe ognuno.

Con. Vediamo.

De. Veder non si può dove è Cielo coperto, andiam fuori alla logge, che vedrete una maraviglia.

Con. Andiamo.

Eli. Vengo ancor io, sono curiosa vederlo: lo permettete?

Con. Sì, vieni. Madama, intanto osservate cos' ha di buono quest'altro. Accostati. *viano.*

Deb. No, non mi piace niente.
senza guardarlo.

Mil. Mala fortuna mia: osservate questa gemma in cui l' arte superò se stessa; vi sono smaltati due cori, uniti insieme con laccio d' oro; vi sono i capelli intesti di Dama che lo dona, e che con questo motto parla all' amante. *legge.*

Uniti noi saremo sino al momento estremo.
s' alza, resta sorpresa, e poi guarda con attenzione Milord.

Deb. Nume Eterno del Cielo! che vedo mai! la gioja ch' io donai all' idolo del cor mio! come in tua mano? dì . . . tu tremi! tu piangi . . . oh stelle! sei tu Milord?

Mil. Sì Debora, son io. *si scopre*

Deb. Misera me!

Mil. Guardatemi ingrata, ed arrossite a ragione; Milord son io, che v' amai quanto la luce degli occhi miei.

Deb. E che in Italia giunto vi ammogliaste . . .

Mil. Mentite; mente chi ve lo attesta; fedel partii, e fedele io ritorno; tutto fu inganno, tradimento, congiura, quanto di me vi scrissero i nemici vostri e miei: ma voi così dir non potete; con gli occhi miei lo vedo, che siete maritata . . . infida, spergiura, barbara Tigre Ircana . . . di questo pianto mio, e del mio sangue, di cui in uscir da queste soglie aspergerò il terreno, ne chiederò vendetta al Nume del Cielo: morirò; ma ombra nuda, e vagante turberò i vostri giorni, funesterò le vostre notti, finchè trafitta e lacerata dal proprio rimorso spirate l'anima indegna.

Deb. Milord mio sentitemi . . .

Mil. No sconoscente, no. Io vostro! errate, errate; è vostro il Conte Ernesto . . . come come poteste ingrata tradirmi, e non morire pensando al mio dolore? empia, spergiura, infida, mancatrice.

Deb. No, tal non sono: sentitemi . . .

Mil. Nol meritate; indegna di esser nata Dama.

Deb. Ma morir mi sento . . .

Mil. Lo meritate.

Deb. Ora spiro . . .

Mil. Uccisa dal rossore.

Deb. Soccorretemi!

Mil. Finta, vi conosco.

Deb. Io moro! *sviene*.

Mil. Eh non vi credo . . . svenne, o finse svenire . . . Numi! e qual mortale pallore le ingombra il volto! è forse estinta . . . che farò? mi perdo! palpito! mi confondo . . . è raffreddata . . . ah Debora scellerata, ma sem-

pre bella agli occhi miei . . . fuggo, ti lascio, addio: questa mano, che non è più mia, ti bacio. Amore, gelosia, sdegno, furore . . . perdonatemi; ella non è in se stessa, nè quel ch'io fo comprendo . . . parmi che torna il Conte . . . . :

Con. Che fu?

Mil. Improvviso dolore l' oppresse i sensi.

SCENA VI.

Conte, Elisa, e detti, indi Paricco.

Con. Numi! che volto! Elisa?

Eli. Eccomi.

Con. Vieni: Debora svenne.

Eli. E come fu?

Con. Parla; come fu?

Mil. Mentre vedeva le scatole, le gioje, impallidir la vidi. Domandai: che vi sentite Madama? rispose: sento opprimermi il cuore. Aprì gli occhi all'eccesso, indi gli chiuse, e svenne . . . mi vidi perduto; e mentre chiamar voleva gente di Corte, vidi arrivare Vostra Eccellenza.

Con. Ristorala Elisa, ecco lo spirito di melissa.

Eli. Datelo a me.

Con. Parti tu, vattene; fuori sta l' altro tuo compagno.

Mil. Vado: (oh partenza! e chi sa se la vedrò mai più.)

Con. Ancora stai quì?

Mil. Già parto. (Se non cado è miracolo.) *via.*

Eli. Lode al Cielo riviene; animo, Madama.
Con. Debora . . . aprite i lumi, coraggio, siam noi quì.
De. Dove son io?
Eli. Fra le braccia di Elisa vostra serva.
Con. E a canto al Conte vostro Sposo.
De. Partirono i Mercanti?
Con. Sì.
De. Oh Dio! si raggiungano.
Con. Perchè?
De. Avea uno d' essi una gioja, che al sommo mi gradiva . . . . m' intesi venir meno, e la deposi al suo loco.
Con. Ora mi date gusto: ehi?
Per. Eccomi. Che vengano i Mercanti?
Con. Sì: come lo sapevi?
Per. Lo sapeva, perchè da un' ora fo questo mistero, se partono li volete, se vengono li scacciate.
Con. Dì loro, che si fermino in anticamera, finchè saranno chiamati. (*Pericco via.*) Cara Debora buttatevi un poco sul letto; l'Arcovo non è lungi.
De. Lasciate che prima parli col Mercante.
Con No: riposatevi prima; non parmi tempo ancora di negoziare con essi; già sono stati richiamati; verranno poi al vostro cenno.
Eli. (Non capisco tanta premura.)
Con. Appoggiala Elisa.
Eli. Eccomi.
Con. Anch' io vi sarò al fianco.
De. (Non so se sogno adesso, o se finora sognai.) *viano.*

SCENA VII.

D. Fastidio, e poi Pericco.

D. F. Oh mancomale ca non c'è nesciuno; nce sta lo tavolino: mo m'azzecco na seggia, e fenesco la cantata in musica pe lo sposalizio de Madamigella Arrighetta . . . 'sto 'nfine a la primma parte: due altre botte, ed è fenuta . . . La voglio addedicare a lo Conte suo Fratello . . .

Per. Parmi ancora sentir nell'orecchio: Ehi? che partano i Mercanti: Ehi? che vengano i Mercanti: Ehi? se ne vadano: Ehi? entrino . . . diavolo finiscila! ancora non son partiti, ed aspettano in anticamera . . . oh Signor D. Fastidio vi son servo.

D. F. Vi la mmalora! so benuto cca pe sta chiù cojeto, e lo destino m'ha mannato st'arocuillo.

Per. Cos'è? non vi è udienza? io dello scritto lacerato vi ho poc'anzi cercato perdono.

D. F. Schiavo core mio.

Per. Scrivete?

D. F. Compongo.

Per. Che cosa?

D. F. Na cantata in musica.

Per. Per chi?

D. F. Pe la Signorina, mo che se fanno le nozzole.

Per. Le nozzole!

D. F. O lo sposalizio; e no me sta a zucà.

Per. Sia così.

D. F. Mme vuò fa scrivere?

Per. E chi vi tiene?

D. F. E statte zitto. Na vota menaje no calamaro nfaccia a uno, perchè ca mme nterrompette mente componeva.

Per. Ed io una volta tirai un sasso sulla testa di un altro, perchè si fastidì a certe mie domande.

D. F. Sientetillo comm'è apprettativo, mme vuò fa scrivere?

Per. Scrivete.

D. F. Na vota jette presone, ca paccariaje no Paggio.

Per. Ed io andai fuggendo, perchè aprii la testa ad un Poeta.

D. F. Tu che buò da me?

Per. Niente.

D. F. E battenn'a malora, o statte zitto: che te cride ca scrivo quà storia de Nard'Antuono?

Per. Son degno di sentirla?

D. F. Non è fenuta.

Per. Il principio almeno.

D. F. È stile alto, tu non lo ntienne.

Per. Intendo Metastasio.

D. F. E chillo se ne va vascio vascio; io so chiù alto.

Per. Anzi no; mi si dice che l'Abate Metastasio sia alto di statura come voi.

D. F. Auh diavolo: che nc'entra la statura? io dico, ca sono alto nel componere.

Per. Intesi.

D. F. Vuò sentì, e te ne vaje po?

Per. Sì Signore.
D.F. Aggio finto Apollo, che parla a le Muse.
Per. Bravo.
D.F. E sto bravo nsateco che nc' entra?
Per. Apollo parla alle muse, e non volete ch' io dica bravo?
D.F. E si non siente, che mmalora le dice, comme vuò dì bravo?
Per. Avete ragione; ma io suppongo cose belle.
D.F. » Apollo. Muse dilette, e belle,
» Che sul Parnaso monte
Quacquareate d' Aganippe al fonte.
Per. Quacquareate!
D.F. Cioè scherzate.
Per. E perchè non avete scritto, scherzate?
D.F. Scherzate, l'hanno ausato ciente Poeticchie, ma quacquareate, vi si lo truove a nisciuna composizione: io sudo gnosta pe trovà tiermene nuove; po veneno ll' aute appriesso, e se ne vanno doce doce.
Per. E degli Autori antichi non ve ne servite?
D.F. Oibò, affatto.
Per. Perchè?
D.F. Lloro non si servono di me, e io non mi servo di loro. Vuò sentì?
Per. Dite.
D. F. » Quacquareate d' Aganippe al fonte.
» Mirate là che il Giovinetto Scozzo.
Per. Scozzo chi è?
D. F. Scozzo vo dì Scozzese: mo te do no scozzetto, e la fenesco.
Per. Bene.
D. F. » Mirate là che il Giovinetto Scozzo

» Par che dica ; mio ben, m' inchino e tozzo.

Per. Tozzo, cosa vuol dire?

D. F. Vo dì capozzata; mo te ne chiavo una all' arco de lo pietto.

Per. E lo sposo può dar le capozzate alla Sposa?

D. F. E chi lo tene?

Per. Appresso.

D. F. » Ella vermiglia più dell' erba fresca,
» Par che dica al suo ben quando è vicino,
» Già che tu vuoi così, tozza martino.

Per. Martino si chiama lo Sposo?

D. F. Non si chiama Martino, ma ci puol' essere.
» A tal coppia gentil scenda Imeneo.
» Entrambi accenda, e faccia po Zimeo.

Per. Zimeo era il Zio?

D. F. Era lo cancaro che te rosecа.

Per. A me?

D. F. Ma si sei insoffribile . . . Esce lo Conte, arresediammo.

Per. Vengo con voi.

D. F. Non benì appriesso ca te stroppejo. *via.*

Per. Voglio sentir, che dice Zimeo il Zio.

SCENA VIII.

Conte, che chiama il Paggio, ed Elisa.

Con. Paggio?

Per. Eccellenza.

Con. Vedi . . .

Per. So che volete: che pertanto i Mercanti?
Con. Anzi no . . . Vedasi chi arriva; intesi una cornetta.
Per. Vado. *via.*
Con. Dunque voi siete Dama, e nell'onor tradita dal Cavaliere Ippolito?
Eli. Giacchè il tutto Madama Debora vi disse, il tutto vi confermo. Se Cavaliere voi siete, il vostro dover vi è noto: appunto il Cavalier Ippolito, che avete destinato Sposo di vostra Sorella, è il barbaro rapitor dell'onor mio.
Con. Odo un susurro! e parmi . . . che fu? Ehi?
Per. Eccomi. Che vengano i Mercanti?
Con. No: diavolo portalo via. Cos' è tanto strepito?
Per. È giunto il Cavaliere Scozzese.
Con. Ove sta?
Per. Con tre carozze è giunto, ora sta per la grada.
Con. Presto, quì s' introduca.
Per. Come comandate. *via.*
Eli. In sentir che s' appressa, oh come mi balza il core!
Con. Animo Madama, e secondate l' artificioso inganno; ritiratevi dietro quella portiera, e ad un mio cenno state pronta ad uscire.
Eli. Ma se . . .
Con. Ritiratevi, già viene . . .
Eli. Numi assistetemi. *si ritira.*

SCENA IX.

Cavaliere Ippolito , e detti.

Cav. Conte . . . Signore . . . eccomi a voi, permettete, che rispettoso la mano vi baci.
Con. Con giubilo infinito vi stringo al petto.
Cav. Giunsi pure una volta ; oh quanto sospirai questo fortunato giorno; ecco che alfine la sorte amica aggiunge alla nostra antica amicizia il vincolo del sangue.
Con. Decreti del Cielo.
Cav. Dov' è la Sposa mia? Errighetta dov' è? è pena, amare una beltà, che si conosce solo per fama.
Con. Fra poco la vedrete.
Cav. Ma la dimora Signor Conte mi crucia, mi tormenta. Venga, dov' è la Sposa mia?
Con. Eccola : questa è la vostra Sposa.
addita Elisa che esce dalla portiera.
Cav. (Numi Eterni del Cielo! quì la Scozzese Dama!) *resta di gelo.*
Con. Vi scostate! perchè? siete restato qual sasso! non è così deforme che possa farvi orrore; accostatevi.
Cav. (Stelle ! sogno ! vaneggio ! ove son mai !)
Con. Perchè stupidi, e muti? perchè cambiar colore? perchè quegli sguardi timidi, e confusi? ah sì, v' intendo; molesto ora vi sono : mi ricordo anch' io , quanto mi dispiacquero gli aspetti de' miei Maggiori avanti al caro oggetto che amava: restate in libertà, spiegate i vostri

onesti amori, l'accordo; vi lascio senza soggezione: addio. (L' empio è rimasto di gelo.) *via*.

SCENA X.

Cavaliere, ed Elisa.

Cav. (Che mi accade!)
Eli. Guardami scellerato, dì? mi conosci?
Cav. (Oh voce!)
Eli. Alza la fronte, e guardami.
Cav. (Non so dove mi sono!)
Eli. Scellerato, spergiuro. Tu Cavaliere? Tu Uomo? menti; sei il più barbaro mostro che l'Africa ha prodotto. Tu quì? tu sposo? e la fede a me data? e l' onor mio tradito? e il tuo dovere così poni in obblio? Io per te resa madre d'un fanciullo già estinto, io per te pellegrina raminga, io per te dalla pietade ridotta sono a mendicare il pane, e poveri panni, onde coprirmi le carni . . . Barbaro, mostro; sovvengati chi sono. Elisa son io, Dama se non la prima, non l'ultima di Scozia; e se incauta e semplicetta mi lasciai da te ingannare, or fatta più saggia a mie proprie spese, sarò contro di te una Furia d' Averno. No, non sperare sugli occhi miei stringere la mano di Errighetta, attendi più tosto dalla mia destra vibrato uno stile nel cuore . . . maledetto l'istante che ti vidi . . . e maledette quelle lagrime che ho versate per te . . . empio, mancatore, infame; degno di esser nato bifolco a pascolar

gli armenti, e non Cavaliere, e trattar con le Dame, solo per ingannarle. Paventami; mi giuro tua implacabile nemica, de' torti miei cercherò vendetta al mondo, al Cielo; nè mai sarò contenta, finchè non miro il tuo perfido cuore da più colpi trafitto, ed in cibo alle fiere. Parlai, sentisti; va entra, e dà la mano ad Errighetta. *va via infuriata.*

Cav. Oh incontro! oh sorpresa! io sono restato di sasso! *via.*

SCENA XI.

Campagna.

Principe Gualtieri con servi, e Conte Beutif.

Pri. Conte Beutif?

Con. Signor Principe?

Pri. Voi per queste campagne.

Con. Mi piace, solo quì passeggiare, or che son fresche l' ore.

Pri. Solo siete?

Con. Solo: e voi perchè lasciaste colà il carozzino?

Pri. Si ruppe una ruota; meno male che son giunto.

Con. Dove dovete andare?

Pri. Dal Conte Ernesto.

Con. Ecco là il suo Palazzo.

Pri. Lo so.

Con. Quella truppa di Granatieri viene con voi?

Pri. Sì: sono dal Re spedito.

Con. Perchè? se tanto esige la mia fedel servitù.

Pri. Padronanza dir volete.
Con. Perchè?
Pri. Fra poco lo saprete.
Con. (Ah forse cerca arrestare Milord!)
Pri. Venite meco ancor voi.
Con. Ah Signor Principe! pietà.
Pri. Di chi?
Con. Di Milord Tolmin: è giovane, è amante, è Cavaliere . . . pietà.
Pri. Di chi?
Con. Di Milord Tolmin.
Pri. È tornato d'Italia?
Con. Sì, quì giunse al far del giorno.
Pri. Dov' è?
Con. Nel palazzo del Conte.
Pri. Perchè?
Con. Per rivedere Debora, sua antica amante.
Pri. E come vi s'introdusse?
Con. Da Mercante Francese.
Pri. Travestito! oh ardir temerario! E se il Conte lo conosce, e l'assale! chi gli die' tal consiglio?
Con. Io.
Pri. Voi?
Con. Sì
Pri. Faceste male.
Con. Era meglio che si passasse il cuore, o morisse annegato? gli tolsi il ferro, mentre uccidersi voleva, e forsennato si lanciò nel Tamigi, e se a caso non si trovavano colà due Pescatori, sarebbe miseramente perito.
Pri. Tanto ama Debora? non sa ch' è maritata?
Con. Lo sa, e perciò non può darsi pace.

Pri. Oh arcani impenetrabili del Cielo?

Con. Signor Principe ve lo raccomando: già che S. M. arrestato lo vuòle, non mi oppongo al comando; ma fate presente al Re l'amor che non ha freno, la Gioventù che spinge, il sangue illustre che scorre per le sue vene:

Pri. Voi abbagliate; il Re non ne sa niente.

Con. E non venite per arrestarlo?

Pri. Oibò.

Con. E per chi venite?

Pri. Lo dissi, e lo replico, poi lo saprete.

Con. Ma se con lui v'incontrate, pietà di lui: voi ancor siete Padre, avete ancor voi un Giovin figlio.

Pri. E dove è? l'avea, e lo perdei . . . . . Figlio ingrato! Chi sa? dove ti spinse o qualche amico traditore, o qualche amor forsennato!

Con. Da che fuggì di casa non aveste più novella?

Pri. No: ho scritto a tutte le Città di Europa, ma indarno; ah! spiacemi che son vecchio, e che senz'altri eredi, si estingue la mia Casa... ah figlio crudele, nemico del proprio sangue! *piange.*

Con. Mi dispiace, che sugli occhi vi ho chiamato le lagrime.

Pri. Prima di chiudere gli occhi, vorrei un'altra volta vederlo.

Con. Il Cielo ve lo conceda.

Pri. Venite con me; sarete un Testimonio di quanto ha da succedere . . . Milord ama Debora?

Con. Quanto se stesso.

Pri. Ed essa?

Con. Rispetta suo Marito, ma non può scordarsi il primo amore.

Pri. E questa mattina appunto giunse d' Italia Milord?

Con. Il dissi.

Pri. Oh provvidenza Eterna! venite.

Con. Dove . . . perchè?

Pri. Basta: sentirete meraviglie. *viano.*

SCENA XII.

Stanze del Conte Ernesto.

Elisa, e D. Fastidio.

Eli. Signor D. Fastidio?

D.F. Oh mia Dea Ciprigna.

Eli. E sempre termini poetici!

D.F. E ba ripara, è estro: mi vado talora, e non lo sento.

Eli. Mi faresti un piacere?

D.F. Cento.

Eli. Ma io temo, che . . .

D.F. (Temo! o mmalora! sta Cammarera s'è innamorato di me.)

Eli. Voi mi potreste ajutare.

D.F. Dite, son compassionevole della carne umana.

Eli Il rossor mi trattiene.

D.F. (Oh mmalora s'esplicò apertis verbis.) Fidatevi.

Eli. Ma voglio due cose da voi, se volete che mi fidi.

D.F. Dite: (è spappata.) Che son le due cose?

Eli. Sollecitudine, e secretezza.

D. F. Vedrò di servirvi come meglio posso. (Si spiegò.)

Eli. Compatite mi fido di voi.

D. F. Perchè no, tutti abbiamo il cuore.

Eli. Non sarò ingrata; è vero che sono un niente.

D. F. Anz' io so na farda in faccia a voi.

Eli. Dunque...

D. F. Parlate.

Eli. Parlerò.

D. F. Fuori scorno. Dite mia Dea Vernia, lo so, voi mi amate, volete amorosa corrispondenza? vi prendete scorno, vi compiatò. Cierte bote il pane bruno viene desiderato... carella mia.

Eli. Oh ardire! scostati Vecchio schifoso, o ti caccio questo stile nel cuore.

D. F. Chiano diavolo.

Eli. Tanto avanzarti con me? viva il Cielo te ne farò pentire: che aveva da amare in te? quell' orrido ceffo, quella deforme antichità?

D. F. Sbagliò.

Eli. Arrogante: vado dal Conte, egli saprà la tua temerità.

D. F. Sentite: non bolivevo secretezza, e sollecitudine?

Eli. Sì, per farmi un' imbasciata a un Cavaliere quì giunto: e tu asinaccio prendevi in diverso senso i detti miei; misero te, vado al Conte; misero te.

D. F. Mme credeva essere principale, e non so manco accessorio: auh femmene! fuss' acciso quanta nce ne pareno.

SCENA XIII.

Gabinetto remoto.

Principe Gualtieri, Conte Ernesto, e poi Debora con abito di gala.

Con. Signor Principe, e qual mia fortuna quì vi spinge a favorirmi?
Pri. Un comando del Re.
Con. Del Re, di voi, sono a me sempre venerabili i cenni; sedete.
Pri. Dov'è la vostra Sposa? *siedono.*
Con. Cioè solo di nome.
Pri. Come solo di nome? non vi sposaste a lei?
Con. Sì, ma ella è donzella ancora.
Pri. Possibile!
Con. Lo giuro su l'onor mio, e per la vita del mio Re.
Pri. Io non capisco; sono ormai due mesi da che con solenne rito in Londra la sposaste.
Con. È vero, ma l'istesso giorno che a me si strinse, appena quì giunta, svenne, e una fiera malattia dopo lo svenimento l'oppresse. Questa mattina appunto, da Medici assicurata, si è dal letto alzata per la prima volta, dopo sì lunga infermità.
Pri. E ancor con lei . . .
Con. Unito non mi sono: questa sera con essa avrò comune il letto.

Pri. (Oh arcani impenetrabili de Cielo!) No, non l'avrete, o Conte.

Con. Perchè?

Pri. Perchè Debora per voi non nacque, nè voi per lei: chiamisi.

Con. Ehi? quì venga Madama. Come per me non nacque, se già l'ho in mío potere.

Pri. Ha riparato il Cielo.

Con. Domani sarà Donna.

Pri. Se a voi non la togliessi.

Con. Che? levarmi Debora? perchè? che feci? di che sono reo? può l'autorità Reale rompere un sacro legame, stretto nel tempio in faccia a i numi?

Pri. No.

Con. E chi può separarmi a Debora?

Pri. Il giusto, il dovere, il Cielo, e forse quello che voi credete impossibile.

Con. Dovrei morire; solo una morte potrebbe dividerci...

Pri. Oh una vita potrebbe disunirvi.

Con. Che detti misteriosi! che oscura favella! Signor Principe, in questi rilevanti discorsi fuori allegorie: parlate per pietà.

Pri. Parlerò; ma che venga Debora.

Con. Eccola appunto: venite.

De. Signor Principe a voi m'inchino.

Pri. Sedete.

De. Per ubbidirvi.

Pri. Serrate quell' uscio.

Con. È fatto. (Diavolo fallo parlare.) *serra, e siedono.*

Pri. Il Re, il Parlamento vi comandano a separar-

vi per sempre. Voi non siete più marito a Debora, ella non è più vostra moglie.

De. Nè mai la fui...

Con. Perchè?

Pri. Perchè la vostra prima Moglie è viva, ed è ritornata in Londra.

Con. Chi?

Pri. La contessa Eleonora.

Con. Gli estinti tornano in vita?

De. (Volesse il Cielo!)

Pri. Ella non morì nel naufragio, quando il vostro Vascello si perdè.

Con. Come non morì? che fole, che menzogne son queste? persone degne di fede la viddero cadere nell' acque, e restar sepolta nei vortici spumanti: quest' istesse, salvate per miracolo, attestarono venute in Londra la verità con giuramento sollenne, in virtù del quale passai alle seconde nozze.

Pri. Conte, nel vostro Gabinetto ora non vi è il Principe Gualtieri seduto, ma il Re.

serio, e autorevole.

Con. Inchino la fronte al venerato nome.

Pri. Il Re è capace di raccontare una favola; bene... (*s' alza, e chiama*) Ehi... ho nel Cortile cinquanta Granatieri; essi a viva forza vi separeranno da Debora, e vi condurranno in Castello... *vuol partire.*

Con. Ah Signor Principe perdonate un trasporto involontario dell' incauto mio labbro: l' incredibile avvenimento sorprenderebbe chi che sia... (*rimesso*) Sedete, vi ascolterò umile, e riverente.

Pri. All'antica amicizia perdono l'imprudente vostro parlare. (*serenato*) La Contessa Eleonora vostra prima moglie finor creduta estinta, è ritornata viva in Londra.
De. (Oh soccorso impensato!)
Con. Non morì nel naufragio?
Pri. No: sopra di uno scoglio fu dall'onde lanciata; un Pastor la raccolse nella deserta riva, e quasi agonizzante la portò nella capanna; colà, ruvida, ma garbata Vecchia fasciolle le ferite, e le fece rendere al suolo l'acque salse del mare, che avea nel ventre raccolte. Due mesi visse colà sconosciuta, povera, ed abbandonata, fra Pastori, ed armenti, e fintanto che non si rimise in salute. . .
Con. E non potea svelarsi, non potea mandar persona in Londra? erano cento leghe di cammino. . .
Pri. Piacquele di tacere per darvi poi gioja maggiore, quando fuor di speranza riveduta l'avreste. Alla fine ristabilita, con abito da Pellegrina, avviossi, e dopo molto aver errato giunse in Londra, senza darvene avviso; e quando credeva abbracciarvi al seno, udì con sua maraviglia, che eravate di nuovo ammogliato; gelò, pianse, si afflisse, e ricorse a piedi del Re, esponendo le sue ragioni, ed il sacro inviolabil dritto, che ha sopra di voi.
Con. Io sogno!
De. Che sento!
Pri. Il Parlamento col voto Reale ordina senza un momento d'intervallo il vostro separamento, e che voi o Conte sollecito vi apparecchiate a

venire in Londra ad unirvi con la vostra prima moglie; altrimenti vi assegna per carcere il vicino Castello; e che voi, o Madama, in un Chiostro rinchiusa stiate, fintantochè altro Sposo voglia impalmarvi.

Con. Oh vicende!

De. (Oh me felice!)

Pri. Risolvete.

Con. Risolvo ubbidire alle leggi divine, ed umane; tornare innocente a piedi del mio Re, indi nelle braccia della Contessa.

Pri. Povera Dama! se la vedeste piangere, e singhiozzare, vi discioglieresté ancor voi in lagrime; alla fine è giovane, è bella, è nobilissima. E voi Madama?

De. Ed io qual Ancella ubbidiente risolvo . . .

Con. Ritirarsi . . . Lo ha tanto desiderato.

Pri. È vero?

De. Lo desidero adesso, perchè lo comanda il Re.

Pri. Saprà la Corte la vostra prudente rassegnazione. Via; meco tornate in Londra: vi attende il Re, la Moglie, e tutta la Nobiltade amica.

Con. Vengo subito; vado a disponere alcune cose, se lo permettete.

Pri. Andate lo permetto; vi attendo.

Con. Debora.

Pri. Conte.

Con. Ecco il nostro matrimonio disciolto in fumo.

De. Così permise il Cielo. *scherzosi.*

Con. Eccovi serenata; vi veggo sul volto balenare il riso.

De. Tornate alla Contessa.

Con. E voi tornate in libertà.

De. E tutto fu . . .

Con. Un sogno.

Pri. Basta così: andate.

Con. Vado; datemi il permesso. *via.*

Pri. Andate.

S C E N A XIV.

Principe, e Debora, indi Aurelio.

Pri. Madamigella . . . siete tale?

De. Tal sono.

Pri. Madamigella, so che amaste un tempo Milord Tolmin, che andò in Italia.

De. Ah Signor Principe egli è giunto.

Pri. Dove? in Londra?

De. In Londra; anzi in questa stessa casa si trova.

Pri. Quì! a fianco del suo rivale?

De. Venne travestito, solo per vedermi.

Pri. Che attentato pericoloso! che temerario ardimento!

De. Perdonatelo Signor Principe; è Giovine, è amante, è Cavaliere.

Pri. Inclinereste a sposarlo?

De. Se si contentasse.

Pri. Dov'è? chiamisi a noi.

De. Ehi? Paggio, non fuggire, vien quì. Il Giovine Mercante dov'è!

Aur. (Ecco mio Padre!)
timoroso non fa vedersi dal Principe.

De. Dov'è?

Aur. In Anticamera fu trovato svenuto.
con voce bassa.

Ce. Misera me! sta in Anticamera svenuto! Signor Principe vado io stessa esecutrice del vostro comando.

Pri. Andate. Resti meco il Paggio.

De. Che resti. Servite il Signor Principe.
al Paggio, e via con fretta.

SCENA XV.

Principe, ed Aurelio.

Aur. (Oh periglio!) *si sta indietro assai.*

Pri. Quant' è che quì servite?
senza vederlo in faccia.

Aur. (Numi! e che dirò? ecco il terribile momento!)

Pri. Fatevi avanti . . . dite . . .

Aur. (Or cado!) *più confuso.*

Pri. Numi Eterni del Cielo! che mirano gli occhi miei! . . . Principino? *lo conosce.*

Aur. Io?

Pri. Non sei tu il Figlio mio?

Aur. V' ingannate Eccellenza.

Pri. M' inganno? alza la fronte, guardami: tu non sei il Figlio mio? *offeso della negativa.*

Aur. No, vi dissi, v' ingannate. Son Paggio di Madamigella Errighetta.

Pri. Oh sfrontatezza! oh negamento degno di esser gastigato con un fulmine del Cielo! non son io tuo Padre?

Aur. Abbagliate Eccellenza.

Pri. Abbaglio! e perchè con insoliti moti mi balza il cuore nel petto? perchè nelle vene mi sento tutto il sangue in tumulto; (*serio, e sdegnato*) perchè palpiti confuso, e di rossore avvampi? ah ingrato! sì tu sei l'indegno, così nol fossi. Come! a me ti nieghi? sconoscente, e ti sostiene la terra, nè s'apre in voragine e t'inghiotte? ed il sangue, la natura, il dovere di un figlio, soffrono un tanto oltraggio! Tu quì! tu in abiti servili! tu farmi disciogliere in pianto! va, ti colga la mia indignazione per sempre; e quei spasimi acerbi che a me cagionasti, allor che sarai Padre a te riserbi il Cielo. Se Figlio mio ti negasti, io Padre tuo mi nego.

Aur. Ah Genitore . . .

va per buttarsegli a piedi.

Pri. Ne menti; tu mio Figlio non sei; dicesti il vero: io semplice m'ingannai. *lo evita.*

Aur. Io sono vostro Figlio. *piangendo.*

Pri. Menti, replico, menti, ne usurpi il nome: il Principe Gualtieri non ha un Figlio Paggio, vile, e scellerato; uno ne avea, ed era l'amor del Padre, l'onor di Londra, il cuore del Re, lo specchio dell' onore.

Aur. Ed io son d'esso.

Pri. Ed asserirlo ardisci, sfrontato? sei un impostore, e come tale, porgi quelle mani a i lacci: olà?

Aur. Non v'è bisogno di chi m'arrèsti, io stesso offro le mani alle catene, e la testa alla

mannaja, se voi lo comandate; eccomi a vostri piedi; errai, mi pento; un timor naturale mi fece negare quel che negar non puossi . . . pietà, compatimento, perdono: alfin l'offeso è un Padre, un Figlio è l' offensore: vinca l'amor paterno l' ingratitudine mia; pensate, che abbastanza mi punisce il rimorso, e che al vostro piede pentito deposito la testa; gastigatemi, tormentatemi, uccidetemi; ma non negate che vostro Fglio son io.

Pri. E bene, da questa stanza non partir ribaldo; il Padre, ed il Ministro l'assegna a te per Prigione. *via sdegnato.*

SCENA XVI.

Aurelio, e poi Errighetta.

Aur. Che amari, che velenosi detti . . . ah fui un insensato, che a suoi sguardi mi esposi . . . ma che? dovea fuggire, e al mio rivale così vilmente dovea cedere Errighetta?

Er. A me chiamate?

Aur. Addio mio core, addio mia perduta speranza; non ci vedremo mai più: vado tra poco in un fondo di carcere a finire i giorni miei, ma a te fedele morrò qual vissi. Nei fortunati giorni che a te prepara il fato, ricordati talora di chi muore per te; se mai ti giunge nuova un giorno, ch'io sia morto, pensa che Amore, e Gelosia fecero crudo scempio di me.

Er. Ma che avvenne?

Aur. Mi ha scoverto il Padre, e d'ordine Reale mi vuole fra ceppi; tra poco, quì dove sono, verrà uno stuolo di armati per trasportarmi nel vicino castello.

Er. Fuggi, già ch' hai tempo.

Aur. No cara; fuggir non posso.

Er. Perchè?

Aur. Perchè son Figlio.

Er. E deve un Figlio soggiacere ad un ingiusto comando?

Aur. Quando un Padre l' impone, non deve un figlio esaminarlo.

Er. E un Figlio primogenito e solo, deve sacrificar la sua pace al comando severo di un Genitore sdegnato?

Aur. Sì.

Er. Chi lo costringe?

Aur. Il dovere di un Figlio, l'obbligo di natura, le leggi umane, e le divine.

Er. E chi si scorda di questo . . .

Aur. E chi si scorda di questo, vada fra la fiere ne' boschi, ivi di poche ghiande, e d'acqua impura alimenti se stesso, e d' ipsido pelo irsurto le sue membra ricopra.

Er. E vuoi . . .

Aur. E voglio morir da Fglio ubbidiente.

Er. E se t'impone il Padre, che ti scordi di me.

Aur. Non son più a tempo; dirò che non ho cuore, perchè a te lo diedi in dono; piangerò, pregherò supplicevole a piedi suoi, finchè consenta che t' ami, che t' adori ancor senza speranza.

Er. Oh caro! oh dolce! o sospirato amor mio!

Aur. A me?

Er. Sì; merita l'amor tuo, ch'io ti sveli il mio cuore: t'amo, t'adoro, sei l'Idol mio, e mio Sposo sarai, ancor che mi dovesse costare il proprio sangue.

Aur. E lo Sposo a voi già destinato?

Er. Egli era amante di una Dama Scozzese, che si è scoverta in Elisetta nostra Cameriera, e per obbligo sacro deve sposarla.

Aur. Che sento!

Er. E perciò dissi, e il replico, che fuggi almeno i primi rigori del Genitore sdegnato . . . va . . . non contradirmi, ci ameremo lontani; eccoti in questa destra il pegno di mia fede . . . qual sollecito calpestio! oh stelle! che stuolo di gente armata! chi si vuol? chi si cerca? *ardita.*

SCENA Ultima.

Di nuovo il Principe Gualtieri con gente armata, e detti.

Pri. Madamigella, costui deve andare in arresto.

Er. Chi lo comanda?

Pri. Il mio, e vostro Re. *serio.*

Er. E un Padre . . .

Pri. Padre non sono adesso.

Er. E chi siete?

Pri. Un Regio Ministro.

Er. E ardirà un Ministro legarlo in faccia mia? son Dama, e son donzella; se siete Cavaliere, sapete qual rispetto esiga, e qual riguardo, chi di tal pregio è ornata.

Pri. Le Dame non ascolto, quando il mio ministero esercito: olà Soldati.

a suoi.

Er. Indietro . . . oh ardimento! lo sa mio Fratello?

si fa avanti.

Pri. E che deggio forse consigliarmi con lui?

Er. In casa sua così poco rispetto?

Pri. Dove comanda il Re, sono inutili i riguardi.

Er. Chiamisi il Conte.

Pri. Eseguite: sono due volte.

a suoi come sopra.

Er. Se vi avanzate . . . miseri voi.

intrepida.

Pri. E che farete?

Er. Farò conoscervi chi sono, farò pentirvi, arrossirvi farò.

Pri. Eh sono parole le vostre . . . e voi che tardate?

Er. Indietro, o con questo ferro gastigherò il temerario ardimento.

disarma un soldato, e impugna coraggiosa il ferro.

Pri. Oh coraggio!

Aur. Oh valore!

Er. Accostatevi, venite; saprò col petto mio far scudo a vostro Figlio: venite anime vili, venite; ma prima che vederlo oltraggiato a me

presente, del vostro sangue laverò questa stanza : venite.

Pri. (Costei m' incanta.) E voi Madamigella . . .

Er. Ed io v' insegnerò quel che non sapete, o non volete sapere. Quali sono alfine i delitti del Figlio? (*ardita.*) Una fuga secreta? error di Gioventude; e chi vuol condannarlo, che guardi i passati trascorsi, e non il presente serio contegno. Un amore gentile? e quale offesa vi reca? forse non son io, e per nobiltà, e per ricchezze eguale a lui? Signor Principe cedete, serenatevi, perdonatelo. Io l'amo, egli mi adora; deh non vi opponete a due cori innocenti che si amano; ve ne priego per quel gran cuore che avete, facile alla pietade, tardo sempre allo sdegno. Io già mi avveggo, che quel finto rigore vi costa forza, (*tenera*) e che già vi convince la paterna pietà: non vi opponete, replico, ai moti del sangue, all' amore paterno, a' decreti del Cielo. Sì caro Padre, che tal comincierò a chiamarvi, pietà, compassione, perdono. Eccomi a vostri piedi genuflessa; (*s' inginocchia piangendo*) e se a placar l' ira vostra vi è bisogno di sangue, eccovi nudo il ferro, eccovi inerme il petto.

Pri. Sorgi Fglia, m' hai vinto; e poichè amore vi unì coll' alme, esser non voglio un Tiranno con separarvi. Amala o caro Figlio, te lo comando; ed a riflesso suo ti abbraccio, ti bacio, e ti perdono. Venite meco; questo è giorno di maraviglie, venite. *via*

Er. Che ne dite ben mio?

Aur. Che quando gli affanni giungono all' eccesso, devono cedere; appunto come una ruota che all'ingiù cadendo, dall' opposta parte risorge. *viano*.

Fine dell' Atto Secondo.

Google

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Fuga di Stanze in Casa del Conte.

Elisa, e Cavalier Ippolito che la siegue.

Ca. Sentimi cara Elisetta, sentimi per pietà; non lasciarti trasportar dallo sdegno.
Eli. Empio, sacrilego, scellerato, non sento in me forza tale, d' udirti, e non passarti il core.
Ca. Sentimi, e poi se te lo detta lo sdegno, ferisci, uccidi; io stesso a tuoi colpi esporrò il petto mio.
Eli. Che dir potrai fellone?
Ca. Che quando ti lasciai nel rustico villaggio per ritrovare più agiato ricovero, mi avvenni con uno stuol di Soldati spediti da mio Padre col braccio della Corte: essi mi cinsero d' intorno, e fui a lui riportato; mi domandarono pur troppo di te, ma la pietà, l' amore, la prudenza, m' insegnarono a tacere per non esporti alle licenze militari, allo sdegno de' tuoi, a i rigori di Corte. Sa il Cielo quant' ho fatto per aver novella di te, ma sempre invano; alfine, dopo due anni, per non fare estinguer la famiglia acconsentii al proposto Imeneo: perdo-

nami cara Elisa, perdonami; ed eccoti in questa mano l'onor tuo risarcito, i primi affetti miei, tutto me stesso.

Eli. Ed Errighetta?

Ca. Cederà, quando a lei sarà noto l'obbligo sacro, che a sposarvi mi astringe.

Eli. Andiamo.

Ca. Ma siamo in pace?

Eli. Sì.

Ca. Merito l'odio tuo?

Eli. No.

Ca. Mi amerai?

Eli. Forse che sì.

Ca. E sopra un forse ho da fondare la mia felicità?

Eli. La tua felicità dipende dal tuo cuore medesimo.

Ca. Il mio cuore è tutto vostro.

Eli. Ne aspetto le prove per fidarmi.

Ca. Un Cavaliere merita più credenza.

Eli. Per avervi troppo creduto mi avevate resa infelice.

Ca. Ora però la mia mano di nuovo tale vi rende.

Eli. La vostra mano m'assicura il risarcimento dell'onor mio, ma non l'acquisto del vostro cuore. Questo più della mano a me preme. L'inquietudine delle famiglie dipende per lo più da questa cagione; ma dove due cuori s'amino a vicenda, ivi regna la pace, l'armonia, e la vera felicità; ecco perchè bramo il vostro cuore al pari della vostra mano, e crederei, che quanto ho fatto per voi, dovrebbe assai me-

ritarlo; ma se a meritarlo non giungo, siate certo almeno, che il mio sarà sempre vostro, a vostra confusione medesima. *via.*

Ca. Che saggia Donna! quel suo parlare m' incanta. Numi vi ringrazio, poichè serbata mi avete colei a cui il mio core inclinava. Questa è felicità, questo è piacere ch' ogn' altro avanza. Ah si vada tosto a contentare Elisa, ad affrettar le mie gioje. *via.*

SCENA II.

Cortile.

Milord Tolmin, Beutif, e poi Conte Ernesto in disparte ascoltando.

Mil. Beutif partiamo.

Beu. E perchè sì funesto?

Mil. Partiamo.

Beu. Il cenno udisti che Madama vi vuole?

Mil. Ah! se a veder la torno, io morirò d'amore, di sdegno, e gelosia.

Con. (Questi che fanno quì?) *in disparte.*

Mil. Partiamo.

Beu. Partiamo.

Mil. Ah Debora, mia cara Debora! ti ho perduto per sempre.

Con. (Cielo, e che ascolto!)

Beu. Tacete; alcun potrebbe udirvi: e che sarebbe di voi, se il geloso marito vi scoprisse pel temuto rivale: ei vi crede mercante Francese, e non Milord Tolmin.

Digitized by Google

Mil. Sono a segno agitato dal furor, che se il Conte mi venisse avanti . . .

Con. Se ti venisse avanti, ti farebbe tremare.

Mil. Indietro.

Con. Indegno, mal Cavaliere . . . *vuol assalirlo.*

Beu. Se ti avanzi un passo ti fracasso le tempia.

Con. Tu Milord Tolmin? *impugna una pistola.*

Mil. Io quello: sappilo, e trema.

Con. Trema tu scellerato. Con abiti mentiti vieni in casa mia ad insidiarmi l'onore? ti sfido a fier duello sino all' ultimo sangue. *fiero.*

Mil. L' accetto. *intrepido.*

Con. In questo punto.

Mil. Son pronto.

Con. Vieni.

Mil. Vengo. (*risoluto.*) Ma dove?

Con. Nel giardin ch' è remoto.

Mil. Come brami duellare, con spade, o con pistole?

Con. Con pistole.

Mil. Più sbrigativo.

Con. Vado a provvedermi; hai tu pistole?

Mil. Son provisto abbastanza.

Con. Aspettami nel giardino.

Mil. Ti aspetto.

Con. Giura di non partire.

Mil. Giura tu di venire.

Con. Verrò per farti balzare il cervello in aria, verrò.

Mil. Aspetterò per farti piombare agli abissi.

Con. Da Cavalier?

Mil. Da vero Inglese.

Con. La mano.

Mil. Ecco il funesto segno.

gli dà dispettosamente la mano.

Con. Or son con te. *via.*

Mil. Ti attendo.

Beu. Ah Milord e che faceste! duellar con le pistole?

Mil. Non sento.

Beu. E il rigor delle leggi?

Mil. Non sento.

Beu. E il terribil periglio, in dove il caso ha più parte del valore?

Mil. Ma caro amico è soverchio quanto mi dici.

Beu. Duello di pistole, in dove per lo più resta ucciso il vincitore, ed il vinto!

Mil. La parola è data: si vada e si mora.

Beu. Vengo con voi.

Mil. No, non è permesso; lasciami solo, addio: se più non ci vedremo, eccoti l'ultimo amplesso. (*dolce*) Ti ringrazio di quanto hai fatto per me: in questo bacio ti lascio uno stimolo a ricordarti di Milord Tolmin, se avviene che resti estinto; sia tua la cura di esporre all'Idol mio, che pugnai provocato; sia tuo il pensiero di raddolcire l'istoria amara narrandola al vecchio mio Genitore, e sia tuo dovere darmi in sacro luogo onorata sepoltura: addio.

Beu. Almeno . . .

Mil. L'ora si avanza: non sento; si vada, e si mora. *via.*

Beu. Son restato di gelo. *via.*

S C E N A III.

D. Fastidio, e *Pericco.*

Per. Signor D. Fastidio.
D.F. Che mmalora vuò?
Per. Che fece Zimeo?
D.F. Chi Zimeo?
Per. Il Zio del Cavaliere Scozzo.
D.F. Figlio si nsoffribile; io pe l'amore tuo me n'ho d' andare da questa Corte.
Per. Perchè?
D.F. Perchè meglio che me ne vado, che non te scanno, e so mpiso.
Per. Perdonatemi, io non so di poesia, e in conseguenza non so i termini, le voci, le frasi, le metafore . . . oh se voi vorreste aver la bontà d' insegnarmi questa scienza!
D.F. Che buò nsegnà; Poeta nascitur: io ci nasciò.
Per. Ed io pure vi ho inclinazione.
D. F. Che ncrinazione, l'occhio del mafaro. Io era quant'a te, e fece na canzona che va per tutta l' Europa.
Per. Quanto a me?
D.F. De dodece anni. Si maraviglia il mondo che Metastasio di 14. anni fece la Tragedia intitolata il Giustino, ed io di dodeci feci la sudetta canzona.
Per. E ditela.
D.F. Te la dirò.

Per. Conzone amorosa?
D. F. Sì.
Per. Ad una Donna?
D. F. Sì.
Per. Di quanti versi?
D. F. Di otto.
Per. Dunque è un' ottava.
D. F. (Voglio vedè si stracqua.) Sì.
Per. Toscana?
D. F. Sì.
Per. Che si può cantare?
D. F. Sì sì sì, Diavolo fatte jettà no butto de sango.
Per. Dite; non v' infadate.
D. F. De dodeci anni la composi, e va per tutto il mondo.
Per. Dite . . .
D. F. A miezo mare è nata na scarola,
Li Turche se la jocano a tressette,
Chi pe la cimma, e chi po lo streppone. . .
Viato chi la vence sta figliola . . .
Per. Ah ah ah . . . tacete, per carità, tacete.
D. F. Perchè?
Per. Perchè se siete inteso averete delle sassate.
D. F. Aggio lo cancaro che te roseca.
Per. Che porcheria, non accorda, meglio averei trovato io le desinenze.
D. F. Comm' è bello a parlar fuor del cimento: à trovà na rima io sudo inchiostro; cierte volte scartapello Paris, e Vienna; Buovo d'Antona . . . . .
Per. Tasso, Ariosto.
D. F. Tasso? Ariosto? arrasso seccia: di questi non me ne servo.

Per. Perchè ?

D. F. E chi mmalora le ntenne? hanno scritto così oscuro, e triviale, che non sono stato capace de ne intendere un' ottava, con tutto che ho 50. anni di studio.

Per. (Che asino!) Io averei meglio accordate le rime.

F. D. Che buò accordà ; cierto bote so difficile ; e addò le truove! verbi grazia, come accordaresti sto verso.

Quando parlo con te resto di stucco.

Per. Direi. « Perchè siete un poeta mammalucco.

D. F. Mmalora! chisto m' appretta.

Per. Rima in ucco.

D. F. « Quando parli con me usa modestia. respunne.

Per. Sì l' userò mia graziosa bestia ... oh come va bello, o come va bello!

D. F. Io sono bestia ?

Per. Perdonatemi per trovar la rima.

D. F. Vi comme me dà da fare no fraschetta.

Per. Appresso : dite, ch' io vi rispondo.

D. F. » Per amor tuo da questa Corte io sbalzo.

Per. » Ne andarai come venisti e nudo, e scalzo.

D. F. Io venni scauzo e nudo?

Per. Non signore; ma per accordare, sbalzo.

D. F. E tutte le desinenze le trouve contro di me,

Per. È casualità.

D. F. (Oggi fo un Paggicidio.)

Per. Dite rime facili, che emenderò l'errore.

D. F. « Non ti farò star quì sin a domane.

Per. « Possi desiderar camicie e pane.

D. F. Vattenne; ca so mpiso figlio mio.

Per. Questo e verso?
D. F. Gnernò: lo dico co tutto lo sinno. Che insolente! vuol fare il poetuccio.
Per. Oh che bel verso avete fatto; aspettate.
D.F. Si foss' a te dì n' auto sproposeto.
Per. Oibò: parlerò come si deve a voi.
D.F. Che insolente vuol fare il Poetuccio.
Per. « Son migliore di te,. che sei uno ciuccio. ah ah ah. *via*.
D.F. Eh Paggio . . . figlio de na . . . non sia nato de nove mise si non te faccio na satira in vituperio, va.

SCENA IV.

Remoto Giardino con due tavole di marmo in due lati opposti.

Milord che aspetta, Conte Ernesto che arriva.

Con. Eccomi a te.
Mil. Ti attendo. *focoso, e sollecito.*
Con. Questo è luogo remoto.
Mil. Ti ha veduto alcuno?
Con. Oibò, men venni inosservato.
Mil. Degli abiti spogliamoci.
Con. Facciasi: credi ch' io porti riparo, maglia, o squama?
Mil. Nol so.
Con. Cerchi inutili cose. *si levano gli abiti.*
Mil. Io fo l' obbligo mio.
Con. La mia pistola di già l' ho scaricata. *cacciandola.*

Mil. Il simile fec' io. *cacciando la sua.*

Con. Bene. Ecco quì provvisione per caricarle a vista.

cava provvisione, e la pone su d' una tavola.

Mil. Mi carico la mia.

Con. Io fo l' istesso. *caricano le pistole.*

Mil. (Prima che m' uccida il gel di gelosia, morasi di foco.)

Con. (È vero che son disciolto da Debora; ma prima che sua vederla, voglio restare ucciso.)

Mil. A noi.

Con. A noi. *intrepidi.*

Mil. Si ricordino le leggi.

Con. Si circonscriva il luogo.

Mil. Queste tavole di bianco marmo circonscrivano lo spazio fra noi due.

Con. Ottima la pensata.

Mil. Da Cavaliere, da Inglese, credo che persuaso sei, se non prende foco . . . .

Con. Lo so: che sia opra del caso, non di viltade.

Mil. Ecco il mio posto.

Con. Ed ecco il mio. *si situano.*

Mil. Son situato.

Con. A noi, ti manderò agli abissi anima disperata.

Mil. Andremo insieme.

Con. Animo.

Mil. Su. *alzano le pistole.*

Con. A un grido, a un cenno, o pure ad un batter di piedi.

Mil. Il segno sia . . . un grido.

Con. Sì.

Mil. A noi.

Con. Diavolo tu guida il colpo mio.

Mil. Sdegno geloso a te consacro il colpo.
a 2. Ehi.

Quì, dopo aver ogni uno di loro presa la mira, danno il segno e scaricano le pistole; ma nel momento istesso s' ode la seria voce, ed autorevole del Principe Ministro, ed in parte sviano i colpi, ma resta il Conte nel sinistro braccio ferito.

SCENA V.

Principe Gualtieri, Debora, Conte Beutif, e detti.

Pri. Fermatevi in nome del Re.
De. Numi! è morto alcuno?
Beu. Lode al Cielo son vivi.
Mil. L' improvvisa voce fe' vacillare la mano.
Con. Il grido inaspettato fe' andar a vuoto il mio colpo.
Pri. Vedo sangue!
Con. È una leggiera offesa.
De. Fasciamola con questo lino.
Con. Non voglio.
Pri. E un duello proibito dal Cielo, dal Re, dal mondo, con tal franchezza si eseguisce? Siete rei; v' intimo un Castello, finchè il Parlamento non decida di voi.
Beu. Ah Signor Principe . . .
De. Ah Signor Ministro . . .
Pri. Non sento; in faccia ad un Ministro tanto ardimento! duellar con le pistole! duello infame!

in dove spesso resta ucciso il vinto, e 'l vincitore: se un solo istante tardo a sopragiungere, sareste già morti al suolo caduti: questo è valore; no: è un ardir forsennato, un oprar da disperato, un morir volontario; ritiratevi o Conte, fate visitar la ferita.

Con. Vado. *via.*

Pri. E voi Milord Tolmin temerario a tal segno? in casa d'un Cavaliere rivale con abito mentito?

De. (Non sa che io sono sciolta, ed ancora donzella.)

Mil. Signor Principe che dir posso? son reo, lo confesso, ed il gastigo attendo, che mi sarà sempre caro, se mi viene da voi.

Pri. Non sapete che Debora è moglie del Conte?

Mil. Lo so.

Pri. Non sapete che non vi è più speranza di possederla?

Mil. Lo so.

Pri. Non sapete . . .

Mil. Non più: so tutto; deh per pietà tacete, mi trafiggete l'anima: so tutto. *piange.*

Pri. Ma non sapete, che Debora è donzella ancora, e sciolta dal Conte Ernesto è in libertà di sposarvi. *con grazia.*

Mil. Santi Numi! che dite!

Beu. Oh meraviglia!

Pri. Non sapete, che il Principino mio Figlio ho ritrovato quì a servire in qualità di Paggio, perchè ama Errighetta.

Mil. Oh portenti!

Beu. Oh stupore!

Pri. Non sapete, che il Cavaliere Scozzese venuto quì per sposare Errighetta, sposerà Elisa Ca-

meriera, già Dama scoverta, e prima amante del Cavaliere medesimo?

Mil. Che inviluppo di cose!

Beu. Che strani avvenimenti!

Mil. Per pietà ditemi se sogno, o pur desto son io. Debora sciolta, donzella, e in libertà di sposarmi?

De. Sì caro Milord, ve lo attesto: lo giuro da chi sono.

Mil. Ma come esser può? già mi vacilla il senno.

Beu. Vidi io stesso sposarvi al Conte; or come sciolta?

Pri. Sciolta, perchè la prima moglie del Conte è ritornata viva in Londra.

Mil.
Beu. *a* 2. Viva!

Pri. Viva.

Beu. Oh decreti del Cielo!

De. Caro Milord; il Fato vi voleva a me unito.

Beu. Signor Principe, in giorno così memorando, trionfi la vostra bontà: fra le dolcezze di questo dì, non si mescoli veleno: perdono, pace, amor per tutti; ve ne prego, ve ne supplico con tutto il cuore.

Pri. Sentiamo il Conte come sta: venite, venite. *verso dentro.*

SCENA Ultima.

Errighetta, ed Aurelio, poi Conte, indi Elisa e Cavaliere Ippolito.

Pri. Come sta vostro Fratello?
Er. Lode al Cielo è salvo: appena sul braccio ha piccola ferita, ma di poco rilievo.
Aur. Colpì alla sfuggita, non è niente, or viene a noi.
De. È questo dunque vostro Figlio?
Pri. Questo.
De. E perchè celarvi, perchè servir da Paggio?
Aur. Per amore.
Pri. Venite Conte, venite.
Beu. Come va la ferita?
Con. È nulla.
De. Lode al Cielo.
Pri. Conte, siamo parenti; al figlio mio diedi Errighetta, fidandomi di voi.
Con. È sommo vantaggio di mia famiglia, che al vostro si unisca il mio sangue; e già che il Cielo lo vuole, parlisi, e trionfi la verità. Io con inganno cercai separare due cori amanti, ed il supremo Rettore per riunirli ha operato portenti. Io, Milord, intercettai le tue lettere, e quelle di un tuo Secretario, e sopra un foglio da te firmato in bianco, feci scrivere il finto tuo maritaggio in Italia: ad arte feci stampare un Sonetto, e ricapitarlo in mano del Conte Beutif, che visitar soleva Debora, ed era de'

Digitized by Google

vostri amori consapevole: feci male, lo conosco, lo confesso, mi pento, e cerco a tutti con umiltà perdono.

Pri. Più non si pensi al passato; assai maggior del fallo, è il vostro ravvedimento: voglio tutti lieti.

De. Ecco Elisa.

Con. Ed ecco il Cavaliere Scozzese.

Ca. Signor Ministro ... Signor Conte sappiate...

Pri. Sappiamo tutto; attendete. Milord date la mano a Debora.

Mil. Eccola mio tesoro.

De. Sospirato momento.

Pri. Vi benedica il Cielo.

Con. (Se era men pietoso tanto non vedrei.)

Pri. Principino date la mano ad Errighetta, il sospirato acquisto abbastanza vi costa.

Aur. Eccola mia dolce speranza.

Er. Chi la dura la vince.

Pri. Cavaliere, porgete la destra alla vostra nobile Elisa. Io mi comprometto del consenso de' suoi.

Ca. Ecco la mano una col cuore.

Eli. Non ho più che sperare.

Pri. Ecco fatti tre maritaggi. Il Conte anderà in Londra a rivedere la sua antica consorte.

Con. Io ne sospiro il momento.

Mil. Che più a fare ci resta?

Pri. Ringraziare il Supremo Rettore del Cielo, che dopo tante vicende rese tutti felici.

Fine della Commedia.

LO SPECCHIO

DE' CAVALIERI.

COMMEDIA.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

PRINCIPESSA ROSIMONDA Vedova, amata dal Cavaliere Alfonso prima di maritarsi.

MARCHESINA sua Nipote.

D. ALFONSO Cavaliere liberalissimo, ridotto in povertà.

CONTINO ERNESTO sotto nome di Luigi, finto Paggio della Marchesina ed amante occulto dell' istessa.

PRINCIPE DI ALTOMONTE suo Padre.

PRINCIPE D'ALBACHIARA promesso Sposo della Marchesa.

DUCHESSINA EULARIA, sotto nome di Nice, finta Molinarella.

RUBERTO Servo della Principessa.

D. FASTIDIO Ajo di D. Alfonso, Napolitano.

ROSILLA Giardiniera.

BIBLIOTECA LUCCHESI PALLI

La Scena si finge in Milano , prima in
casa della Principessa , e poi in
quella del Cavaliere Alfonso
in Villa.

Digitized by Google

LO SPECCHIO DE' CAVALIERI.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Galleria corrispondente a più stanze: a destra appartamenti della Principessa, a sinistra quelli della Marchesina.

Luigi che dorme sopra di un Canapè: un fazzoletto in terra, e Marchesina da suoi appartamenti.

Mar. Luigi . . . oh Dio! dorme; par che abbia pianto! e perchè ha dormito quì questa notte? Povero giovine! era prima l'idea dell'allegria, la gioja della mia corte, lo spasso di tutti noi; ed ora è divenuto un altro; da un mese in quà rassembra uno stolto; piange, smania, sospira, e se talora l'astringo a dirmene la cagione, tace, arrossisce, e prorompe in pianto, involandosi da me: ah quanto me ne duole . . . avea costumi adorabili, e meritava ogni affetto. Luigi . . .

Lui. Eccellenza. *confuso, s' alza, e s' inchina.*

Mar. Dormi, e piangi?

Lui. Non è vero Signora.

Mar. Come non è vero? hai tutto il volto bagnato di lagrime: dammi quel falzoletto; è cascato forse dalle tue mani?

Lui. Eccellenza sì.

Mar. Dallo.

Lui. Eccolo. *con umiltà*.

Mar. Qual più chiaro segno... è tutto del tuo pianto bagnato. Ah Luigi, Luigi? tu non sei più quello di prima: dove andò il tuo sereno sembiante, dove la tua pace, dove la tua tranquillità?

Lui. Oh Dio!

Mar. Sospiri! e perchè quel sospiro? parla? chi ha cangiato la tua gioja in lutto, la tua calma in tempesta. Luigi mio questa tua malinconia mi passa il cuore; ma più mi affanna, che tu non badi a curarti.

Lui. Ah!

Mar. E ritorni a sospirare! che mai ti affligge?

Lui. Un affanno di cuore.

Mar. Via sollevati; non voglio vederti in uno stato sì funesto; tu sai qual conto ho fatto sempre di te: son quattro mesi da che mi servi in qualità di Paggio, ti ho sempre dagli altri distinto, e favorito.

Lui. È vero; ne porto scritti nel core i vostri beneficj.

Mar. E più farò per te; t'inalzerò fin dove posso, purchè ritorni ad acquistare il riposo primiero.

Lui. È impossibile Eccellenza.

Mar. No che non è impossibile: ti aprirò io la

strada per farti riacquistare l' allegria nel core. Tu sai che la Principessa Zia ha stretto il maritaggio tra me, ed il Principe d' Albachiara Cavalier Parigino?

Lui. Lo so. (Così morto fossi quando l'intesi.)

Mar. E non godi in vedermi Sposa?

Lui. Assai . . .

Mar. Voglio dirti di più . . .

Lui. Basta, non più; so tutto.

Mar. No, che non sai tutto, sappilo da me; è giunto adesso il Corriere, che prevenne lo sposo; domani giungerà lui, e mi darà la mano, e dopo tre giorni di festini partirò con lui per Parigi.

Lui. Non reggo.

cade su d' una sedia

Mar. Luigi . . . oimè! è svenuto . . . Luigi . . .

Lui. Che m' accade! (Coraggio o mia virtù.)

vuol alzarsi.

Mar. No; siedi, siedi; (povero giovine!) che fu?

Lui. Un dolore improvviso mi colpì a voi presente.

Mar. Via rallegrati; sposata che sarò al Principe, passerai a mio Segretario, e ti porterò meco a Parigi; vuoi venire?

Lui. No, Eccellenza.

Mar. No! credeva, che l' affetto mio per tè, avrebbe dovuto consigliarti a seguirmi.

Lui. (Oh morte!)

Mar. Vuoi restare a servire la Principessa Zia?

Lui. Nemmeno.

Mar. Ma dove anderai?

Lui. A rinserrarmi in un deserto incognito a viventi, ed in compagnia delle fiere finire i giorni miei. *con impeto disperato.*

Mar. Tu sei pazzo . . . e perchè?
Lui. Per placare il mio fiero destino?
Mar. Ma che ti ha fatto il destino?
Lui. Mi ha tolta la pace, il riposo, la mente, il core. *affettuoso.*
Mar. Il core! ah tu qualchè arcano chiudi nel petto; parla, fidati di me: in tuo soccorso aperti saranno i miei tesori, in tuo vantaggio adoprerò la mia autorità: dì pure? impegno la mia parola, la mia fede, me stessa: sarò gelosa costode de' detti tuoi: posso dirti di più? e fidati, fidati. *con grazia.*
Lui. Ah mia Signora, (*se le butta a piedi piangendo*) finiscasi una volta.
Mar. La Principessa!
Lui. Oimè! in quale stato mi trova!
Mar. Nasconditi.
Lui. Non posso . . . m' ha veduto.

SCENA II.

Principessa dal suo appartamento, e detti.

Pri. Perchè piange Luigi! perchè al vostro piede?
Mar. L' ho mortificato cara Zia; rassembra stolto.
Pri. Anch' io me ne sono accorta; se non muta sistema lo caccerò dal nostro servizio.
Lui. Eccellenza . . .
Pri. Non più; va in anticamera: o servi come devi, o deponi la mia divisa, e parti dal mio Palazzo.
Lui. Ubbidisco. (Se non muojo è miracolo.) *via.*

Mar. (Povero Luigi mi fa pietà !)

Pri. L' avrei da più giorni licenziato; ma ha un' aria, un portamento che mi piace.

Mar. Anco a me: non sembra nato a servire.

Pri. Sedete o Marchesina. *siedono.*

Mar. Come sta il Signor Contino vostro Figlio ?

Pri. Ah cara mia nipote, il Cielo mi vuol tormentata !

Mar. E pur giace in letto da otto gioni; tace il suo male, piange, sospira, e si è ridotto quasi presso al sepolcro: i medici dicono che una gran doglia gli opprime il cuore; se come due, avesse almeno tre lustri, direi, che amore l' ha ridotto così.

Pri. Ora però il figlio ha svelato con me qual sia l' affanno che l' opprime.

Mar. Come? e fia vero? tante, e tante volte domandato da noi, tacque piangendo.

Pri. Al fine questa scorsa notte veggendolo ridotto presso a perdere il senno, mi sedei accanto al suo lettino, e tutta aspersa di pianto così gli dissi: possibile, caro Figlio, che uccider vuoi con la tua morte, anche l' afflitta Genitrice ! parla? dì? che ti affligge? il mio sangue, le mie ricchezze, non le risparmio per te; tu fosti, e sei la mia speranza, la delizia del mio core, la luce degli occhi miei.

Mar. E che rispose il Contino?

Pri. Aprì le braccia, mi strinse al petto, mi baciò cento volte, e mi svelò alla fine l' affanno del suo core.

Mar. E qual' è ?

Pri. Brama il Falcone del Cavaliere Alfonso: n' è

a tal segno invaghito, che se non giunge a possederlo, ne perderà la vita. Sapete voi, quanto per natura egli è alla caccia inclinato; si ha fisso in pensiero di averlo; e perchè sa, che Alfonso non lo darebbe per un Regno, si è immerso disperatamente nell' affanno mortale.

Mar. Chi è questo Cavaliere Alfonso?

Pri. Oh Dio!

Mar. E quel sospiro perchè? fatevi animo; or che si è conosciuto il male, si può pensare al rimedio: chi è questo Cavaliere?

Pri. Alfonso, de' Duchi d'Ossarena.

Mar. Che sento! meno male; il Cavaliere Alfonso è di nobil core, è generoso, è amabile...

Pri. A taci Marchesina, taci, non rammentarmi i suoi pregi, che l'anima mi trafiggi. Io mi ricordo quanto mi amò, ed a qual segno fu prodigo con me. Senti, e stupisci: quel monile, che ne' dì festivi mi adorna il seno, è suo dono.

Mar. Che mi narrate! quello vale dieci mila zecchini.

Pri. Eppure, sappilo, non fu quello il dono maggiore; ardeva per me d'amore, delirava per me.

Mar. Povero amante! e perchè lo tradiste, e sposaste un altro?

Pri. Il mio destino volle così; fui sedotta, mi cangiai.

Mar. E che disse quando vi sposaste al Principe?

Pri. E chi ridirti può le querele, i pianti, i sospiri, il suo dolore! tentò in molte guise di uccidersi; ma da fedel mano sempre salvato, alla fine diede in una furiosa pazzia. Un lustro

intero visse senza saperlo; ed in quel tempo non avendo parenti, tutte le sue ricchezze, le sue rendite, i suoi beni, furono dalla folta turba de' falsi amici, e degli adulatori cortiggiani, dissipati, venduti, ridotti in niente.

Mar. Ritornò lui nel suo senno primiero?

Pri. Dopo cinque anni.

Mar. E che fece?

Pri. Si ritirò in una Villa da qui lungi, e con un solo servo antico e fedele, passa solitario i giorni suoi. Si diverte col celebre suo Falcone, che ama più di se stesso.

Mar. Voi v'incontraste più con lui?

Pri. Mai più; sono scorsi due lustri e più, da che lui mi perdè.

Mar. Sa che vedova siete?

Pri. Nol so.

Mar. Intesi anch'io, che ridotto era in povertà.

Pri. Quel suo spirito galante, e generoso, quel suo cor liberale, forse l'hanno così ridotto.

Mar. Potete andar voi stessa a domandargli il Falcone.

Pri. E come potrei soffrire i sguardi suoi; andargli avanti Vedova, mancatrice . . . ah che in pensarlo solo mi sento morir di rossore.

Mar. Ma si tratta salvare un Figlio.

Pri. Ah Marchesina! io incontrarmi con Alfonso, dopo averlo ingiustamente tradito, e dopo averlo ridotto in sì misero stato?

Mar. Coraggio; se volete il Falcone, voi stessa andate a domandarlo; voi sola ottener lo potrete; se ha cangiato sorte, e stato, non averà certamente cangiato il core.

Pri. E bene, si vada: perder non voglio un Figlio per tema d' un rossore; tu vieni meco o Marchesina; al gran incontro assistimi tu. Olà? chi è fuora?

Lui. Eccellenza?

Pri. Ordinate prima, e seconda.

Lui. Subito. *via.*

Pri. Fingendo esser andata a diporto, gli farò una visita: tacerò sulle prime, e quando averò certi segni del suo buon core, gli domanderò il Falcone . . . venite o Marchesina.

Mar. E dove?

Pri. Alla toletta.

Mar. Andiamo. *via.*

SCENA III.

Ruberto, e Luigi da parti opposte.

Ru. Signor Paggio?

Lui. Che vuoi? . . . oh Dio!

Ru. Dite . . . Sogno! m'inganno! o do fede agli occhi miei! . . . Signor Conte?

Lui. Con chi parli tu? *timoroso.*

Ru. Ah non fingete; non negate voi stesso.

Lui. Sei pazzo?

Ru. No, non son pazzo . . . caro Signor Conte! come? quì V. E. ed in abito di Paggio . . . come! al vostro Ruberto vi negate . . .

Lui. Oh Dio! che fo . . . che son per dire?

Ru. Non arrossite, non negate. Come! quì V. E. a servire da Paggio, quando il Signor Princi-

Digitized by Google

pe vostro Padre vi fa ricercare premurosamente per tutta l'Europa? Chi quì vi ha spinto? chi vi ha ridotto in sì misero stato? caro mio Signorino, nasceste posso dire sulle mie braccia, su di esse scherzaste pargoletto, vi amai, e vi amo più di me stesso, e sa il Cielo quante lagrime mi costò la vostra fuga . . .

Lui. Ah caro Ruberto! vieni fra le mie braccia... non ricusare . . . vieni vieni al mio petto: non mi scoprire, assistimi, son morto. *si butta a sedere.*

Ru. No non vi scoprirò ad anima vivente, se mi dite perchè state in questa casa a servire.

Lui. Perchè avvampo d'amore.

Ru. Per chi?

Lui. Per la Marchesina.

Ru. Per la Marchesina? e quella è già Sposa: domani si attende il Principe d'Albachiara, ed io son questa mattina entrato a servire questa casa, e dopo tre giorni partirò con detta Marchesina ed anderò a servirla in Parigi.

Lui. Che prima un fulmine m'incenerisca. Ecco perchè fuggii dalla paterna casa, ecco perchè mi ridussi a servirla da Paggio, ecco perchè son ridotto quasi al sepolcro. Cara Marchesina! e sarà vero! ti perderò! non ti vedrò mai più! *piange.*

Ru. E perchè prima di effettuarsi questo matrimonio, non si scoprì a lei V. E.

Lui. Come! non rammenti l'inimicizia della nostra casa colla sua?

Ru. In quel tenero core, forse potea l'amore...

Lui. Ah mal'accorto! temei . . . e tutto ad un

tratto udii la funesta novella, che il Principe d' Albachiara veniva ad impalmarla . . . ah Ruberto! son morto! assistimi, pietà. Come! se giunge lo Sposo, e la impalma, che ne sarà di me? dovrò vederla io stesso fra le braccia del felice rivale, esser presente al primo incontro, udir di entrambi i vezzosi detti, le amorose espressioni, i teneri trasporti, ed io intanto a a spettacolo sì funesto esser placido spettatore?

Ru. Povero Signor Conte, sento nel core tutti gli affanni vostri: V. E. . . .

Lui. Taci con questa Eccellenza, e con questo Signor Conte, che mi ammazzi: chiamami Luigi; e se chiamar mi vuoi con nome più proprio, e a me dovuto, chiamami sventurato . . . e tu come quì? non servi più mio Padre?

Ru. Quando vostra . . .

Lui. E torna con l' Eccellenza . . .

Ru. Quando voi fuggiste di casa, un mese dopo cercai licenza, per tornare in Genova mia Patria; con pena me lo accordò il Signor Principe vostro Padre; per varj accidenti giunsi quì in Milano; mi piacque la Città, e pensai per qualche tempo in essa situare il mio soggiorno; cercai onesto impiego in questa casa, e col mezzo d' un amico, ottenni il luogo di Lacchè della Marchesina, per seguirla in Parigi, dopo che sarà al Principe di Albachiara sposata.

Lui. Ah che l' affanno m' uccide . . . Che disse mio Padre dopo la mia fuga?

Ru. Quando V. E. . . .

Lui. Diavolo! Ruberto vuoi scoprirmi?

Ru. Perdonatemi Eccellenza . . .
Lui. E torni?
Ru. Sarò più cautelato; ma quì non v'è alcuno.
Lui. La corte è un Argo, Ruberto caro.
Ru. Quando voi fuggiste di casa, restò il Signor Principe, e tutta la corte in mestizia, ed in lutto . . . ah chi può dirvi l'affanno, il pianto, le smanie del vostro Genitore: spedì corrieri per tutte le Città del Regno, scrisse a tutti i suoi amici, anche ne' Regni stranieri; ma non fu possibile aver di voi contezza.
Lui. Oh Padre!
Ru. Si ridusse in un pessimo stato di salute, perdè l'antica pace, ed ingombro di mestizia funesta passava i giorni suoi in una stanza solitaria; non soffriva domestici, amici, cavalieri d'intorno; ah quante volte l'intesi dire piangendo: ah caro Figlio e dove sei? e senz' altro soggiungnere, veniva meno su di una sedia. Altre volte da mille furie invaso, tutto di furore acceso, dir l'intesi ancora: ah barbaro Figlio! omicida del tuo Genitore: e percuoteva le pareti col pugno, i tavolini, le sedie . . . che per timore m'involava sollecito da lui.
Lui. Gelo Ruberto mio . . .
Ru. Esce la Principessa. *con timore*,
Lui. Ti ha veduto?
Ru. Eccellenza sì . . .
Lui. Diavolo portalo via.
Ru. Oh perdonate.
Lui. Vuoi rovinarmi?

SCENA IV.

Principessa, e Marchesina con abiti da uscire, e detti.

Pri. Paggio.
Lui. Eccellenza?
Pri. È pronto in . . . e tu che fai quì? *a Ruberto.*
Ru. Eccellenza . . .
Pri. Il tuo luogo è la sala: non voglio domestichezza con gente d' anticamera; sei appena entrato a servirmi, e vai ciarlando con i Paggi.
Ru. Entrato era a pulire questi tavolini.
Pri. È pronto in ordine? *a Luigi.*
Lui. Eccellenza sì.
Pri. Andiamo Marchesa; servila tu di braccio, o Luigi.
Lui. Mi onorate di troppo Eccellenza.
Mar. (Pur mesto! e perchè?)
Lui. (Perchè son vicino a morire.)
fra di loro, e viano tutti.

SCENA V.

Camera di D. Alfonso in campagna con poche sedie intorno; povero ma pulito, lettino nel domo; sopra di un tavolino vedesi il bel Falcone, e D. Fastidio che lo sta governando.

Rosilla giardiniera fa scena con D. Fastidio, dice voler dal Padrone i denari de' frutti presi molte mattine; D. Fastidio suoi lazzi circa la povertà loro, e la miseria: in fine entrano a parlar d' amore, si giurano fede di sposi, e via Rosilla.

SCENA VI.

D. Alfonso, e detto.

D. Alfonso passeggia un poco, indi siede immerso ne' suoi pensieri.

D. F. Eccellenza ho governato il Falcone; mo bisogna trovà chi governa a noi: son tre giorni che ci spassammo con un poco di pane, caso destriero, e n' arucolillo. La Padrona di questo Giardeno fa fracasso, ca vo essere pagati i frutti, l' Oste non ci vuol dare più nè il pane, nè la Sciarappa, se non ha la mbrumma; e noi ce la faremo a paglia comm' a Cavalli.

Al. Oh Dio! che angustia!

D. F. Auto che canzone vo la Zita! vuje sospirate? e chiù appetito ve vene. Se tratta ca io son Vecchio, e pure co l' andare e benire, e co st'aria che ti consola, digerisco il ferro, e tengo il cancaro in corpo.

Al. Ma tu non sai caro D. Fastidio, che non ho un quatrino; perchè mi affliggi, perchè?

D. F. Il peggio è la privazione, che genera chiù appetito.

Al. Osserva . . . ecco la borsa . . .

D. F. Oh vorza ne! ce ne so state zecchine, e mo non vaje nemmeno un pietoso.

Al. Le mie scatole, le mie giojc, la repetizione, sono in man d'un Ebreo. Il mio destino, l' avversa sorte, il caso ha portato così . . . pazienza: via . . . alfine per un giorno non si muore: se tu hai modo di trovare in prestito, un zecchino, fra giorni ne avrai due; alla fine posson poco tardare le mie rimesse.

D. F. Verranno le rimesse, quanno se so scassate le Carrozze.

Al. Quel poco soccorso che mi danno le mie scarse rendite, poco può tardare a venire.

D. F. Verrà come quello di Pisa, cioè quando ci saremo appassoliati comme a melacotte. E po a me chi mi vuol dar denaro? mme vedeno accossì sfelenza, e abbiamo tante zelle, che nzo addò mm' accosto, aggio ccà na varrata tra capo e noce di collo, Paglietto e buono.

Al. Barbaro destino ove mi riducesti! Io che in prospera fortuna, e cinto dalla folta turba d'amici, e di adulatori ho consumati in pranzi, in veglie, ed in gioco, migliaja di zecchini, ora

afflitto, mendico, abbandonato, non ho come sostenere me stesso; e quel che più mi spiace, debbo udire da un mio più caro i rimproveri, e le querele.

D. F. Ma Eccellenza la famma, si suol dire, che caccia il lupo dal Bosco. Perdonate. Io non sono stato di quelli amici, che come dice Nasone...
Tempo si felice multi nummorum amice;
Si Fortuna pera, nullo chiù amico nc' era.
Io v' ho seguitato nel felice, e nel calamitoso, e mi son contentato di mangiare pane e cipolle; ma mo che stammo co la trippa al Sole, e che la sghessa ci tormenta, non son più io che parlo, è la famma canina, che torce le stentina, e delirar mi fa.

Al. Ah D. Fastidio non sono immemore del tuo affetto per me; ma che faresti adesso nel caso mio!

D. F. Almeno sballammece chillo Farcone, ch' a ghiettarlo va cieuto zecchini . . .

Al. Ah taci per pietà . . . che mai mi proponi! e non mi priverei piuttosto dagli occhi miei. Fra tante sventure solo quel fido Augello è il mio conforto, il mio trastullo, l'innocente mio ristoro; egli ne provvede alle volte di un poco di caccia per cibarci; e poi l'amo tanto, che il solo pensiero di avermene a privare, potrebbe ridurmi a morir di dolore.

D. F. E abbiamo fritto il fecato. Auh! avessivo mo la quarta parte di quello, che avete frusciato appriesso a chella perchiepetola de Prencepessa ...

Al. Oh Dio! e perchè rinnovarmi quell'altra piagha, perchè? . . Barbara, ingrata, mancatrice, spergiura! *s' alza e va smaniando.*

D. F. Eccellenza per carità, non passeggiate ca pigliate più appetito, e facite peggio; meglio non vi movete seduto.

Al. Ah Principessa! e perchè mancarmi; qual mia azione meritò mai un tradimento sì nero, quando io non vedeva per altri occhi che per i tuoi!

D. F. Veramente non fece da Dama, ma da na gran . . . oh mo scappava . . . Adesso è vedova, l'è morto il marito, e tene no mascolone quanto a me.

Al. Di chi più potrò fidarmi, s'ella giunse a tradirmi! *piange.*

D. F. Ah Eccellenza! a che questo piagnisteo! per carità, ca più v' indebolite.

Al. Ma D. Fastidio quante volte ti ho scongiurato...

D. F. Arrasso sia . . .

Al. A non parlar più di lei. Sconoscente, falsa, spergiura!

D. F. Quelli cinque anni ch' eravate ammattolito, tutti fecero a chi piglia piglia, e saccheggiarono il carro, e pe chesto stammo accossì . . . ma lassammo sto descurzo, e pigliammone n' altro peggio: stammatina che si mangia? non c' è altro che pane, vino, e no poco d' uva, e io mme ne vado sciuè, sciuè.

Al. Ah! mi sento morire . . . prendi . . . procura di avere qualche denaro su questi bottoncini di smeraldo.

D. F. Adesso vedo se li trovo ad impegnare; questi ci son rimasti, e po adios, bona notte a tutti.

Al. Il Cielo provvederà, va, e torna subito.

D. F. Vado: Donne donne! a che riducete il sesso mascheo!

SCENA VII.

D. Alfonso solo, e poi di nuovo D. Fastidio affannato.

Ah Principessa! ah ingrata! e come potesti tradirmi, e non morire di rimorso, e di rossore? due lustri interi, avrebbe sì barbara rimembranza spezzato un sasso, ed il mio core resiste, ed ancora non si spezza! Ella Vedova, e madre, fornita di splendore, di ricchezze, e di fasto, alteramente sfoggia, e forse sdegna ch'io le torni in mente in sì povero stato. Adesso il mondo intero vorrei d'intorno: ecco o Giovani amanti, splendidi, e generosi, qual premio si raccoglie dalle donne infedeli; specchiatevi in me. Amai la Principessa più di me stesso, spesi per lei la maggior parte delle sostanze mie, ad un solo suo cenno incontrai coraggioso i più evidenti perigli; uno sguardo sdegnoso bastava ad atterrirmi, uno ridente a consolarmi; per lei vaneggiava il giorno, e vegliava le notti; la serviva a segno, che ne preveniva i pensieri; qual premio n'ebbi alla fine? di me si scordò, sposò un altro, mi abbandonò . . .

D. F. Eccellenza correte; sositevi mmalora . . . sta a basso! è scarrozzata già! *sollecito.*

Al. Chi?

D. F. La Principessa, la vostra antica Amorosa!

Al. Ah birbante ... insultarmi ... deridermi così.

D. F. Io ridere! e sà che voglia ho di ridere co la trippa vuota.. Se non mi date credito, fatevi in finestra, e vedrete il loro sterco. Viene con essa una bella Signorina, Paggi, Gentiluomini, Criate, un monno de gente.

Al. Passeranno avanti. *agitato.*

D. F. Gnernò; mo saliscono le scale.

Al. Ah dille che non sono in casa!

D. F. Ed io che sapeva; l'ho detta la verità.

Al. Quì viene la Principessa! dopo due lustri a rivedere mi torna! stelle! e perchè? in quale stato mi trova! io manco! io moro! ah corri . . . vedi . . . chi vuole?

D. F. Vuole a V. E. . . . eccola cca: da se stessa si ha preso l'introito.

Al. Ah mio core! tu balzi? sì n'hai ragione, riconosci chi fu la tua Regina . . . intanto come l'accoglierò?

SCENA VIII.

Principessa, e Marchesina, Luigi, Ruberto con altro seguito, e detti.

Pri. D. Alfonso.

Al. Principessa . . . sogno . . . m'inganno . . . o sono ancor senza senno! *sorpreso assai.*

Pri. Non sogni no, son io. La Marchesina è questa mia Nipote; siam venute a diporto, e destinato abbiam aver teco comune questa mattina la mensa: so che non sdegnerai alla tua mensa assisa, chi tanto amasti una volta.

Al. (Misero me ! che pranzerà se resta ?)
piano a D. Fastidio.

D. F. (Magnarrà Astregnetora.)

Pri. E perchè mai non rispondi o D. Alfonso ?

Al. Voi scherzate . . . o Principessa.
confuso assai.

Mar. Non scherziamo Cavaliere ; se ci gradite , resteremo.

Pri. No D. Alfonso , parlo do senno. Luigi ?

Lui. Eccellenza ?

Pri. Poni su quel lettino.
si levano i guanti , ed i ventagli.

Mar. (Ha scolorito il volto ?)

Pri. (Per l'inaspettato piacere , cred' io.)
fra di loro.

Al. (D. Fastidio consigliami , che farò ?)

D. F. (Fatela in brodo ca abbasta a tutti.)

Al. (Io non ho un soldo.)

D. F. (Io manco lo spirito.)

Al. (Oh morte !)

Pri. Non agitarti o D. Alfonso se mi stimi ; l'istesso pranzo per te preparato, basterà ancora per noi.

D. F. (Starrissevo belle !)

Al. Perdonate , devo dare alcuni ordini.

Pri. Servitevi.
si scostano , e vanno a vedere il Falcone.

Mar. (Povero Cavaliere ! in che stato ridotto !)

Pri. (Eppure è d'una illustre progenie.)

Al. (D. Fastidio corri , va ad impegnare ciò che ti diedi ; e torna quì di volo . . . senti . . . se ti viene fallo , va da mia parte dal Conte Olinto quì presso , e cercagli in prestito un zec-

chino . . . ah la necessità a che mi riduce!)
D. F. (Vado.)
Al. (Con esso rimediaremo . . . torna di volo.)
D. F. (Vado ; sta tanto freddo il focolaro che nce potimmo annevare un tremmone.) *via.*
Mar. (Perchè ridotto in si estrema povertà?) *fra di loro.*
Pri. (Se il vero volete udire, per amor mio.) Sediamo: partite tutti, solo Luigi quì resti; prima che tramonti il Sole tornate colle carozze: (*alla servitù.*) tu Luigi sta nel pian del cortile, pronto a' miei cenni.
Lui. Vado . . .
Mar. (Luigi sollevati.)
Lui. (Se posso.) *via.*

S C E N A IX.

Principessa, Marchesina, e D. Alfonso, poi Luigi.

Pri. Ah D. Alfonso! *siedono.*
Al. Di Alfonso solo il core mi restò o Principessa.
Pri. So che siete in villa, e senza l'usato vostro splendore . . . non vi confondete.
Al. (Non reggo . . . dubito ancor di sognare.)
Pri. Prevengo i vostri giusti rimproveri: so che chiamar mi vorrete mancatrice, spergiura . . .
Al. Perdonate, nol dico; non si fa arrossire una Dama: lo conosce ella; mi basta.
Pri. Promisi essér vostra, e poi sposai il Principe.

Al. Perchè di voi non mi conosceste degno.
Pri. Ah non è vero . . . fui costretta ubbidire...
Al. Al vostro volubile pensiero.
Pri. Sposai il Principe . . .
Al. Perchè di me più ricco; ma non più amante e fedele.
Mar. Ma lungi questi discorsi, perchè volete funestarvi l'idea? Signor Cavaliere, così soletto perchè?
Al. Sono pur troppo accompagnato o Signora.
Mar. E chi è con voi?
Al. Il pianto, ed il dolore mi assistono notte, e giorno, fedeli miei indivisibili compagni.
Mar. Ma i vostri amici, i congiunti.
Al. E dove sono, oh Dio! tutti perdei nell'avversa fortuna. La turba adulatrice si affolla intorno a noi nelle felicità, ma nei disastri si allontana.
Mar. In questa picciola casa, come potete dimorare tranquillo.
Al. Col pensare, che ho grande il core, se picciola la stanza.
Pri. (Oh mio rossore!)
Mar. (Parla modesto, e tocca.)
Al. (Cielo assisti tu D. Fastidio!)
Pri. (Se quì resto un altro momento, i suoi giusti rimproveri mi squarceranno il cuore.)
s' alza.
Al. Dove o Principessa?
Pri. Vo nel giardino a passeggiare; fin che l'ora si avanza, ho piacere di vederlo.
Al. Principessa non ascrivetè a mancanza, s' io resto a dare alcuni ordini.

Pri. Attendi pure o D. Alfonso: in tavola parleremo, A rivederci. . . .
Lui. Eccellenza?
Pri. Dà il braccio alla Marchesina.
Lui. Eccolo. (Ah Marchesina!)
Mar. (Ah Luigi!)
Pri. (Ah D. Alfonso!) - *viano.*
Al. (Ah D. Fastidio!)

SCENA X.

D. Alfonso, e poi D. Fastidio.

Che farò sventurato? ella non scherza, meco brama avere comune questa mattina la mensa . . . e mi ritrova appunto in sì misero stato . . . Santi Cieli, pietà dell'onor mio . . . che farò . . . . che risolverò? l'ora si avanza, e D. Fastidio non torna: eccolo . . . oh come tremo! come palpito adesso . . . vieni, amato D. Fastidio: m'uccidi, o mi consoli?
D. F. Rimettetevi i vostri bottoni, ca non c'è chi le bole.
Al. Perchè?
D. F. Chi mi ha detto ca non vanno manco na prubeca, chi ca erano vecchi, e chi ha risposto ca non teneva na crespa ncrispo; e a le Signore li daremo per retopasto corna, e piedi di anguille.
Al. Ed il Conte Olinto?
D. F. Lo Conte, Signor mio, ha detto ca non avea contanti, perchè adesso appunto avea

comprati due destrieri cavalli, e non l'era rimasto manco no fante. Chiste songo l'amice d'oje!
Al. Oh colpo!
D. F. Eccellenza, la Principessa forse averà voluto scherzare.
Al. Ah D. Fastidio non convien lusingarci; ha licenziato le carozze, e la servitù . . .
D. F. E bi si no la licenziava . . . chille nc'avarriano magnate a nuje sane sane comm'a doje Focetole.
Al. E poi mira sul mio lettino i guanti, e i ventagli.
D. F. E mo addò so andate?
Al. Passeggiano nel mio Giardino.
D. F. Peggio! vanno pigliànno appetito.
Al. Oh Dio che risolvo! Il Sole giunge al merigio, e intanto . . .
D. F. Ci sono certe cocozze di Spagna . . .
Al. Ah stelle spietate! e qual martirio d'inferno è questo ch' io provo!
D. F. Duje fasuli scaudati non sarebbero fuor di proposito, ca chesto mangia lo Parzonale.
Al. Oh Dio! e ti par cibo questo da presentarsi a quelle Dame?
D. F. Ma ste Dame tengono appetito? e si lo tengono, accossì se lo ponno fa passà; tanto più, che queste sono robe digestive.
Al. A che mi risolvo in un cimento sì grande? qual consiglio? qual riparo?
D. F. Ah Eccellenza, fatevi animo: la povertà in cui siete non vi avvilisca. Sanno esse comme avite jettate le doppie, quanno l'avite avute;

vedano mo comme site ridotto pe causa loro, e se ne vergognino.

Al. Oimè non reggo! qual densa nube mi copre i lumi.

D.F. Ah Signore! che fu? via animo e core... suda freddo... l'è venuto un occidentale; comme s'è impallidito... oh cancaro! Eccellenza..

Al. Il Falcone dov'è? *s'alza con impeto disperato.*

D.F. Che lo volete?

Al. Prendilo.

D.F. Almeno spassateve li frate. *va a prenderlo.*

Al. Ho la benda sugli occhi! Cieli assistenza! Son disperato.

D.F. Eccolo quì. *porta il Falcone.*

Al. Parti.

D.F. Dove volete che vado?

Al. In cucina: dì che s'accenda il fuoco.

D.F. Vado; e che nce cucinammo? ste brache salate.

SCENA Ultima.

Alfonso solo col Falcone sul braccio.

Caro Falcone perdonami, se dopo avermi tant'anni fedelmente servito, ne hai in premio la morte... ah! tu solo puoi conservarmi l'onore in sì estremo bisogno. Non ti dolere; tra poco anch'io, te lo prometto, seguirò il tuo spietato destino... ti bacio, ti stringo al se-

no, e ti bagno del giusto pianto mio . . . che vuoi tu dirmi col tuo fiso guardami? che sono un crudele, un barbaro, un ingrato? è vero; non sperava la tua fedel servitù così barbara mercede. Addio mio prezioso Augello . . . addio . . . tu solo sarai pasto gentile, e sufficiente di chi fu l'Idolo mio . . . . . morì per mano di colui, che più degli occhi suoi t'ha amato, e t'ama . . . inchini il collo! e con muta favella dici che sei contento! oh caro, oh fedele, oh innocente mio Falcone . . . (*si ode sonar l'orologio*) Oimè! manca un'ora pel mezzo dì . . . mi perdo . . . mi confondo . . . Sì, vibrisi il colpo fatale al mio cuore. (*recide la testa al Falcone.*)

Impari il Cavaliere quando i tesor non cura,
Che può trovarsi un giorno in simile sventura.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Giardino.

Marchesina , e Luigi , poi Ruberto , indi D. Fastidio.

Mar. Luigi è questo il tempo, in cui dirmi dovrai , perchè questa mattina t' inginocchiasti a me davanti ; gran cose a dir ti accingevi , quando da mia Zia interrotto , partir dovesti.

Lui. Nol ricordo Eccellenza . . .

Mar. E se nol ricordi tel farò io sovvenire. Da me spronato già palesar volevi l' affanno tuo , e fosti dalla Principessa sorpreso ; adesso che lontana da noi siede sul margine di quel fonte, puoi appagar le mie brame. Io non ho pace, se turbato ti miro : mi sei caro , che partecipo d' ogni tuo affanno.

Lui. Ah se veder mi potesse V. E. il core , e se dir vi potessi la pena mia , forse dagli occhi vi farei cader qualche lagrima.

Mar. Comprendo già , che qualche arcano racchiudi con gelosia nel petto . . . io giurerei , che amore ti abbia colpito . . . tu vacilli! tu sospiri! tu arrossisci! c' indovinai?

Lui. Oh Dio!

Mar. No, non è delitto l'amare; parla, ami?
Lui. Adoro.
Mar. Lode al Cielo che parlasti una volta. Una della mia Corte ti averà innamorato, è vero? il tuo silenzio lo confirma. È forse Livia?
Lui. Ah no.
Mar. Elisa?
Lui. Nemmeno.
Mar. Fiorina?
Lui. Oibò.
Mar. E chi ami?
Lui. La Mar . . .
Mar. Chi? *altera.*
Lui. La maraviglia, dir voleva, vi sorprenderà Eccellenza.
Mar. Bene: parla.
Lui. (Torniamo al lido.)
Mar. Chi ti fa delirare? povero Luigi! dì. *con grazia.*
Lui. Ma lasciatemi in pace . . .
Mar. No, voglio sapere assolutamente chi adori.
Lui. V. E. . . .
Mar. Io! che?
Lui. V. E. crede sollevarmi, e più mi opprime. (Oh Dio! mi perdo.)
Ru. Eccellenza il Cavaliere Alfonso vi priega favorire in tavola.
Mar. Va, dillo alla Principessa.
Ru. Dov'è?
Mar. Colà vicino al fonte.
Ru. Vado: (ardire Signor Contino.) *piano a Luigi.*
Mar. Senti? che dici tu del Contino?

Ru. (Oimè! m'intese!) dir volli, che il Contino Figlio della Principessa sta meglio questa mattina. *confuso si ripiglia.*
Lui. (Diavolo portalo via.)
Mar. Affari son questi, che a te non premono, va.
Ru. Vado: (che orecchie acute hanno le donne!) *via.*
Mar. Parla Luigi; mi sdegnerò a segno se non parli, chę ti farò dalla Principessa licenziare dal mio servizio.
Lui. Così crudele!
Mar. Lo farò, da quel che sono.
Lui. E bene; escasi una volta di affanno: parlerò se dovessi morire . . .
D. F. Eccellenza il taffio si raffredda, venite.
Mar. Quanti intoppi! va precedimi. *quasi sdegnata.*
D. F. (La vengo a chiammà pe magnare, e se mpesta!) *via.*
Mar. Parla Luigi, riprendi il tuo dire.
Lui. Io sono . . . la Principessa!
Mar. Sii tu maledetto.

SCENA II.

Principessa, e detti.

Pri. Marchesina.
Ma. Mia Signora.
Pri. Siamo state chiamate in tavola.
Ma. Andiamo.
Pri. Perchè turbata? sei di nuovo sdegnata con questo matto di Luigi?

Mar. No cara Zia.

Pri. E vieni : (si approssima il gran momento.) Andiamo.

Mar. Andiamo.

Lui. Volete il braccio Eccellenza?

Mar. No, scostati. (Sconoscente vedermi morire della curiosità, e non voler soddisfarmi !)

Lui. Oh affanno! *viano.*

SCENA III.

D. Fastidio sopra del poco pranzo preparato; poi Rosilla offerendosi di ajutare a cucinare se vi è d' uopo: D. Fastidio suoi lazzi, e risolvono chiamar Nice la Molinarella, e con suoni, canti, e danze divertire le Dame, indi viano.

SCENA IV.

Camere di D. Alfonso: tavola nel mezzo senza fasto imbandita, due tondi solo in essa, uno con frutti, l'altro con parte del Falcone.

La Principessa, la Marchesina, e D. Alfonso seduti, e già nel fine della tavola. Luigi in piedi, che serve.

Pri. No D. Alfonso; non accetto le tue scuse; ho motivo di lagnarmi.

Mar. Un sol boccone non era veleno. Perdonatemi D. Alfonso; le Dame non si contradicono, massime nelle cose giuste.

Pri. Perchè tanto arrossir frequente? perchè quel pianto a forza trattenuto? perchè esalare sì funesti sospiri?

Al. Oh Dio! e non più.

Pri. Il non aver voluto mangiare, mi darebbe a credere, se non sapessi il tuo core, che ti è stata nojosa, ed importuna la nostra visita.

Al. Compitissime Dame pietà di me, pietà: perchè mortificarmi così? Io vado riperdendo il senno; non gli date almeno l'ultimo crollo.

Pri. Ma perchè non assaggiate un sol boccone?

Al. Per mia indisposizione: mi fu in questo giorno il cibo proibito; lo dissi, credetelo, ve ne priego.

Pri. Sentimi o D. Alfonso; se ti affanni, perchè con più fasto averesti voluto trattarci, sei a te stesso ingiusto. Quì sei in Villa, sei solo, e senza l'usato splendore; ciascuno, è vero, nel caso tuo si sarebbe confuso, ma non funestato così. Io sono Rosimonda, e non adesso comincio a conoscerti; guardami, ed intendimi.

Mar. Luigi dammi un poco d'acqua. *sdegnata.*

Lui. Ecco servita V. E.

Mar. (Non mi vuoi fedel Protettrice, m'averai Padrona severa.)

Lui. (Ma io sarò sempre l'istesso.)

Mar. (Cioè sempre ostinato? obbligata della finezza.)

SCENA V.

D. Fastidio, poi Rosilla, e Nice con varj stromenti.

D.F. Eccellenza, ci sono quì fore Nice, e Rosilla, doje ragazze, che vorrebbero spassareve no poco, con suoni canti e balli; si volite, le faccio entrare.

Al. Se queste Dame si contentano delle loro sciocchezze . . .

Pri. Siamo in Villa: tutto è lecito, grato, e piacevole.

Mar. Vengano, vengano.

Al. Entrino.

D. F. Trasiteme belle figliuole.

Ni. Serva dell' Eccellenza loro.

Ro. E io serva, e schiavottella.

D. F. Compitissime Dame, adios.

Ni. Se importune veniamo a tediarle, incolpatene il nostro cuore, che farebbe tutto il possibile per divertirvi; ove non giunge la nostra poca abilità, supplisca la vostra clemenza.

Pri. Gentilissima!

Mar. Garbata ragazza!

D. F. Dove non giunge la mia poca abilità, supplirà questo corno, e la vostra innata bontà.

Al. D. Fastidio . . . parla poco . . .

D. F. È vero: quà se mangia assai, e si parla poco.

Mar. Mi fa ridere costui: ah ah ah.

Pri. È grazioso.
Ro. Io non saccio fa cerimonie, ma chi non sape lo core de li Napolitane? l'eccellenzie lloro ne piglieranno lo buon' anemo.
Pri. Va cominciate a far qualche cosa.
D. F. Via dateve de mano.
Ni. A noi.
Mar. Luigi accostami quì la sedia.
Lui. Eccola.
Mar. Quì, ostinato, quì.
Pri. Questo nostro Paggio vi potrebbe far compagnia, o D. Alfonso.
Al. Perchè?
Pri. Perchè da un mese in quà non si è veduto mai ridere; si è posto in una fiera malinconia.
Al. È Milanese?
Pri. No, Parigino.
D. F. Quanno volit' essere sonate, dicitelo.
Mar. Incominciate.

D. Fastidio suonerà il corno, e canterà a suo talento, indi Rosina canterà qualche arietta.

Pri. Basta così.
Mar. E viva.
Ro. Accellenzia scusatence, nuje simmo gente rusteca.
D. F. La Signora sa lo mutto.
Pri. E quale?
D. F. Rustica porcella sempre è billana, e fuje.
Ni. Perdonate Eccellenza le nostre debolezze; viene dal core il desio di servirvi.
Pri. Chi è questa giovanetta?
Al. Mi si dice, che sia figlia del vicino Molinaro.

Mar. Ha un' aria, un portamento nobile.

Pri. Mi piace: prendi; permettilo D. Alfonso.
le dà certi zecchini.

Ni. Ah Signora perdonate . . . .

D. F. Non fa mala creanza: piglia mmalora.

Ni. Obbligata a V. E.: prendete.
dà i zecchini a D. Fastidio.

D. F. Dà quà: so sei zecchini, due per ciascheduno.

Ro. Sine, bene mio.

Ni. No; toccano tre per ciascheduno.

D. F. Avarriano da essere nove, secondo il mio calcolo.

Ni. Voi siete due.

Ro. E tu?

D. F. Non vuoi la tua parte?

Ni. La parte mia, è la loro protezione.

Pri. Costei m' incanta.

Mar. Quanto è gentile questa giovanetta.

D. F. Figlia mme raspe addò me prode il prodibile.

Pri. (Coraggio o Rosimonda.) D. Alfonso ho da parlarti di gravissimo affare; preparati ad udirmi. Io non a caso quì venni a ritrovarti. So che in uno stato diverso, conservi l' istesso core: può l' avversa fortuna cangiare un Re in un Pastore, ma non può tutta l' ira Celeste cangiargli il sangue, nelle vene: sieguimi..

Al. E dove?

Pri. Dove soli saremo: partite tutti.

Mar. Resti sol Nice meco; ella mi piace; voglio con lei discorrere un poco.

Pri. Resti. Luigi lasciale sole; e tu cala al giardino.

Lui. Come vi aggrada. (Ah marchesina !)
Mar. (Costui è pazzo.) *con un sorriso.*
Ro. Serva de l'Accellenze voste. *viano.*
D.F. Ora mi vado a chiarire due lampe.

SCENA VI.

Marchesina, e Nice.

Mar. Tu che più dell'altri mi vai a genio, resta un poco a divertirmi.
Ni. Onori da me non meritati.
Mar. Di chi sei figlia?
Ni. Un onorato molinaro, come Padre rispetto.
Mar. Ma non l'è ?
Ni. Oh Dio !
Mar. Perchè sospiri ? hai Padre tu ?
Ni. Nol so.
Mar. Come nol sai? deliri ?
Ni. Sovvente.
Mar. E perchè ? chi ti fa delirare ?
Ni. Il mio crudele destino.
Mar. Qualche mistero chiudi ne' detti tuoi. Di chi sei figlia? non mentire; al portamento, ai detti, all' aria del tuo volto, villana non rassembri.
Ni. Ah Marchesina ! *tenera.*
Mar. Fidati o cara, fidati di me. Se hai che dirmi, dillo pure senza timore; sarò gelosa custode di ogni tuo secreto; ne impegno la mia parola, la mia fede. Parla, chi sei?

Ni. Fui una Dama distinta, ora sono una povera molinarella.

Mar. Voi Dama!

Ni. Anzi la Duchessina Eularia Genovese.

Mar. Figlia. . .

Ni. Del Principe Aurelio.

Mar. O stelle! sedete. *siede.*

Ni. Ubbidisco.

Mar. Chi vi ha ridotto in questo stato?

Ni. La mia semplicità, il mio destino, il Principe d'Albachiara.

Mar. Il Principe d'Albachiara! (Il mio promesso sposo.)

Ni. Cavaliere Parigino. Costui facendo il giro d'Italia, giunse in Genova mia patria, e fu ospite in casa nostra: mi vide, le piacqui: di me si accese, ed io di lui, e ci giurammo fede di Sposi. Prima di partire cercò di notte parlarmi: incauta mi fidai, e da donzella madre mi rese.

Mar. Che dite!

Ni. Il vero. Sotto la sferza di severi Genitori, quando vidi crescere il funesto segno, e che senza dubbiezza era incinta, dubitai, che il mio delitto mi sarebbe costato la vita, se traspirato si fosse; di notte fuggi di casa, m'imbarcai con abiti mentiti sopra di un bastimento già pronto alla vela, e giunsi a Livorno; e vagando ora in un luogo, ora in un altro, alla fine esposi in una Locanda una bambina estinta: giunsi poi quì in Milano; e sull'imbrunir della sera, sola, stanca, abbandonata, svenni sulle pietre del vicino Molino. Cortese Vecchio

ritrovandomi semiviva, mi ristorò; e uditi i miei casi, mi tenne seco, e volle dichiararmi sua figlia.

Mar. Ed il Principe d'Albachiara?

Ni. Fu il barbaro rapitore dell'onor mio.

Mar. (Quale arcano ho scoverto!) Cara mia Duchessina ti accetto per sorella.

Ni. Sarò sempre vostra Serva.

Dar. Venite meco, saprete più da me.

Ni. Vi dissi tutto il cuor mio, non mi celate il vostro.

Mar. Ve lo dirò: sediamo fuori di quella loggia, quì mi sento occupare.

Ni. Vengo. Cielo assistemi tu.

SCENA VII.

Giardino con prospetto per cui si esce all'aperta Campagna.

Luigi, e Ruberto.

Lui. Caro Ruberto.

Ru. Caro Signor Luigi, va bene?

Lui. Mi facesti tremare, quando mi chiamasti Contino, presente alla Marchesina.

Ru. E chi credeva, che avesse le orecchie di lepre.

Lui. Ah mio fedel Ruberto consigliami; io corro a gran passi al sepolcro; son giunto a segno, che o devo morire, o scoprirmi.

Ru. La Marchesina ha per voi qualche pietà?

Lui. Sì, e mi sprona a dirle la cagione de' miei sospiri.

Digitized by Google

Ru. Dunque arrischiate.

Lui Oh Dio! dubito . . .

Ru. E di che?

Lui. D'un aperto rifiuto, e di perdere ancora la sua grazia.

Ru. Estremo rimedio in estremo bisogno. Il Principe d'Albachiara sarà quì a momenti.

Lui. A momenti?

Ru. Sì, a momenti.

Lui. Chi tel disse?

Ru. Un corriere lo prevenne di poche miglia.

Lui. Ma quì, solo, sconosciuto, e senza il voto del Padre, che sperar posso se mi scopro? ah quanti pensieri mi si affollano in mente: la dubbiezza d'un rifiuto, il timore di perder l'Idol mio, l'idea dello sdegnato Genitore, mi squarciano il seno.

Ru. Ah povero Padre!

Lui. Credimi Ruberto, che figurandomi solo d'incontrarmi con lui, gelo, sudo, mi sento morire.

Ru. Lo credo. Egli quanto è tardo alla pietade, è sollecito allo sdegno: quando monta in collera, fa paura a mezzo mondo; nè vi consiglierei ad andargli avanti, senza farlo prima parlare da Personaggi distinti e riguardevoli.

Lui. Chi sa se lo rivedrò più! Dov'è la Marchesina?

Ru. Parla con Nice la molinarella.

Lui. La Principessa?

Ru. È nell' interno giardino col Cavaliere Alfonso.

Lui. Hai tu pranzato?

Ru. Non ancora.

Lui. Prendi, va, pranza, ritorna.

Ru. Perchè questo zecchino?
Lui. Godilo per me.
Ru. E V. E. ha pranzato? (perdonatemi, mi scordai.)
Lui. Per ora ho volontà solo di piangere, lasciami solo.
Ru. Vado; il Cielo vi consoli. *via.*

SCENA VIII.

Camerière, poi il Principe d' Altomonte, e detto.

Ca. Signor Paggio.
Lui. Che volete?
Ca. Di chi è questo casino?
Lui. Del Cavaliere Alfonso.
Ca. Un Signore di conto, vorrebbe trattenersi nel giardino, fintantochè si accomodi una ruota del suo carrozzino, quì presso fracassata.
Lui. Entri pure.
Ca. Eccellenza venite. *via.*
Pri. Grazie Signor Paggio. *entrando.*
Lui. (Oh Dio!... mio Padre!) *vuol fuggire.*
Pri Ernesto? Contino? Figlio?
Lui. (Misero me! coraggio!) Signore a chi dite voi? io non vedo alcuno. *finge guardare intorno.*
Pri. E tu non sei Ernesto?
Lui. Luigi mi chiamo, Eccellenza. *confuso assai.*
Pri. Luigi!
Lui. Luigi . . . Paggio della Marchesina Guastaferri.

Pri. Ah barbaro! ah crudele! nemico del proprio sangue! come? nieghi te stesso? non sei tu il figlio mio?

Lui. Io . . . no . . . al certo v' ingannate o Signore. (Amore tu dammi forza!)

Pri. Come no, traditore, come no? Guardami in fronte anima ingrata, o poi dì che mio figlio non sei, e che tuo Padre non sono. Tu quì! tu Paggio! tu così scellerato! e perchè? parla? . . . non tremare . . . alza le luci dal suolo. Perchè fuggisti dalla paterna Casa? perchè m' hai ridotto al sepolcro? perchè in abiti servili macchiasti la chiarezza dell' onor tuo? Questi sono i belli frutti, che sperai da te? queste sono le onorate cavalleresche azioni . . . Va, più mirarti non voglio: se avesti core di negarmi per Padre, io ti rinuncio per figlio.
vuol partire.

Lui. Ah Padre . . . *trattenendolo.*

Pri. Menti: io tuo Padre? menti. Asserisci il falso, impostore! prima dicesti il vero. Il Principe d' Altomonte non ha figli che servono in corte, e di sì scellerati costumi; nè il mio Contino Ernesto nudrisce sentimenti sì vili; scostati da me.
come sopra.

Lui. Fermatevi . . . *sommesso assai.*

Pri. Ardisci trattenermi! olà! *alza il bastone.*

Lui. Maltrattatemi, uccidetemi, ma sentitemi prima che spiro; ve lo chiedo per pietà. Un primo natural timore mi confuse a segno, che senza il voto del core, parlò la lingua, ma Ernesto son io vostro Figlio, e servo. Eccomi a

vostri piedi, amato mio Genitore; supplisca la vostra clemenza, la vostra bontà, a miei delitti; dov'è? dov'è quel fallo, che giunge a superare l'amor paterno?

prorompe in dirotissimo pianto.

Pri. Parti, fuggi, involati da me.

sdegnato assai.

Lui. Pietà, perdono, compatimento: vel chiedo per questo istesso amore che mi portate, ancorchè da sdegno mascherato; perdonatemi, gastigatemi, uccidetemi. Ecco sotto de' vostri piedi deposito il capo.

Pri. Con la divisa di Paggio non voglio ascoltarti.

Lui. E che far deggio?

Pri. Spogliati.

Lui. Ubbidisco. *si leva gli abiti.*

Pri. Butta quelle insegne servili. *autorevole.*

Lui. Le butto.

Pri. Parti.

Lui. Oh Dio! dove andar deggio?

Pri. Nella vicina Osteria... copriti col mio mantello, eccolo: (*gli dà il suo mantello.*) ivi ti si troverà un abito.

Lui. E qual sarà il mio destino?

Pri. Lo saprai.

Lui. Chino la fronte, ubbidisco, rispetto il vostro comando; ma . . .

Pri. Che?

Lui. Ritornerò più quì?

Pri. Mai: accomodato il carrozzino, ritornerai meco in Parigi.

Lui. Ah Padre! pietà di me! se mi allontano dalla Marchesina, morrò per strada.

Pri. Qual Marchesina?

Lui. La Marchesina Guastaferri, Nipote della Principessa Rosimonda.

Pri. L'ami?

Lui. L'adoro, ardo, avvampo, mi sento per lei morire.

Pri. Sai tu che la Casa Guastaferri è alla nostra da tanti anni nemica?

Lui. Pur troppo il so.

Pri. Sai tu che il Principe d'Albachiara da Parigi è partito per isposare la Marchesina?

Lui. Ah caro Padre impedite per pietà se potete questo maritaggio; se perdo la Marchesina, un veleno, un precipizio, un ferro, mi priverà di vita: dal volto mio conoscer potete l'affanno del core. A lei non mi scoprii, non credendo così imminente lo stabilito suo maritaggio. Se giunge il Principe, e le dà la mano di Sposo, che ne sarà di me? io perderò la vita; voi un figlio, un figlio unico, un figlio che fuor del presente suo fallo, è stato sempre ubbidiente, rassegnato, amoroso.

Pri. Parti, va dove t'imposi. (Non reggo . . . vo a sedermi vicino a quel fonte.)

SCENA IX.

Luigi, e Marchesina.

Lui. Addio Marchesina, e forse addio per sempre.

Mar. Luigi? sei tu, o m'inganno?

Lui. Oh stelle! che dirò.

Mar. Tu spogliato! e perchè? *sorpresa.*

Lui. Marchesina addio. *tenero, ed amoroso.*
Mar. Parti!
Lui. Per non tornare mai più.
Mar. E dove vai?
Lui. Forse a morire da disperato.
partendo affannoso.
Mar. Sei pazzo, riprendi gli abiti.
Lui. Non posso . . . partir deggio . . . addio.
Mar. Senti . . . Luigi? mi lasci? sconoscente!
Lui. Ah! se mi vedeste il core . . . *dolce.*
Mar. Ingrato, partir senza prima parlarmi.
quasi con affetto.
Lui. Volete ch' io parli?
Mar. Sì . . .
Lui. Eccomi a vostri piedi Marchesina adorata, ardo per voi d' amore; dal primo dì che posi il piede in vostra casa, piansi sempre per voi, mi afflissi, sospirai, giunsi quasi al sepolcro... quanto è grande la vostra bellezza, tanto è grande l' amor che vi porto; voi siete la mia bella speranza, la luce degli occhi miei, la sola cagione delle lagrime mie. *prorompe in pianto.*
Mar. Come parli Luigi! *colpita.*
Lui. Luigi più non sono, ma il Conte Ernesto, figlio del Principe d' Altomonte.
Mar. Che dici! *sorpresa.*
Lui. Il vero . . . addio . . . parlai . . . ricordatevi di me.
Mar. Senti.
Lui. Non posso . . . addio,
Mar. Ove vai?
Lui. Forse a morire. *parte.*

SCENA X.

Marchesina, e poi il Principe d' Altomonte.

Che disse! che ascoltai! Luigi? oh Dio! sparve dagli occhi miei . . . chi sa dove lo porta il suo dolore . . . oh Dio! non reggo; ah Luigi, Luigi . . .

Pri. Chi chiama Luigi?

Mar. La sua Padrona.

Pri. Perchè lo chiamate con tanta premura?

Mar. Perchè ha deposta colà la livrea, e corre sollecito . . .

Pri. Dove gli ha imposto il Genitore, non vi affannate.

Mar. E dove sta il suo Genitore?

Pri. Alla vostra presenza.

Mar. Voi . . .

Pri. Per servirla.

Mar. Il Principe d' Altomonte?

Pri. Appunto, io quello, che in cerca del Figlio ho consumata la metà della vita.

Mar. Signor Principe, sappiate, che il Contino mi ha servita in qualità di Paggio da quattro mesi., ed ora appunto, svelando a me l' esser suo, è fuggito da disperato: credetemi che tremo tutta, son fatta di gelo, mi sento morire.

Pri. Che l' amate?

Mar. Oh Dio! nol so.

Pri. Ma voi non siete destinata Sposa del Principe d'Albachiara, che a momenti si attende?
Mar. Stabilì mia Zia questo maritaggio.
Pri. Se giunge, vi darà la mano di Sposo.
Mar. La darà a chi deve.
Pri. E a chi la deve? *sorpreso.*
Mar. Seguitemi, o Principe, vi svelerò gran cose degne de' vostri saggi consigli.
Pri. Vengo: che sarà mai! *viano.*

SCENA XI.

Campagna.

Luigi, e poi Principe d'Albachiara.

Dove corro? dove mi affretto? dove vado a lasciar questa vita? Colei per cui sol vivo, lascerò in pace al felice rivale? ah no . . . . come no? del Padre non ricordi il comando? ah sì: si ubbidisca, e si mora. Sappia il mondo, che se fallii, seppi almeno pentito operare da grande . . . ed intanto il Principe d'Albachiara fra gli amorosi amplessi, forse riderà del mio dolore: così vilmente cedo il campo al nemico? oh memoria! oh affanno! oh gelosia! . . . sì . . . deciderà questa spada di chi esser debba la cara mia Marchesina. Odo . . . . m'inganno . . . o parmi udire strepito d'armi! Stelle! che terribile assalto! un Cavaliere sover-

chiato . . . indietro . . . malvagi, scellerati, assassini.

Quì esce il Principe assalito da due armati, contro uno de' quali si move con spada nuda Luigi; poco dopo due Servidori del Principe, difendendosi da due altri armati: siegue calda zuffa, in fine dal valor di Luigi son posti in fuga.

Lui. Cavaliere siete ferito?

Pri. No, lode al Cielo: e voi?

Lui. Picciola cosa nel braccio.

Pri. Oh Dio! quanto vi devo.

Lui. Coll' adempire al mio dovere, merito non acquistai.

Pri. Oh caro! oh dolce amico! non sarò ingrato.

Lui. Un alma ben nata, nell'opra gloriosa ritrova la mercede.

Pri. Ma esponeste la vita . . .

Lui. Per un Cavaliere.

Pri. Spargeste stille di sangue . . .

Lui. E spargerei il resto in difesa del giusto.

Pri. Siete nobile? questi onorati sentimenti non sono d' alma plebea.

Lui. Son Cavaliere.

Pri. E perchè così spogliato?

Lui. Per un accidente.

Pri. Lorenzino . . . attendi al povero galessiere; parmi ferito, va.

via Lorenzino suo servo.

Lui. Ma come, e perchè assalito?

Pri. Da una siepe usciti, cercarono quattro Masnadieri togliermi quanto avea.

Lui. Dove andar dovete?

Pri. Nel vicino soggiorno. Andar dovea dentro Milano; ma intesi nella passata Locanda, che quì presso sta colei, per cui lasciai Parigi mia Patria.

Lui. (Oimè!) Chi siete?

Pri. Il Principe d'Albachiara destinato Sposo della Marchesina Guastaferri.

Lui. E venuto siete . . .

Pri. A sposarla.

Lui. Quando?

Pri. Subito: la conoscete?

Lui. Sì . . .

Pri. Quali sono le sue fattezze?

Lui. Bellissime.

Pri. Oh me beato! amico trattenermi non posso, mi sa mille anni stringerla al seno: vado a lei, venite se volete, sarete sempre al mio fianco.

Lui. Fermatevi: se siete Cavaliere, ponete mano alla spada.

Pri. Perchè?

Lui. Vi sfido a duello.

Pri. Scherzate?

Lui. Parlo da senno.

Pri. Che mal vi ho fatto? quale offesa avete da me ricevuta?

Lui. Amo la Marchesina; siamo rivali: o cedetela, e ritornate in Parigi; o la decideranno le nostre spade.

Pri. Contro il mio difensore devo snudare l'acciajo?

Lui. Vano riguardo.

Pri. Come! dopo avermi data la vita, cercate di tormela? è forse colpa mia . . .

Lui. Inutilmente si perde il tempo.

Pri. Ripugna il braccio, ed il core.

Lui. Dunque scordatevi della Marchesina, cedetela.

Pri. Cederla! v'ingannate: stabilito il maritaggio, segnato il contratto, promesso Sposo, non sarà bastante un mondo armato a contrastarmene l'acquisto.

Lui. Basterà il Contino Ernesto, figlio del Principe d'Altomonte.

Pri. Mi volete ingrato?

Lui. Vi voglio Cavaliere onorato: tal non sarete, se ricusate il cimento.

Pri. E bene, accetto la disfida; ma differiscasi per pochi momenti il duello.

Lui. Perchè?

Pri. Bramo vederla, ed udire i suoi sentimenti: ritornerò dove volete.

Lui. Nella piazzetta vicina vi attenderò.

Pri. Ed io farò in breve ritorno.

Lui. Se siete Cavaliere . . .

Pri. Perchè son tale, mi ricorderò lo sfidator superbo, e non l'amico difensore: attendetemi.
viano.

Lui. Vi attendo.

SCENA XIII.

Parte interna di remoto boschetto: porta aperta in prospetto, dalla quale si scopre un fiume, che rapido corre.

D. Alfonso, e la Principessa.

Pri. Siedi D. Alfonso, siedi.
Al. (Che mai dirmi vorrà!) Ubbidisco. *siedono.*
Pri. Rammenti Cavaliere quanto mi amasti?
Al. Sì: rammento ancora la fede tradita, le promesse, i sospiri, i giuramenti . . .
Pri. Ah! non fu Rosimonda quella che ti tradì.
Al. E chi?
Pri. Fu il suo destino crudele.
Al. A fanciulli narrinsi queste fole: noi ci fabbrichiamo il nostro destino o Principessa: perchè incolpate lui del vostro delitto?
Pri. Eppure, sa il Cielo quante volte a te pensai, ancor fra gli amplessi del mio Sposo.
Al. Aggiungeste al primo fallo il secondo. Se prima a me pensando era dovere, diventava dopo un delitto.
Pri. E tu pensasti a me?
Al. A segno che ne perdei il senno.
Pri. M' ami ancora?
Al. Vi rispetto.
Pri. Posso dunque sperare da te un dono, da cui dipende o la mia vita, o la morte?

Al. Di Alfonso conoscete il core.

Pri. Pensa che venni di persona a pregarti; e che ad onta di un crudele rossore, vinco le ripugnanze mie.

Al. Parlate o Principessa; ecco gli occhi miei, il sangue, la vita: che volete da me?

Pri. (Coraggio!) Hai tu diletto Alfonso un Falcone prezioso, e senza pari; (*con espressione, e grazia*) io te lo chiedo: il mio Contino figlio è quasi vicino a morte, sol per desio di possederlo. Vendilo, non ardisco dire; donalo a me, e cercami poi quanto . . . tu impallidisci! tu taci! lo so, ti è caro assai; forse ripugna il tuo core; ma lo chiede quella che chiamasti mille volte tuo bene, tuo core, tua vita.

Al. Addio Principessa.

s' alza con impeto disperato.

Pri. Dove?

Al. Il saprete.

Pri. Fermati D. Alfonso.

Al. Addio per sempre, addio. *corre, e via.*

Pri. Dove va sì di fretta! che volto! che furore! qual impeto disperato! forse gli spiace privarsi del suo prezioso Falcone, e non ebbe cuore negarlo a me!

SCENA XIV.

D. Fastidio, e detta, indi Ruberto.

D. F. Eccellenza; il mio Padrone dov' è?
Pri. Uscito è per colà . . . corri, raggiungilo, io non reggo, va . . . digli che torni, e che il Falcone non bramo più, se tanto gli è caro.
D. F. Qual Falcone?
Pri. Gli cercai il Falcone; e parve da improvviso fulmine colpito.
D. F. Lo Falcone! aspettate un poco. *via.*
Pri. Ruberto vien quì.
Ru. Eccomi Eccellenza.
Pri. Dov' è Luigi?
Ru. Non si trova.
Pri. Non si trova?
Ru. Eccellenza no: lasciò la livrea nel poggio del giardino . . .
Pri. E lui?
Ru. Non se ne sa novella.
Pri. Che fa la Marchesina?
Ru. Detto mi è stato, che con uomo di età, e nobile, discorre nelle stanze di D. Alfonso.
D. F. Ecco quà il Falcone.
torna con la testa, ed i piedi del Falcone.
Pri. Morto!
D. F. Acciso il poverino.
Pri. E chi lo privò di vita?
D. F. Ah . . . il Padrone medesimo.
Pri. E perchè?

D. F. Ca non aveva che darvi pe lo cardo de stammatina.
Pri. Oh stelle!
Ru. Oh peccato!
D. F. Non teneva no callo, non ha trovato a fare un pegno, manco in prestito ha potuto trovare un pietoso; e desperato ha ucciso il Falcone.
Pri. E fu quel ch' io mangiai?
D. F. Appunto.
Ru. Oh caso!
Pri. Oh caro Alfonso! ora comprendo le smanie sue . . . ah trovatelo, conducetelo a me.

SCENA XV.

Rosilla agitata, e detti.

Ro. Corrite bene mio! corrite . . . uh poveriello . . . uh che roina . . . uh che guajo!
D. F. Rosilla che mmalor' aje?
Ro. D. Alfonso . . .
Pri. Dov' è?
Ro. È muorto, *piangendo.*
Pri. Oimè!
D. F. Oh diavolo! e le mesate?
Ro. Mente mme steva lavanno a lo sciummo cierte pannecielle, aggio ntiso n' allucco; me so botata, e aggio visto a isso ncopp' a la ripa, che co la capo sotta s'è ghiettato . . . e l' aggio visto portare da la corrente.
Pri. Oh caro Alfonso! *e via piangendo.*

Ru. Oh destino crudele! *va appresso.*
D. F. Oh salario mio perduto! andamo Rosilla a ricuperare i suoi panni.
Ro. Jammo . . . bene mio mo moro. *vanno verso il fiume.*

SCENA XVI.

Camere d'Alfonso.

Marchesina, e Nice, indi il Principe d'Albachiara.

Mar. Duchessina, è giunto il Principe d'Albachiara. *sollecita.*
Ni. Oh Dio! dov'è?
Mar. È smontato dal Carrozzino, ha saputo che siamo qui, e viene a complire con noi.
Ni. Oh incontro! tremo tutta.
Mar. Restate con lui; io vado a prevenire la Principessa. Sia un Adone io più nol voglio; già divenne per me mostruoso, ed orribile.
Ni. Ed io?
Mar. E voi ritrovi al primo incontro, tremi, ed arrossisca.
Ni. Ma . . .
Mar Si avvicina . . . coraggio . . . si tratta di voi stessa: addio. *via.*
Ni. Numi assistetemi!
Pri. Dov'è la Marchesina? dov'è la sospirata mia Spo . . . sa . . .
Ni. Tra poco la vedrete, trattenetevi meco un momento.

Pri. E tu . . . chi sei?

guardandola con maraviglia.

Ni. Domandalo a te stesso. *seria.*

Pri. Parmi . . . forse . . . chi sei?

Ni. Guardami bene . . . e conoscerai chi sono.

Pri. Oh stelle! che m' accade! Duchessi...*sorpreso.*

Ni. Barbaro, traditore, spergiuro. *adirata.*

Pri. Sogno!

Ni. Alza gli occhi, guardami scellerato; vedi a qual misero stato ridotta m' hai. Sola, raminga, abbandonata, in odio al Padre mio, senza fasto, senza pace, e senza onore. *piange.*

Pri. Dove son io!

Ni. Non è lontana la Marchesina, ingannala se puoi ancor senza sposarla; ma non sarà qual io fui, semplice, incauta, inavveduta: tu Cavaliere, tu nobile, tu uomo? menti; sei un vile, un barbaro, un mostro.

Pri. Ah non pianger Duchessina, taci . . .

Ni. Ch' io taccia, non lo sperare: tutto sa la Marchesina.

Pri. Ascoltami . . .

Ni. No, non sento valore io me d'ascoltarti, e non passarti il cuore.

Pri. Sentitemi . . .

Ni. No . . .

Pri. Almeno uccidimi . . .

Ni. Se non t' uccise il rimorso di avermi tradita, ti ucciderà un fulmine del Cielo. *via piangendo.*

SCENA Ultima.

Marchesa, e detto confuso.

Mar. Principe, Sposo, perchè così confuso?
Pri. (Che dirò?) Siete voi la Mar . . .
Mar. Son' io, che informata abbastanza de' vostri onorati costumi vengo a dedicarmi vostra Serva, e Sposa ... (*con ironia*). Le gloriose vostre azioni vi guadagnarono gli affetti miei, senza neppure vedervi. Barbaro, mancatore, infedele. (*fiera*) Da me non sperate amore: v' odio a segno, che prima di tornarvi a vedere mi eleggerei la morte: un Cavaliere onorato deve difendere, e non macchiare l' onore d' una Dama . : . come aveste cuore, crudele, tradire, abbandonare chi si espose per voi a perigli mortali? e dicono poi che siam noi Donne le mancatrici, le infedeli, le ingrate. Come non vi fulmina il Cielo, e vi sostiene la terra! indegno del glorioso nome di Cavaliere! *via.*
Pri. Che vidi . . . che ascoltai . . . dove son io . . . son morto!

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Stanze di Alfonso.

La Principessa, e il Principe d' Altomonte.

Ah Principe! in me stessa, credetemi, non sono, compatite la mia stupidità; il colpo atroce mi ha tolto parte del senno; or che l' ho perduto conosco Alfonso. So, che Luigi scoperto si è vostro figlio, ed amante della Marchesina: so che Nice è la Duchessina Eularia, e che il Principe d' Albachiara le tolse l' onore; ma non son questi adesso i primi miei pensieri; a' rimorsi passati si aggiunge il presente, che a lagrimar mi costringe; io rovinai Alfonso, ed io alfine l' uccisi.

piange.

Alt. È giusto o Principessa il vostro dolore; sento ancor io con pena la morte di un Cavaliere così amabile; ma alla fine la prudenza, la ragione, la costanza, vi consigliano a darvi pace, ed adorare i decreti del Cielo.

Pri. Povero Alfonso dunque per tua sventura io nacqui!

Alt. Son volate genti al fiume?

Pri. Ed a che pro, se portato dalla corrente, sparve dagli occhi di chi lo vidde sommerso.
Alt. Mi si dice, che visse stolto cinque anni.
Pri. È vero . . . e per me. . .
Alt. Per voi!
Pri. Sì. Da me tradito in amore.
Alt. Mancar di fede non è sempre delitto.
Pri. Ma non è ancora virtù.
Alt. Forse costretta da vostri maggiori; forse conoscendolo a miglior senno a voi ineguale; forse dandovi lui qualche motivo. . .
Pri. Ah no! fu sempre amabile, sempre fedele, sempre rispettoso; oh memoria! oh rimorso! oh dolore!

SCENA II.

Luigi con altro abito, e detti.

Padre . . . Principessa . . . perdonate se ritornai a vostri piedi senza il vostro consenso.
Alt. Parti da quì scellerato. *adirato.*
Lui. Partirò dopo avervi detto. . .
Alt. Parti.
Lui. Sentitemi . . . *umile.*
Alt. No, ribaldo, no. *come sopra.*
Lui. Ma . . .
Alt. Viva il Cielo; parti. *più sdegnato.*
Lui. Ubbidisco. *e via pian piano.*
Pri. In grazia mia, meno severità o Signor Principe.
Alt. Ma Principessa . . .

Pri. Mà, presente ad una Dama, non si tratta così un figlio Cavaliere.

Alt. Un figlio . . .

Pri. Un figlio che vanta onorati costumi, un figlio di senno.

Alt. Con ponersi la divisa di Paggio?

Pri. Anco i Re, per amore vestirono rozze lane, e si finsero Pastorelli.

Alt. Ma egli . . .

Pri. Ma egli avea che dirvi; temeste di me?

Alt. No Principessa.

Pri. Dunque s'ascolti.

Alt. Giacchè così volete, si ascolti.

Lui. Posso venire?

Pri. Venite, parlate, e poi eseguite il paterno impero: che volete?

Lui. Vengo a chiedervi perdono prima di partire; se mentii nome, abito, e stato, fu per vagheggiare da presso la beltà della Marchesina, di cui la sola fama seppe farmene diventare perduto amante. Fuggii dalla casa paterna, venni a servirla da Paggio, crebbe in me l'incendio ascoso; ma sa il Cielo, se un detto, se un'occhiata fuor de i limiti dell' onesto avanzai. Perdonatemi Principessa, perdonatemi. Le colpe d'amore son compatibili in un cuor giovanile; e se da voi, e dal Padre non ottiene perdono il pentimento mio, e volete vendetta, forse tra poco la farà la spada del mio rivale . . . addio; vado a battermi seco . . . chi sa se ritornerò. *partento risoluto.*

Alt. A battervi!

Pri. E con chi?

Lui. Col Principe d'Albachiara, che mi attende nel luogo appuntato.

Alt. E quale offesa da lui avete ricevuta? qual'è la sua colpa?

Lui. La sua colpa è ché ama la Marchesina.

Alt. Non è colpa, se ama la Marchesina, che l'è destinata sposa; la colpa è vostra, che cercate la sposa altrui.

Lui. Il mio geloso furore non ammette ragioni, non distingue consiglio.

Alt. Temerario! cedi a me quel ferro.

Lui. Ah Padre . . .

Alt. Ribaldo, cedi.

Pri. Cedete, oh Dio! cedete: qual'impeto disperato . . . *gli levano la spada.*

Lui. E volete che venga meno ad un duello appuntato? volete il mio rossore?

Alt. Chi ubbidisce il Padre, non arrossisce mai.

Pri. Dov'è il Principe d'Albachiara?

Alt. Dove ti attende?

Lui. Nella solitaria piazzetta, accanto al vostro giardino.

Alt. Resta tu quì, Vado io colà. Principessá . . .

Pri. Vengo ancor io: evitiamo questo duello.

Alt. D'un male non ne facciamo cento; tanto più che manca la cagione.

Pri. Andiamo.

Alt. Andiamo. *viano.*

SCENA III.

Luigi, e poi la Marchesina.

Lui. Ah Marchesina! prima che cederti, prima che lasciarti, si vedranno sconvolti gli ordini di natura; io per te . . .

Mar. Luigi! Contino! Ernesto! come chiamar vi debbo?

Lui. Chiamatemi sventurato, se in odio a voi: chiamatemi felice, se in grazia vostra . . . Ah Marchesina già che il luogo, il tempo, le circostanze lo permettono, lasciate che sciolga libero il freno alle mie tenerezze, lasciate che vi chiami dolce speranza amata, amabile mio tormento. Sospirato mio tesoro, pietà di me, pietà: senza di voi non posso vivere un sol momento; sta in vostro potere, il mio riposo, la mia pace, la vita mia. Voi sapete le lagrime, i sospiri, le pene, che mi costate; ricordatelo, e se avete cuore di farmi morire, fatelo o cara; dalle vostre belle mani mi sarà ancor dolce la morte.

Mar. Ah Contino! che volete da me? io per voi fin dal primiero istante . . . *risoluta di parlare.*

Lui. Sì. *curioso.*

Mar. Oh Dio!

Lui. Dal primo istante . . . *come sopra.*

Mar. Basta . . . lasciatemi tacere.

Lui. Ah per pietà parlate: qualora con pochi detti si può dar vita ad un moribondo, perchè non farlo, perchè?

Mar. Volli dire . . . che voi . . .

Lui. No . . . dal primiero istante voi dovete ripigliare; le belle non sogliono mentire: dite . . .

Mar. Dal primiero istante che veniste in mia casa a servirmi, maledii le stelle, che nascer non vi aveano fatto Cavaliere.

Lui. E perchè? dite . . .

Mar. Perchè mi piaceste; perchè i dolci vostri costumi, perchè la virtù vostra mi parlarono per voi: so ben io quante volte con pena reprimeva gl' impeti d' un amore nascente, e lo soffocava in fasce . . . Vuoi vedermi arrossita? vedilo: vuoi che ti sveli il mio core? eccolo svelato; o tua, o morta.

Lui. Non più, è troppo: fin ora pareva un eccesso la mia bella speranza, e pur di gran lunga superata l' avete . . . ah mia Regina! ah mio Nume! ah mia vita! se a parlar vi costrinsi, non fu per farvi arrossire, ma per provare una volta in terra il piacere de' Numi.

Mar. Con chi cimentar vi volete? l'udii susurrare.

Lui. Con chi ardisce chiamarsi vostro Sposo.

Mar. Intendete il Principe d' Albachiara?

Lui. Appunto.

Mar. Calmate l' affanno, gioite; egli è già Sposo.

Lui. Sposo! *torbido.*

Mar. Sì. *ridente.*

Lui. E deggio gioire! vostro sposo, e deggio...

Mar. Mio sposo! prima venga l' ultimo de' miei giorni: chi vuol togliermi Luigi . . . no, no, chi vuol togliermi il mio Contino Ernesto, ha da togliermi prima la vita. Il Principe d' Albachiara promise alla Duchessina Eularia fede di

sposo, poi la tradì, l' abbandonò; una Dama non si tratta così.

Lui. E questa Dama dov' è?

Mar. Ravvisatela in Nice.

Lui. Qual Nice?

Mar. La Molinarella.

Lui. Oh dolce labbro amato, voi mi sollevate, mi ritornate da morte in vita: dov' è?

Mar. Da quì non lungi; venite a rivederla.

Lui. Vengo . . . oh Dio! . . . e quante gioje in un punto!

Mar. Che? non reggete?

Lui. L' impeto del piacere sostener non mi fido: appena reggo.

Mar. Se mi daste da Paggio tante volte il braccio, ricevetelo adesso voi da me.

con grazia gli dà il braccio.

Lui. Ah qual dolcezza! qual contento è mai questo! *viano.*

SCENA IV.

Principe di Altomonte, e Ruberto.

Alt. Lode al Cielo, il tutto è accomodato . . . oh . . . Ruberto, Ruberto, che fai tu quì? sei d' esso, o m' inganno?

Ru. Eccellenza son il vostro Servo, ancor che in altra divisa.

Alt. Tu quì! *sorpreso.*

Ru. Servo la Principessa.

Alt. Tu quì, e dov' è mio figlio! ah traditore,

sconoscente, malnato; questa è la ricompensa a tanti beneficj miei? mi seduci un figlio! lo fai fuggire di casa! lo riduci a servire da paggio, servendolo da mezzano ne' folli suoi amori!

Ru. Io!

Alt. Taci, non rispondere, non mendicar difese, che ti uccido. Come! dopo averlo tolto dalle paterne braccia, con scusa di ritornare in Genova tua patria, vieni fin quì a suggerirgli più pessimi consigli? Dunque a te deggio tutti gli affanni miei? È tuo dunque l'onore del gran disegno? Per te dunque perdei un figlio?

fiero assai.

Ru. Signor Principe . . .

Alt. Taci, non parlare, anima scellerata: questa è la confidenza che ti diedi? questo è quel che mi devi? di accordo uniti, cercaste farmi morir di dolore; sì, saprò gastigarti: preparati à morire in un carcere, o con un stile nel petto dal mio furore vibrato.

Ru. Ah Signore! uccidetemi: eccovi il petto, trapassatemi il core, inerme, ignudo l'espongo a vostri colpi; ma per pietà sentitemi prima che spiro. Vuole il Cielo, la terra, ogni Tribunale, che si ascolti un misero ed infelice, e poi si condanni.

Alt. E che dir puoi? affastellar menzogne?

Ru. No, Eccellenza no: dirò il vero. Son Ruberto, ricordatelo mentre vi parlo. Io tradirvi? io sedurvi il Figlio? io cagione de' vostri affanni? oh Dio! e pensar lo potete, ed a crederlo arrivate? Ruberto traditore? quell' istes-

so, che mille volte per la vostra gloria, pel vostro onore, per la vostra vita, espose la sua; quell' istesso, che serba ancora nel petto (che or ferir minacciate) le onorate cicatrici, quando in vostra difesa lo fece vostro scudo. Io involarvi il Figlio! Io ridurlo a servire! Ah mi fulmini il Cielo; mi subissi la terra, m' inghiotta il mare, l' aria mi soffoghi se nulla seppi fin ora della cagion della fuga, e degli amori suoi. Voi sapete le lagrime, i sospiri, la pena mia, se fu men della vostra in udirlo fuggito; nacque sulle mia braccia, l'amai qual padrone, e qual figlio: la Principessa è vicina; non è lungi il Contino: parlateli, informatevi, sinceratevi: fuggir non posso. Questa mattina appunto entrato sono a servire questa Casa, e restai di gelo, quando chiamando un Paggio, ravvisai in esso il tanto sospirato Signorino. Signor Principe? io son Ruberto (replico) ricordatelo, e poi dite se meritai l'odio vostro, e se con uno stile merito esser minacciato da colui, pel quale darei gli occhi, il sangue, la vita.

prorompe in pianto.

Alt. Come! questa mattina entrato sei a servire?

Ru. Appunto.

Alt. Ed il Contino?

Ru. Da più mesi; poco meno, dacchè fuggì di casa.

Alt. Fin ora dove stato sei?

Ru. In Genova mia Patria. Può V. E. informasi; in due non poteva dividermi: dov'è, dov'è la Principessa?

Alt. Immersa ne' suoi pensieri, brama esser sola; io era con lei; ma ti vidi, e quì venni. Andiamo, vieni meco.

Ru. Mi credete reo, o innocente?

Alt. Ti credo Ruberto.

Ru. Mi basta.

SCENA V.

Nice, e Principe d' Albachiara.

Nic. Lasciami traditore, involati dagli occhi miei scellerato; non vantano tutte l' ircane foreste tigre di te peggiore, fiera di te più spietata: tu m' hai ridotta povera, infelice, disonorata; per te versai fiumi di amaro pianto; per te mi esposi al mare, al vento, a disagi, alla morte; per non divenire dell' ira Paterna miserabile oggetto, esposi in un albergo povero, e disabitato, qual misera donnicciuola, bambina estinta, forse uccisa dal mio stesso dolore . . . Eppure . . . eppure . . . sappilo ingrato: cento volte, e cento, la strinsi, e la baciai a te pensando: barbaro, inumano, spietato. *piange.*

P. A. Ah non più Duchessina, non più. Pentito sono, e pronto a ritornarvi l' onore, la fede, la mano. Di voi non udendo più novella, estinta vi credei, dopo la vostra sollecita fuga. Se ne piansi, se me ne afflissi, lo sanno i miei lumi, lo sanno i Dei. Necessitato ad ammogliarmi, per esser unico erede di casa mia, mi si

proposе questa Marchesina, e venni quì per sposarla. Se non son reo, perchè negarmi bell' Idol mio il perdono? e se son reo, perchè non perdonarmi, qualora pentito vel chiedo?
Ni. Ah Principe, volete ingannarmi di nuovo?
P. A. E quando v' ingannai? come ingannar vi posso, se vi stendo la destra, e son pronto a sposarvi adesso? Eccola, accettatela, e sarete il mio Nume adorato.
Ni. L' accetto per risarcimento dell' onor mio.
P. A. Senza il voto del vostro core?
Ni. Il mio core non sarà insensibile; dategli pruova del vostro affetto, e del vostro pentimento, e speratelo grato, amante, amoroso.

SCENA VI.

Marchesina, Luigi, e detti, indi D. Fastidio.

Mar. E viva, e viva la pace; il Ciel vi guardi felice coppia di amanti. *con grazia.*
Ni. Ah cara Marchesina! *si abbracciano.*
Mar. Ah mia diletta Duchessina!
Lui. Amato Signor Principe!
P. A. Amico signor Conte! *si abbracciano.*
Lui. Volete meco duellare?
P. A. Sì con i baci. *si baciano.*
Mar. Oh piacere!
Ni. Oh contento!
Lui. Oh sorte!
P. A. Oh vicende!
D. F. Signori . . . correte . . .

Lui. Dove?

D. F. A piangere di tennerummica.

Mar. Che fu?

D. F. Allegrezza, allegrezza.

P. A. Perchè?

D. F. Perchè dopo la tempesta è venuta la calma.

Ni. Via, parla?

D. F. Allegrezza . . . . . è vivo il mio Padrone D. Alfonso.

Mar. Lode al Cielo.

Ni. Possibile?

D. F. Sì Signore.

Lui. Chi lo salvò dall'onde?

D. F. Due pescatori, che vistolo buttare, se so menate loro pure nquaraquacchio nel fondo del fiume a riseco de la vita, e l'hanno salvato; poscia spogliatelo de'suoi abiti, l'hanno vestito d'altri panni.

Mar. Che dice?

D. F. Sta un poco stolido, pare che se sia scetato da un sonno; ma conosce, parla, e vede.

Lui. Dov'è?

D. F. Dentro al giardeno.

Mar. E la Principessa?

D. F. È con esso seco lui.

Lui. Andiamo colà tutti.

a 3. Andiamo. *viano*.

S C E N A VII.

D. Fastidio resta, indi Rosilla; fanno Scena allegra per la vita ricuperata del Padrone, indi si sposano, e viano.

S C E N A VIII.

Giardino.

D. Alfonso con abito diverso seduto, Principessa a lui vicino, e Principe di Altomonte che sopragiunge.

Pri. D. Alfonso . . . non ancora risponde; venite Signor Principe . . .
Alt. Ristoratelo; ho meco un prezioso liquore. D. Alfonso . . . animo . . . siete salvo, ed è quì la Principessa Rosimonda.
Alf. Dov' è la mia Rosimonda, dov' è?
Pri. Eccola al vostro fianco.
Alf. Principessa.
Pri. D. Alfonso.
Alf. Mi hanno condannato i Numi a morire ogn' istante, senza lasciare di vivere.
Alt. Via D. Alfonso . . . costanza.
Alf. Chi siete?
Alt. Il Principe di Altomonte, Padre di Luigi, Paggio della Marchesina.
Alf. Luigi vostro figlio?

Alt. Sì, per mia disgrazia.

Pri. Sedete Principe, sedete.

Alt. Qual impeto disperato vi fece scordar di voi stesso?

Alf. Nol so.

Pri. Ma chi vi consigliò a morire da disperato?

Alf. Il mio destino.

Pri. Avete tirato ad uccidermi; udita la funesta novella, m' intesi stringere il core.

Alf. La perdita di uno sventurato, non meritava il vostro affanno.

Pri. La perdita di un Cavaliere, amabile, fedele, magnanimo, esigevano pur troppo le mie lagrime.

Alf. Godo dunque essere in vita, sol perchè morto avrei cagionato in voi qualche pena.

Pri. E perchè non lo pensaste prima?

Alf. Nel mio primo disperato moto più non fui in me stesso; mi vidi nel fiume, portar dalla corrente, e me ne avvidi allora, che non sperai più vita; come salvato fui, come di abito mutato, come al vostro fianco mi trovo, nol so.

Pri. La provvidenza superna vi salvò per mano di due pescatori.

Alf. Avezzo a soffrire sempre il rigore del fato, parmi sognare adesso. Voi tenera per me! voi afflitta al mio periglio!

Alt. La Principessa è troppo saggia per conoscere . . .

Alt. La Principessa fu saggia ancora, quando abbandonò un infelice.

Pri. La Principessa può esser saggia adesso, se non lo fu. D. Alfonso ascoltatemi; parlo presente al Principe che riguardo all'età potrebbe esserci Padre. Voi mi amaste mentre era donzella, ed io vi amai; un lustro intero voi foste il mio pensiero, io la vostra speranza; cangiossi non so se il mio destino, o il mio core; basta, di voi mi scordai, e sposai il Principe Armelinto, che fin dall'anno scorso lasciò di vivere: in due lustri di vita conjugale un solo figlio il Ciel mi diede, ed è quello che giace mesto in letto per desiderio del vostro già ucciso Falcone. Senza toccare la sua eredità, posso a mio talento disporre di duecentomila scudi, oltre immense ricchezze da me accumulate; restino in obblio le andate cose; e se donzella non mi aveste, vedova non mi sdegnate: mi offro vostra Sposa e serva; e se io fui cagione della vostra povertà, e delle lagrime vostre, io stessa sia l'origine della vostra fortuna, e della vostra felicità.

Alt. Oh generosa! Rispondete D. Alfonso.

Alf. E come? dove son le parole? dove la forza?

Pri. Ecco in questa mano l'emenda mia; con essa vi offro le mie ricchezze, la mia volontade, il core: risolvete.

Alf. Mia Principessa, mio core, mio Nume, lasciate che per poco almeno ne dubiti . . . io vostro! voi mia! Signor Principe? è vero? non è sogno la mia felicità . . . voi piangete . . . m'ingannate, o m'inganno?

Alt. Piango di piacere caro D. Alfonso: a sì vir-

tuosi, teneri, ed amabili sentimenti, chi può trattenere le lagrime!

Alf. Ecco dunque la mano, mia sospirata face, amabile, adorata, bella mia Rosimonda.

Pri. Son vostra. *si danno la mano.*

Alf. Come io di voi.

Alt. Benedetti, benedetti: dov'è la Marchesina, dov'è mio Figlio? dov'è il Principe d'Albachiara, dov'è la Duchessina Eularia? vengano, vengano; in questo giorno tutti esser debbono lieti.

Pri. Eccoli a noi.

Alt. Venite, bellissime Dame, venite.

SCENA Ultima.

Tutti.

P. A. Signor Principe, Principessa . . . ecco la Sposa mia: cedo al Contino Ernesto la sua sospirata Marchesina; se della Duchessina mi scordai dopo averla tradita, fu perchè estinta la credei.

Lui. Principessa, se il Padre . . .

Alt. Il Padre vostro, più che non credete è tenero con voi; sia della Marchesina il mio figlio, e sia questo il termine di ogni nostro litigio.

Mar. Cara Zia, e voi?

Pri. Ed io lo consento; toccatevi le mani.

P. A. Presente a tutti vi sposo o Duchessina.

Digitized by Google

Lui. Presente a nostri maggiori, stringasi o Marchesina il nostro maritaggio.

Il Principe d' Albachiara dà la mano alla Duchessina, e Luigi alla Marchesina.

Alt. In un sol giorno ecco tre sponsali.

Mar.
Ni. E qual' è il terzo?

Pri. Il mio con D. Alfonso.

Lui. Ne godo.

D. F. E ci è il quarto ancora: io mi sono incasato con Rosilla.

P. A. E voi Cavaliere non parlate?

Alf. Direi meno parlando.

Ru. Eccellenza, il Contino vostro figlio è guarito; a gran pena il letto sopporta. *allegro.*

Pri. Come! perchè?

Ru. Il vostro Agente Generale, ritrovò a forza d'oro, un Falcone in tutto simile a quello del Signor Cavaliere, e lo portò al Contino, dicendogli, che D. Alfonso istesso ce lo mandava; lo credè, se lo strinse al petto, mille volte lo baciò, e sollevò a segno la mestizia, che rise, festeggiò, consolossi.

Pri. E adesso che fa?

Ru. Chiama sua madre, vuole D. Alfonso, per dargli segni di gratitudine, e di amore.

Pri. Son pronte le carozze?

Ru. Eccellenza sì.

Pri. Principe, Sposi, congiunti, amici venite meco; nel mio palazzo voglio tutti: ivi si celebraranno con decente pompa i stabiliti maritaggi; non è più il Cielo per noi torbido e nero, ma

sereno, chiaro, e ridente; nè più ci resta che sperare.

P. A. Sì ci resta ancora a conseguire il migliore.

Tutti. E che?

P. A. Da questa nobiltà, compatimento, e perdono.

Fine del Tomo IV.

43806